

Questa pubblicazione è patrocinata

dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM)



Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM)

The UN Migration Agency

dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale



*Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale*

ed è realizzata con il contributo
dell'Associazione Artigiani e Piccole Imprese Mestre CGIA



ASSOCIAZIONE
ARTIGIANI e PICCOLE IMPRESE
MESTRE C.G.I.A.



Fondazione Leone Moressa

Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione

Edizione 2017

La dimensione internazionale delle migrazioni

Società editrice il Mulino

Comitato scientifico: Stefano Solari, Luciano Pilotti, Andrea Ganzaroli

Direttore Scientifico: Stefano Solari

Gruppo di lavoro: Chiara Tronchin, Stefano Solari, Enrico Di Pasquale, Francesco Della Puppa

Il rapporto è stato chiuso con le informazioni disponibili al 31 maggio 2017.

La Fondazione Leone Moressa desidera ringraziare tutti gli enti citati nelle fonti che hanno contribuito alla realizzazione dello studio mettendo a disposizione le informazioni statistiche in loro possesso.

Si ringraziano inoltre l'Ambasciata di Romania, l'Ambasciata della Repubblica delle Filippine e l'Ambasciata del Canada.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet: **www.mulino.it**

ISBN 978-88-15-27304-8

Copyright © 2017 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/edizioni/fotocopie**

Indice

Prefazione, <i>di Angelino Alfano</i>	7
Presentazione, <i>di Stefano Solari</i>	000
1. Il contesto internazionale	000
1.1. Introduzione, <i>di Federico Soda</i>	
1.2. Le migrazioni forzate: tendenze, evidenze statistiche, paesi di origine e paesi di accoglienza	000
1.3. La <i>governance</i> europea: dall'Agenda Ue all'accordo con la Turchia	000
1.4. Le «rotte» e gli ingressi in Europa	000
1.5. Le richieste d'asilo in Europa	000
1.6. La dimensione internazionale delle migrazioni e la visione italiana: una risposta onnicomprensiva e di lungo termine alla crisi migratoria, <i>a cura della Dg Italiani all'Estero e Politiche Migratorie del Maeci</i>	000
2. Il contributo economico delle migrazioni a livello mondiale	000
2.1. Introduzione, <i>di Beatrice Covassi</i>	000
2.2. L'impatto economico delle migrazioni internazionali	000
2.3. Le cifre dell'accoglienza	000
2.4. L'integrazione lavorativa dei rifugiati: il caso della Germania	000
2.5. L'inserimento lavorativo dei rifugiati in Europa. Il caso studio del progetto Skills2Work	000

3.	Come cambia l'immigrazione in Italia e in Europa	000
3.1.	Introduzione, <i>di Massimo Livi Bacci</i>	000
3.2.	Prospettive demografiche in Europa e in Italia	000
3.3.	Il fattore fecondità in Italia e in Europa	000
3.4.	Il fattore migrazione	000
3.5.	L'occupazione	000
4.	L'impatto economico e fiscale in Italia	000
4.1.	Introduzione, <i>di Paolo Acciari</i>	000
4.2.	Il «Pil dell'immigrazione»	000
4.3.	I contributi previdenziali versati dai lavoratori immigrati	000
4.4.	I redditi dichiarati e le imposte versate dagli occupati stranieri	000
4.5.	Gli imprenditori immigrati in Italia	000
4.6.	La spesa pubblica per l'immigrazione, <i>di Andrea Stuppini</i>	000
5.	Immigrazione e sviluppo dei paesi d'origine	000
5.1.	Introduzione, <i>di Francesco Della Puppa</i>	000
5.2.	Gli Aiuti pubblici allo sviluppo	000
5.3.	Titoletto	000
5.4.	Il ruolo dell'Europa negli scenari internazionali	000
5.5.	L'Africa, i migranti e noi, <i>di Andrea Stuppini</i>	000
	Appendice. Il ruolo economico delle comunità immigrate	000
	Riferimenti bibliografici	000
	Gli autori	000

Prefazione

Manca ???

ANGELINO ALFANO
Ministro degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale

Presentazione

Negli ultimi anni il tema della migrazione ha assunto carattere sempre più globale ed è diventato uno dei nodi cruciali per l'agenda politica e l'opinione pubblica. Nelle tornate elettorali svoltesi negli ultimi mesi, dal referendum sulla Brexit alle elezioni presidenziali negli Usa fino alle tornate elettorali svoltesi nel 2017 in diversi paesi europei, l'immigrazione – e soprattutto la paura dell'immigrazione – è stato uno dei punti centrali nel dibattito tra i candidati. Basta ricordare, ad esempio, il dibattito nel Regno Unito per l'uscita dall'Ue, la cui campagna elettorale è stata caratterizzata dalla polemica sui lavoratori immigrati (principalmente comunitari: italiani, polacchi, ecc.); o ancora il tema del muro tra Usa e Messico che ha contribuito in maniera determinante all'elezione di Donald Trump.

In un contesto simile, caratterizzato da un profondo mutamento degli assetti geo-politici internazionali (dato ad esempio dai nuovi equilibri Usa-Russia, dalle tensioni interne all'Unione europea, dal ruolo di Cina, Turchia e Paesi arabi e dalla lotta al terrorismo internazionale), non è più possibile (ammesso che in passato lo fosse) affrontare il tema della migrazione solamente nell'ambito della politica interna. I flussi migratori a cui assistiamo in questi anni hanno una portata tale da far pensare ad un cambiamento strutturale e non transitorio.

Si tratta di movimenti tali per cui la distinzione tra migrazioni economiche (volontarie) e umanitarie (forzate) non sembra più sufficiente: tra i fattori di spinta si intersecano variabili economiche, politiche, sociali, ambientali e culturali. Inoltre diventa sempre più difficile distinguere la geografia delle migrazioni, non più caratterizzate da un percorso lineare (da Sud a Nord) ma molto più frammentate: la maggior parte dei flussi interessa paesi vicini (Sud-Sud), per poi consentire la migrazione

verso Nord e numerosi altri spostamenti interni. Citiamo, ad esempio, il caso delle emigrazioni di cittadini stranieri (o naturalizzati) dall'Italia verso altri paesi dell'Unione europea.

Il contesto attuale rende la migrazione, dunque, un tema globale, che coinvolge numerosi attori istituzionali: i governi dei paesi di origine e di arrivo, le organizzazioni internazionali, le istituzioni economiche.

Il settimo Rapporto annuale della Fondazione Leone Morossa si concentra proprio sull'analisi delle dinamiche internazionali legate alla migrazione. Pur mantenendo una forte attenzione al contributo economico dell'immigrazione in Italia, si è cercato in questa edizione di ampliare la visuale, presentando alcuni confronti internazionali e casi studio specifici.

La prima parte del Rapporto si concentra sul tema delle migrazioni forzate e dell'accoglienza, cercando di fornire alcuni spunti di riflessione sulla situazione attuale (dimensioni del fenomeno, cause, strategie internazionali) e sui possibili scenari, in particolare dal punto di vista dell'inclusione lavorativa.

Allo stato attuale, il ritmo di crescita economica dei paesi europei, ancora lento, rende difficile l'assorbimento della manodopera aggiuntiva. I nuovi arrivi determinano dunque l'allargamento delle fasce più basse del mercato del lavoro, soddisfacendo una domanda di servizi a bassa qualifica, spesso volta a contenere gli squilibri sociali delle società europee. L'espansione di questo tipo di impiego non consente un significativo aumento di produttività, né risparmi sufficienti a mantenere in equilibrio il sistema previdenziale e gli apparati di sicurezza sociale europei (nel caso dell'Italia soprattutto le pensioni, in altri paesi l'assistenza sociale).

Dagli studi disponibili si evince tuttavia che l'accoglienza di migranti «umanitari» ha un impatto modesto sulla spesa pubblica, anche in situazioni di grave emergenza, e può anzi garantire, nel medio-lungo periodo, la presenza di manodopera (più o meno qualificata, a seconda della nazionalità) di cui i paesi occidentali continuano ad aver bisogno, anche a causa dell'invecchiamento della popolazione autoctona.

Le dinamiche demografiche, approfondite nel terzo capitolo del Rapporto, dimostrano infatti che l'Europa continuerà – nel medio-lungo periodo – ad avere necessità di un consistente afflusso di migranti. Nel caso dell'Italia, ad esempio, le stime demografiche al 2050 prevedono (in assenza di migrazioni) una perdita

del 32% di popolazione attiva e un aumento del 67% di popolazione anziana.

La popolazione immigrata, mediamente più giovane di quella autoctona, ha dunque allo stato attuale un minore impatto sul welfare assistenziale e un apporto positivo in termini di imposte e contributi previdenziali versati. Secondo gli ultimi dati disponibili, possiamo stimare che gli occupati stranieri in Italia (2,4 milioni) contribuiscono a produrre poco meno del 9% del Pil (130 miliardi). Sul fronte fiscale, versano oltre 7 miliardi di Irpef e 11 miliardi di contributi previdenziali.

Inoltre, le comunità immigrate nei paesi del Nord continuano a contribuire allo sviluppo dei paesi d'origine, sia attraverso le rimesse inviate alle famiglie che attraverso un ruolo sempre più rilevante nei processi di cooperazione allo sviluppo. Significativo il fatto che i flussi di denaro inviati in patria dagli immigrati superino abbondantemente gli aiuti forniti dai paesi industrializzati.

L'idea alla base del settimo Rapporto, così come di tutta l'attività di ricerca della Fondazione Leone Moressa, è di uscire dal dibattito ideologico per cui le posizioni possibili nei confronti dell'immigrazione sono solo due («a favore» o «contro»). Il Rapporto vuole essere uno strumento di riflessione su un tema così complesso quanto attuale.

Certamente l'integrazione dei cittadini stranieri comporta problematiche di gestione, soprattutto a livello locale. Inoltre, se nel breve periodo è innegabile il contributo positivo dal punto di vista fiscale ed economico (dovuto principalmente alla bassa età media), più incerta è la stima del rapporto costi/benefici nel medio-lungo periodo.

Tuttavia, commetteremmo un errore se considerassimo l'immigrazione come la causa principale dei problemi del mercato del lavoro; così come sarebbe sbagliato considerarla l'unica soluzione ai problemi demografici del nostro paese.

Possiamo affermare invece che il problema del nostro paese non è l'immigrazione, ma la stagnazione economica. Lo sviluppo economico nel medio-lungo termine consentirebbe una maggiore occupazione e una minore competizione tra italiani e stranieri, garantendo integrazione e possibilità per tutti.

1. Il contesto internazionale

1.1. Introduzione, di Federico Soda*

Attualmente sono presumibilmente 244 milioni i migranti internazionali, confermando il trend di una percentuale di circa il 3% sulla popolazione mondiale, stabile da decenni.

La migrazione internazionale è un fenomeno complesso. Le sue cause non possono essere individuate come singoli fattori ma sono il risultato di una somma di elementi, al livello macro (strutturali), meso (fenomeni sociali, network, stato dei mercati di lavoro) e micro (decisioni individuali). Le cosiddette «cause profonde» della migrazione internazionale vengono spesso individuate esclusivamente in ragioni «negative» quali la povertà o i conflitti. In realtà la migrazione internazionale è un fattore intrinseco allo sviluppo, se consideriamo che quest'ultimo si fonda su un più ampio spettro di libertà, accesso alle risorse e opportunità, o anche, laddove le opere di sviluppo hanno ricadute sullo spostamento forzato delle popolazioni (si pensi ad esempio agli impatti ambientali di alcune grandi infrastrutture).

In quest'ottica assume un particolare rilievo la lettura dei dati sulla migrazione internazionale. Essi dimostrano come la maggior parte della mobilità umana sia intra-regionale e avvenga più facilmente in contesti di stabilità, o dove l'integrazione economica sia favorita – l'Unione europea o l'Ecovas sono esempi di quest'ultimo fattore. Nel 2015, la maggioranza dei migranti internazionali in Africa, Asia, Latinoamerica e i Caraibi e in Europa, rispettivamente pari all'87%, 82%, 66% e 53% del totale dei migranti internazionali, era originaria di un

* Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM).

altro paese della stessa area geografica. I dati mostrano, inoltre, che i migranti internazionali vivono oggi principalmente in Europa (76 milioni) e in Asia (75 milioni). Dunque i dati descritti nelle pagine seguenti di questo capitolo dovranno essere letti avendo presente non solo queste dimensioni composite e complesse, ma anche nell'ottica delle limitazioni che persistono nell'avere dati certi. Quando guardiamo i cosiddetti «paesi di origine, transito e accoglienza» non dobbiamo dimenticare inoltre che questa distinzione riflette una visione parziale del fenomeno migratorio; infatti ogni paese è al contempo toccato da tutte le dimensioni della mobilità umana. Pensiamo all'Italia, che oggi non solo ospita nuove comunità ed è vista come porta d'accesso all'Europa, ma vede anche partire i suoi giovani alla ricerca di opportunità all'estero.

Alla luce di questi dati, la migrazione nella sua componente internazionale continua ad essere un fenomeno rilevante, sia per quanto attiene alla dimensione dei flussi della mobilità umana, sia con riferimento alle conseguenze in termini politici, sociali, culturali ed economici.

In una prospettiva economico-finanziaria, anche se oggi non possiamo essere certi del loro valore o volume, viste le limitazioni dei dati esistenti, le rimesse sono una componente delle economie nazionali di tutti i paesi. Occorre tuttavia sottolineare che per il secondo anno consecutivo è stato rilevato un declino del volume delle rimesse verso i paesi in via di sviluppo. I dati della Banca Mondiale indicano, infatti, che le rimesse ufficialmente registrate verso questi paesi ammontavano a 429 miliardi di dollari nel 2016, in calo del 2,4% rispetto ai 440 miliardi di dollari del 2015. Questo ci dimostra che le rimesse non possono essere considerate come lo strumento privilegiato di finanziamento allo sviluppo, soprattutto laddove questi flussi possono essere influenzati non solo da macro-fenomeni economici ma anche dai processi decisionali e di risparmio degli individui a cui le rimesse appartengono.

Per quanto riguarda la *governance*, negli ultimi anni si osserva una progressiva presa di coscienza da parte delle istituzioni internazionali rispetto alla necessità di definire approcci coordinati di gestione della mobilità umana, tanto nel medio quanto nel lungo periodo. In questo senso, l'inclusione del tema delle migrazioni nell'ambito della Agenda 2030 ha rappre-

sentato una svolta importante per il dialogo internazionale, in particolare laddove la migrazione è individuata sia come componente diretta dei target di sviluppo sostenibile, sia come elemento trasversale a tutti gli obiettivi¹.

Di rilevanza, inoltre, l'adozione della *New York Declaration for Refugees and Migrants*², frutto del primo dibattito internazionale sul tema della migrazione, connotata dal riconoscimento, a livello internazionale, della necessità di trattare il fenomeno in modalità condivisa fra Stati, superando il tradizionale approccio che circoscrive la gestione della migrazione ad una questione squisitamente di politica interna. Il *Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*³ rappresenta, dunque, un'opportunità fondamentale per spostare il focus dall'analisi dei problemi alla definizione di soluzioni coordinate, che vedano i governi sviluppare una visione comprensiva e di lungo periodo rispetto alle mobilità umane.

In tale contesto, anche l'ingresso dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) nel sistema delle Nazioni Unite conferma sia l'importanza globale delle migrazioni, sia l'urgente necessità di collegare la questione della mobilità umana alle agende politiche relative agli interventi umanitari,

¹ In occasione del Summit sullo Sviluppo sostenibile, tenutosi a New York dal 25 al 27 settembre 2015, i capi di Stato hanno adottato il documento dal titolo *Trasformare il nostro mondo. L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile*. Il documento determina gli impegni sullo sviluppo sostenibile che dovranno essere realizzati entro il 2030, individuando 17 obiettivi globali (SDGs – *Sustainable Development Goals*) e 169 target. Tra questi, la migrazione è esplicitamente inclusa all'interno del target 10.7: «facilitare la migrazione ordinata, sicura, regolare e responsabile e la mobilità delle persone, anche attraverso l'attuazione di politiche migratorie programmate e ben gestite» e, in maniera trasversale, nei target 4.b, 5.2, 8.7 e 16.2, 17.16-18,3,8,1.5,13.1-3 e 11.B.

² Lo scorso 19 settembre 2016 le Nazioni Unite hanno per la prima volta convocato un Summit sulle questioni relative alle migrazioni *Un Summit for Refugees and Migrants*. In tale occasione è stata adottata la *New York Declaration for Refugees and Migrants* con lo scopo di raggiungere una responsabilità condivisa in tema migratorio attraverso negoziazioni intergovernative che porteranno all'adozione di un *Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration* entro il 2018. <https://refugeesmigrants.un.org/declaration>.

³ Il *Global Compact* definirà una serie di principi guida che dovranno essere adottati da tutti gli Stati membri per migliorare il coordinamento e la *governance* globale in tema di migrazioni internazionali.

allo sviluppo, ai diritti umani, al cambiamento climatico, alla pace e alla sicurezza.

Questo approccio deve accompagnarsi al cambiamento della narrativa sulla migrazione, nel senso di riconoscerne e valorizzarne gli impatti positivi per la crescita economica, sociale e culturale. Così concepita, la migrazione internazionale, «divenuta parte integrante delle nostre economie e delle nostre società, [...] se ben gestita, può apportare benefici importanti ai paesi di origine e di destinazione e alle loro famiglie»⁴.

Questi fenomeni globali hanno inevitabilmente ricadute su tutte le politiche di settore e migratorie, interne ed esterne, nazionali e regionali. In Europa, negli ultimi anni, abbiamo assistito alla difficoltà di rafforzare effettivi sistemi di coordinamento sulla gestione delle migrazioni fra Stati membri. A ciò si aggiunge una maggiore esternalizzazione della gestione dei flussi d'ingresso, anche attraverso una serie di accordi bilaterali e multilaterali basati su analisi parziali del fenomeno migratorio, una visione politica a breve termine e spesso con un approccio più orientato alla sicurezza [Gjergji 2016]. Anche in termini di risorse, emerge ancora l'esigenza di un maggior coordinamento. Nei paragrafi che seguono questi aspetti saranno analizzati in maggiore dettaglio.

Per quanto riguarda la terza parte di questo capitolo, il fenomeno della migrazione internazionale si caratterizza, in particolare nell'area mediterranea, per la composizione mista e la molteplicità di fattori, bisogni e profili delle persone coinvolte: movimenti complessi di popolazioni che includono rifugiati, richiedenti asilo, migranti economici, i minori non accompagnati, migranti ambientali, vittime di tratta e sfruttamento. In questo scenario, le categorie tradizionali di «migrante» e le definizioni a questo associate (ad esempio la distinzione tra migrante economico e titolare di protezione internazionale) sono sempre più sfumate. Alla base della struttura mista di questi flussi si distinguono quindi fattori interconnessi e compositi, che a diverso titolo influenzano la migrazione, intesa sia come scelta personale o collettiva, sia come necessità o decisione forzata.

⁴ Laura Thompson, vicedirettore generale OIM, *Un mondo in movimento: i benefici delle migrazioni*. <https://www.iom.int/speeches-and-talks/world-move-benefits-migration>.

In questo contesto è importante ribadire che la maggior parte dei flussi migratori verso l'Europa avviene attraverso canali regolari quali il ricongiungimento familiare, o nell'ambito degli accordi di libera circolazione.

Cionondimeno, i flussi migratori irregolari nell'area mediterranea continuano a caratterizzarsi per l'elevata componente di rischio a cui le persone sono esposte per l'esiguità dei canali migratori regolari. Questo non solo nel mare ma anche nell'intero processo migratorio, una volta raggiunta l'Europa. Per questo è importante che gli Stati definiscano sistemi di accesso al diritto di asilo sicuri ed efficaci, accompagnati da modalità alternative d'ingresso e permanenza regolare che contemplino necessari percorsi d'inclusione nelle società contemporanee, già diverse e globali.

1.2. Le migrazioni forzate: tendenze, evidenze statistiche, paesi di origine e paesi di accoglienza

Una tra le fonti più autorevoli in tema di migrazioni internazionali e, in particolare, relativamente alle così dette «migrazioni forzate», è il rapporto annuale *Global Trends*, pubblicato dall'Unhcr, l'Agenzia Onu per i Rifugiati [2016].

Il rapporto delinea un'accurata panoramica sulle migrazioni forzate nel mondo, basandosi su dati forniti dai governi, dalle agenzie partner – incluso l'Internal Displacement Monitoring Centre – e dai rapporti dell'organizzazione stessa.

Secondo l'ultima edizione disponibile, nel 2015 il numero delle persone costrette alla fuga (i migranti forzati) ha superato per la prima volta nella storia la quota di 60 milioni. Si tratta, nello specifico, di circa 65,3 milioni, corrispondenti a poco meno dell'1% della popolazione mondiale, segnando un incremento del 9,7% rispetto ai 59,5 milioni di un anno prima.

Tra questi, 3,2 milioni sono richiedenti asilo nei paesi ad alta industrializzazione, 21,3 milioni sono i cittadini con lo status di rifugiato, oltre 40 milioni sono gli sfollati interni ossia persone che hanno abbandonato la propria abitazione a causa di guerre o persecuzioni, ma che vivono ancora all'interno dei confini nazionali del proprio paese. Il dato relativo agli sfollati interni segna il picco più alto mai registrato, con un aumento di 2,6 milioni rispetto al 2014.

TAB. 1.1. *Migranti forzati nel mondo, 2015*

Status	Milioni di persone
Richiedenti asilo (paesi Ocse)	3,2
Rifugiati Unhcr	16,1
Rifugiati Palestina	5,2
Sfollati interni	40,8
Totale	65,3

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Unhcr.

Osservando i dati per paese d'origine, tre paesi rappresentano da soli il 54% dei rifugiati sotto egida Unhcr. Circa un terzo del totale proviene dalla Siria (4,9 milioni), seguono Afghanistan (2,7 milioni) e Somalia (1,1 milioni). Nel complesso, nel 2014, l'86% dei rifugiati (59,5 milioni di persone) era accolto in paesi del Sud del mondo, mentre l'Unione europea ne accoglie circa il 10%. Le cifre relative all'Unione europea si riferiscono a movimenti di persone globalmente modesti e selettivi e hanno a che fare con la crisi dei sistemi di accoglienza nei paesi di primo asilo e con il crollo dei finanziamenti delle agenzie internazionali.

Negli ultimi due anni l'attenzione mediatica si è focalizzata sull'arrivo dei rifugiati e sulla gestione dell'accoglienza in Europa e nel Mediterraneo centrale, ma i dati evidenziano che la maggior parte dei rifugiati del mondo si concentra nel Sud del mondo, in prossimità di situazioni di conflitto.

Nel 2015, il primo paese per numero di rifugiati accolti era la Turchia (successivamente interessata da un accordo con l'Unione europea nel marzo 2016) con 2,5 milioni di rifugiati. Altri tre paesi (Pakistan, Libano e Iran) superano il milione di rifugiati ospitati entro i confini del paese.

È interessante osservare soprattutto l'incidenza sulla popolazione residente: in questo caso il record spetta al Libano, in cui il milione di rifugiati ospitati rappresenta quasi un quinto rispetto ai 5,8 milioni di residenti (188 rifugiati ogni 1.000 abitanti). Incidenza molto elevata anche in Giordania (87,4%) e Turchia (31,8%).

Per dare un'idea di queste cifre, basti pensare che in Italia, a fine 2016, erano presenti 176 mila migranti nei centri di accoglienza distribuiti sul territorio, con un'incidenza di 2,9 ogni 1.000 abitanti.

TAB. 1.2. *Migranti forzati nel mondo per paese d'origine in mln, 2015*

Primi 3 paesi d'origine	Rifugiati	%
Siria	4,9	30,4
Afghanistan	2,7	16,8
Somalia	1,1	6,8
Totale	8,7	54

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Unhcr.

TAB. 1.3. *Rifugiati per paese di accoglienza in mln, 2015*

Primi 6 paesi di accoglienza	Rifugiati	% su tot. rifugiati	Pop. residente	Rifugiati per 1.000 abitanti
Turchia	2,5	15,5	78,7	31,8
Pakistan	1,6	9,9	188,9	8,5
Libano	1,1	6,8	5,8	188
Iran	1,0	6,1	79,1	12,4
Etiopia	0,7	4,6	99,4	7,4
Giordania	0,7	4,1	7,6	87,4

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Unhcr.

1.3. La governance europea: dall'agenda Ue all'accordo con la Turchia

Le politiche europee di «gestione» dei fenomeni migratori si basano su principi di responsabilità e solidarietà tra tutti i paesi membri. In particolare, negli ultimi anni i principali paradigmi sono stati l'approccio *hotspot*, lo schema di ricollocamento e il rimpatrio immediato – volontario o forzato – di chi non si vede riconoscere il diritto alla protezione internazionale. Questi principi, pur riscontrando un largo consenso a livello teorico, incontrano diversi problemi di gestione pratica e di consenso tra i paesi membri.

In un contesto di repentini cambiamenti, sembra ormai lontana l'Agenda Juncker sull'immigrazione, proposta dalla Commissione europea nel maggio 2015⁵. In linea generale, quella proposta poggiava su quattro pilastri per la gestione delle migrazioni: la riduzione degli incentivi alle migrazioni ir-

⁵ COM (2015) 240 del 13 maggio 2015.

regolari; la «gestione» delle frontiere esterne; l'armonizzazione dei sistemi di asilo; una nuova politica per le migrazioni legali. L'Agenda prevedeva inoltre alcune azioni immediate, tra cui il potenziamento delle attività di salvataggio di vite in mare (Triton e Poseidon), il sostegno ai paesi di frontiera (con l'istituzione degli *hotspot* per l'identificazione dei migranti) e un piano per il ricollocamenti e il reinsediamento dei profughi, programmato per «redistribuire» sul territorio europeo fino a 160 mila persone.

Un anno dopo, nel marzo 2016, l'Unione europea ha raggiunto un accordo con la Turchia in cui quest'ultima si impegna a raggiungere alcuni obiettivi inerenti la lotta contro la corruzione, la protezione dei dati, la collaborazione con le autorità giudiziarie di tutti gli Stati membri, una cooperazione rafforzata con Europol e la revisione della legislazione e delle pratiche antiterrorismo. Il raggiungimento di questi obiettivi dovrebbe portare, secondo l'accordo, all'abolizione dell'obbligo del visto per i cittadini turchi nei paesi dell'area Schengen entro la fine di giugno 2016.

Infine, il 4 maggio 2016 è stata presentata dalla Commissione europea una proposta di riforma del sistema europeo comune di asilo⁶, introducendo un sistema di distribuzione delle domande di asilo tra gli Stati membri ritenuto più equo, più efficiente e più sostenibile. Le proposte della Commissione comprendono anche la trasformazione dell'attuale Ufficio europeo di sostegno per l'asilo (Easo) in una vera e propria agenzia dell'Unione europea per l'asilo e il rafforzamento di Eurodac, la banca dati delle impronte digitali dell'Unione europea.

Sono proprio i ricollocamenti l'azione più simbolica tra quelle previste dalla Commissione (in quanto coinvolge direttamente tutti gli Stati membri secondo i principi di solidarietà e responsabilità), l'emblema delle difficoltà europee nella «gestione» dei movimenti migratori.

Già nel periodo immediatamente successivo all'approvazione dell'Agenda, i paesi dell'Unione europea faticarono non poco ad accordarsi sul meccanismo di ricollocamento. Mentre la proposta iniziale si basava su quote «fisse» basate su parametri oggettivi

⁶ https://ec.europa.eu/news/2016/05/20160504_en.htm.

TAB. 1.4. Ricollocamenti di migranti da Italia e Grecia al 31 maggio 2017

Paesi ^a	Effettuati dall'Italia	Effettuati dalla Grecia	Obiettivo finale ^b	% realizzazione al 31.5.2017
Austria ^c			1.953	0
Belgio	121	502	3.812	16
Bulgaria		47	1.302	4
Croazia	18	36	968	6
Cipro	34	55	320	28
Rep. Ceca		12	2.691	0
Estonia		130	329	40
Finlandia	653	941	2.078	77
Francia	330	3.148	19.714	18
Germania	2.512	2.943	27.536	20
Ungheria			1.294	0
Irlanda		459	600	77
Lettonia	27	281	481	64
Lituania	17	267	671	42
Lussemburgo	110	216	557	59
Malta	47	90	131	105
Paesi Bassi	613	1.295	1.486	32
Polonia			6.182	0
Portogallo	298	1.075	2.951	47
Romania	45	559	4.180	14
Slovacchia		16	902	2
Slovenia	35	151	567	33
Spagna	144	742	9.323	10
Svezia ^d	39		3.766	1
Totale	6.458	13.825	98.255	21

^a Ue 28, escluse Italia e Grecia, più Svizzera, Liechtenstein, Islanda, Norvegia. Dal programma sono esclusi Regno Unito e Danimarca.

^b Impegno formale previsto dal Consiglio Ue.

^c Decisione di esecuzione (Ue) 2016/408 del 10 marzo 2016 su temporanea sospensione del trasferimento del 30% dei richiedenti, assegnato a Austria, ai sensi della decisione (Ue) 2015/1601, che stabilisce misure provvisorie in materia di protezione internazionale per il beneficio di Italia e Grecia.

^d Proposta della Commissione per una sospensione totale degli obblighi di Svezia ai sensi delle decisioni *Relocation* per un anno [Com (2015) 677 def], ancora in fase di discussione da parte del Consiglio e del Parlamento.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Commissione europea.

(quali il Pil, il numero di abitanti, i tassi di disoccupazione e la presenza di richiedenti asilo), si giunse, nel settembre 2015, a un sistema di quote «volontarie» stabilite dagli Stati stessi.

Dopo 20 mesi dall'avvio (settembre 2015-maggio 2017), il programma – biennale – è molto lontano dagli obiettivi stabiliti: rispetto all'obiettivo finale di 35 mila persone (da raggiungere

entro settembre 2017), dall'Italia ne sono partite meno di 4.000 (l'11%), così come dalla Grecia (9 mila su 63 mila, ovvero il 15%).

In particolare appare chiaro come il blocco di paesi dell'Europa centro-orientale (Austria, Repubblica Ceca, Polonia, Ungheria) sia contrario al piano concordato con la Commissione, rallentando notevolmente le operazioni.

1.4. Le «rotte» e gli ingressi in Europa

Complessivamente, nel 2016 si sono registrati oltre 180 mila sbarchi sia in Italia che in Grecia, mentre gli ingressi nell'Unione europea nella «rotta balcanica», attraverso l'Ungheria, si sono drasticamente ridotti⁷.

Osservando gli ingressi registrati da Frontex nel 2016, è evidente come l'evento cruciale di quest'anno sia l'accordo raggiunto nel mese di marzo tra Unione europea e Turchia. Se, nel primo trimestre, oltre il 90% degli ingressi avveniva da Grecia e Ungheria (così come nel 2015), dopo l'accordo di marzo, la maggioranza dei profughi si è ri-orientata sulla «rotta italiana» (circa il 70% degli ingressi totali), segnando il nuovo record per questa tratta con 181 mila sbarchi a fine 2016.

1.5. Le richieste d'asilo in Europa

L'impatto immediato del fenomeno degli sbarchi si riscontra sulle richieste d'asilo, che negli ultimi due anni hanno registrato in tutta Europa un forte e progressivo aumento. Da 627 mila, nel 2014, il numero è raddoppiato nel 2015, raggiungendo quota 1,3 milioni. Nel 2016, il numero complessivo è stato leggermente inferiore (1,2 milioni), ma comunque quasi il doppio rispetto al

⁷ Va precisato che Frontex monitora ciascun ingresso attraverso le frontiere esterne dell'Unione europea. Ciò significa che la stessa persona può essere conteggiata più volte nel caso in cui attraversi più paesi: questo è piuttosto frequente soprattutto per la rotta balcanica, da cui provengono persone già entrate in Grecia e poi proseguite attraverso i paesi balcanici non appartenenti all'Unione europea (Serbia, Macedonia, etc.).

TAB. 1.5. *Principali rotte degli ingressi irregolari, intervallo 2014-2016*

Rotte migratorie	2014		2015		2016	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Med. orientale (Grecia)	50.830	18,0	885.386	48,6	182.277	36
Balcani occ. (Ungheria)	43.360	15,3	764.038	41,9	130.261	25,8
Med. centrale (Italia)	170.760	60,3	153.946	8,4	181.459	35,8
Altre rotte ^a	18.225	6,4	18.890	1	12.251	2,4
Totale	283.175	100	1.822.260	100	501.761	100

^a Rotta circolare Albania-Grecia, Rotta Est Europa, Rotta Mediterraneo occidentale (Spagna), Rotta Africa occidentale (Isole Canarie).

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Frontex.

TAB. 1.6. *Le principali rotte degli ingressi «irregolari», 2016*

Rotte migratorie	I trimestre		II trimestre		III trimestre		IV trimestre	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Med. orientale (Grecia)	153.082	54,3	9.481	12,5	10.419	14,0	9.295	12,6
Balcani occ. (Ungheria)	108.548	38,5	10.963	14,4	2.201	2,9	8.549	11,6
Med. centrale (Italia)	18.694	6,6	51.739	68	57.166	76,6	53.860	73,3
Altre rotte	1.739	0,6	3.849	5,1	4.882	6,5	1.781	2,4
Totale	282.063	100	76.032	100	74.668	100	73.485	100

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Frontex.

2014. L'aspetto più significativo è il peso della Germania in questa graduatoria. Se, nel 2014 e nel 2015, concentrava oltre il 30% delle richieste totali, nel 2016, rappresenta addirittura il 60% di tutte le richieste nell'Unione europea. L'Italia, che nel 2014 era il terzo paese e nel 2015 il quinto, si trova, ora, al secondo posto per richieste d'asilo, con il 9,8% di tutta l'Unione europea.

Alla luce delle considerazioni sulle politiche europee in materia di gestione delle frontiere e armonizzazione dei sistemi d'asilo, risulta interessante osservare la percentuale di esiti positivi delle domande d'asilo valutate nei diversi paesi dell'Unione.

Il primo dato rilevante è l'aumento costante delle domande valutate: nel 2016, si è superata quota 1,1 milioni, quasi il doppio rispetto al valore 2015.

Oltre la metà delle domande esaminate è stata presentata in Germania, seguita da Svezia, Italia e Francia – chiaramente in linea con i dati sulle domande presentate.

TAB. 1.7. *Primi cinque paesi per richieste d'asilo, intervallo 2014-2016*

2014		2015		2016	
Richieste totali	626.960	Richieste totali	1.322.825	Richieste totali	1.258.865
Germania	32,3%	Germania	36%	Germania	59,2%
Svezia	12,9%	Ungheria	13,4%	Italia	9,8%
Italia	10,3%	Svezia	12,3%	Francia	6,6%
Francia	10,3%	Austria	6,7%	Grecia	4,1%
Ungheria	6,8%	Italia	6,3%	Austria	3,3%

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

Dai dati sugli esiti positivi, emerge, invece, la forte frammentarietà del sistema europeo d'asilo: pur considerando che ciascuna domanda va esaminata individualmente, i dati Eurostat confermano una maggiore apertura dei paesi del Nord Europa a riconoscere lo status di rifugiato, rispetto ai paesi del Sud e dell'Est Europa.

Mediamente, rispetto all'Unione europea a 28 membri, nel 2016, è stato valutato positivamente il 60,9% delle domande esaminate, in aumento rispetto al 51,9% del 2015 e al 45,6% del 2014.

Tra i primi dieci paesi, riscontriamo valori superiori alla media in Germania (68,8%), Svezia (69,4%), Austria (71,6%) e Paesi Bassi (72,1%). Nettamente al di sotto di tali percentuali e in calo, l'Italia è passata dal 58,5%, nel 2014, al 41,5%, nel 2015 e, infine, al 39,4%, nel 2016. Tale andamento si spiega principalmente con la presenza di migranti economici, non ammissibili ai fini della protezione internazionale. Anche la Francia, con il 33,2%, e il Regno Unito, con il 32,1%, si attestano al di sotto della media dell'Unione europea.

Un'elementare comparazione dei dati relativi ai primi sei paesi per numero di rifugiati nel mondo con quelli relativi ai primi sei paesi europei per numero di rifugiati, quindi, aiuta a decostruire e smentire le retoriche relative a una presunta «invasione» dei rifugiati e richiedenti asilo. Un dato che ulteriormente smentisce tali rappresentazioni, strumentali e ideologicamente connotate, è quello relativo al tipo di permessi di soggiorno rilasciati: nel 2014, in Italia erano presenti circa 5 milioni di permessi di soggiorno rilasciati per lavoro subordinato e famiglia, mentre quelli rilasciati per asilo raggiungevano a malapena 0,17 milioni [Ambrosini 2014a].

TAB. 1.8. *Esiti delle richieste d'asilo valutate, intervallo 2014-2016. Primi 10 paesi per domande esaminate nel 2016*

Paesi Ue 28	Domande valutate			% esiti positivi		
	2014	2015	2016	2014	2015	2016
Germania	97.275	249.280	631.085	41,7	56,5	68,8
Svezia	39.905	44.590	95.540	76,8	72,2	69,4
Italia	35.180	71.345	89.875	58,5	41,5	39,4
Francia	68.500	77.910	87.775	21,6	26,5	33,2
Austria	9.405	21.095	42.415	76,3	71,3	71,6
Regno Unito	25.815	38.070	30.915	39,2	36,6	32,1
Paesi Bassi	18.790	20.465	28.875	66,8	80,4	72,1
Belgio	20.335	19.420	24.960	39,6	53,9	60,3
Finlandia	2.340	2.960	20.750	54,3	56,8	34,1
Grecia	13.305	9.640	11.455	14,8	41,8	23,7
Totale Ue 28	366.850	592.680	1.104.875	45,6	51,9	60,9

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

1.6. La dimensione internazionale delle migrazioni e la visione italiana: una risposta onnicomprensiva e di lungo termine alla crisi migratoria, a cura della *Dg Italiani all'Estero e Politiche Migratorie del Maeci**

1.6.1. Il quadro dei flussi migratori sulla rotta del Mediterraneo centrale

L'Italia è ormai da anni al centro della crisi migratoria che coinvolge la rotta del Mediterraneo centrale: la prossimità delle coste libiche rende infatti il nostro paese la porta d'accesso all'Europa per chi parte dal Nord Africa. Il numero di migranti irregolari che sbarcano sulle coste italiane è continuamente aumentato nel corso degli ultimi tre anni. Nel 2015 gli arrivi irregolari sono stati 153.842, nel 2016 181.436, e nei primi cinque mesi del 2017 gli sbarchi hanno superato quota 60.000, in aumento rispetto al medesimo periodo dell'anno precedente.

I flussi in ingresso sono composti in maggioranza da migranti economici, ma resta presente una importante componente di migranti richiedenti protezione internazionale. Nel 2016, nel nostro paese, le Commissioni territoriali per il ri-

* Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

conoscimento della protezione internazionale hanno ricevuto 123.600 richieste di asilo, record storico di domande: solo al 5% dei richiedenti è stato riconosciuto lo status pieno di rifugiato, mentre al 35% è stata accordata la protezione sussidiaria o umanitaria.

I principali paesi di provenienza dei migranti nel 2016 sono stati la Nigeria e l'Eritrea. L'Africa centro-occidentale rimane la regione geografica di provenienza prevalente, con il 56% dei migranti sbarcati. Nei primi mesi del 2017, si sono registrati cospicui nuovi arrivi anche da parte di bengalesi, a conferma delle caratteristiche composite dei flussi e della complessità del fenomeno.

Le persone che sbarcano in Italia sono prevalentemente uomini (129.080 nel 2016), in minoranza donne (24.133) e bambini (28.223). Di questi ultimi, tuttavia, la maggioranza, oltre 25.000, arriva nel nostro paese non accompagnata da genitori o parenti, ponendo importanti criticità in termini di adeguate misure di prima accoglienza, integrazione e tutela legale.

In questo contesto, l'Italia continua a condurre le operazioni di ricerca e soccorso nel Mediterraneo centrale nel più ampio quadro dell'operazione sotto l'egida di Frontex denominata Triton. Nel 2016 le unità navali italiane hanno soccorso 71.959 migranti, mentre 43.905 persone sono state soccorse da unità di altri paesi e 46.796 sono state soccorse da unità appartenenti a organizzazioni umanitarie. Da notare la tendenza allo spostamento dell'area delle operazioni sempre più a ridosso delle acque territoriali libiche, dovuta anche alle condizioni sempre più precarie in cui i migranti tentano la traversata. I trafficanti hanno infatti risposto all'intensificazione delle attività di soccorso fornendo ai migranti in partenza imbarcazioni sempre meno affidabili e mancanti degli equipaggiamenti minimi di sicurezza. Per questi motivi, nonostante gli sforzi dei soccorritori, il 2016 ha fatto registrare un numero record di vittime dei naufragi con 5.098 morti (dati OIM).

A fronte di questa situazione, il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale ha continuato a promuovere, anche lo scorso anno, iniziative sia a livello europeo che internazionale per coinvolgere più attivamente gli altri partner internazionali nel rispondere adeguatamente alle diverse sfide poste dalla crisi migratoria.

1.6.2. Il *Migration Compact* e i suoi seguiti

Il 2016 ha visto, infatti, l'importante approvazione da parte del Consiglio europeo della proposta italiana di sostenere la realizzazione di una politica delle migrazioni a livello europeo davvero unitaria e solidale. Su iniziativa dell'allora presidente del Consiglio Renzi, l'Italia ha proposto una nuova iniziativa nota come *Migration Compact*, fatta propria dalla Commissione e recepita nella Comunicazione del 7 giugno 2016 dal titolo *Nuovo quadro di Partenariato con i paesi terzi nell'ambito dell'Agenda europea sulla migrazione*. Al centro del documento di azione vi è l'idea che il miglioramento della dimensione esterna della politica migratoria della Ue richieda un impegno comune basato sui principi di responsabilità e solidarietà. A una rinnovata offerta di sostegno della Ue ai principali paesi africani di origine e di transito dei flussi in termini di supporto finanziario di breve e lungo termine, dovrebbero corrispondere impegni precisi in termini di controllo delle frontiere, migliore e più efficace gestione dei flussi dei migranti, cooperazione in materia di rimpatri/riammissioni, rafforzamento del contrasto al traffico di esseri umani e della lotta contro la criminalità organizzata.

L'approccio prevede cinque *tailor made mini-compact* con alcuni paesi ritenuti prioritari: Etiopia, Mali, Niger, Nigeria e Senegal. I *compact* sono finanziati attraverso il Fondo fiduciario dell'Ue per le migrazioni (*Trust Fund*), istituito nel novembre 2015 in occasione del vertice Ue-Africa della Valletta con una allocazione iniziale di 1,8 miliardi di euro. Il Fondo, di cui l'Italia è membro fondatore, mira ad affrontare le cause profonde delle migrazioni e dell'instabilità in Africa attraverso interventi nei settori della creazione di impiego, della resilienza, della gestione delle migrazioni, della sicurezza e della *governance*. A poco meno di un anno dall'avvio dei c.d. *Migration Compact*, si possono già trarre alcune *lessons learned*. La collaborazione per la gestione dei flussi è sicuramente più agevole e fruttuosa con i paesi di transito (Tunisia, Libia, Niger, Etiopia, Sudan) che con i paesi d'origine (Senegal, Nigeria, Costa d'Avorio), i quali per ragioni di politica interna esitano talvolta ad impegnarsi in una materia che, anche a causa del peso politico delle diaspore (e di quello economico delle relative rimesse), è senza dubbio di forte sensibilità per le dinamiche politiche interne dei governi.

Nella regione del Corno d’Africa, l’Etiopia continua a beneficiare del sostegno europeo relativamente al ricollocamento dei rimpatriati, alla lotta contro le cause profonde della migrazione irregolare e alla creazione di posti di lavoro. Il Processo di Khartoum, strumento di dialogo migratorio tra Ue e i paesi del Corno d’Africa lanciato dall’Italia nel 2014, del quale l’Etiopia è l’attuale presidente di turno, si sta rivelando l’ambito più efficace per mantenere un coinvolgimento attivo di questo paese sul fronte migratorio. Si tratta di un paese di transito chiave, che è necessario sostenere come pilastro per la gestione dei flussi.

Particolarmente positiva appare la collaborazione con il Niger, snodo della rotta migratoria che dall’Africa occidentale porta alle coste libiche. Grazie ad intensi rinnovati contatti sia a livello politico sia a livello tecnico, le autorità nigerine hanno varato un Piano nazionale sulle Migrazioni che sta dando i suoi primi risultati positivi in termini di una più efficace e organica gestione del fenomeno migratorio. Tale iniziativa è sostenuta, sulla base dell’approccio *more for more*, dalla Ue e dai suoi Stati membri, in particolare da Italia, Francia e Germania. Il Piano nazionale nigerino ha determinato nei primi mesi del 2017 un primo significativo calo dei flussi migratori in transito nel paese. Sebbene i dati non siano ancora del tutto verificabili – per le ovvie difficoltà di monitorare la situazione sul terreno – è stato comunque rilevato un drastico calo dei passaggi attraverso Agadez rispetto al primo semestre del 2016.

Analoghi positivi sviluppi, al netto della situazione di sicurezza sul terreno, emergono con l’altro grande paese di transito sulla rotta del Mediterraneo centrale: la Libia. Durante il vertice di Malta del 3 febbraio scorso, l’Ue ha ribadito il proprio sostegno alle autorità libiche internazionalmente riconosciute. Tra le azioni prioritarie individuate, si segnalano l’intensificazione delle attività di formazione della Guardia costiera libica; il rafforzamento della lotta alla tratta e al traffico di migranti anche attraverso la nuova Guardia di frontiera e costiera europea e le missioni di Csdp; progetti di sviluppo per le comunità libiche più colpite dai traffici; la collaborazione dell’Ue con Unhcr e OIM per il miglioramento dei centri di accoglienza in Libia e per il lancio di attività di rimpatrio volontario assistito da lì verso i paesi di origine dei migranti. È previsto inoltre un rifi-

nanziamiento di 200 milioni per la «finestra» Nord Africa del *Trust Fund* de La Valletta, prioritariamente per Libia ed Egitto.

La collaborazione con Unhcr e OIM è fondamentale per una migliore gestione dei flussi nei principali paesi di transito e di origine. In particolare è stato varato un pacchetto di 100 milioni di euro nell'ambito del *Trust Fund* de La Valletta per una partnership OIM/Ue volta ad assicurare la protezione e la reintegrazione su base volontaria dei migranti bloccati lungo la rotta migratoria dell'Africa occidentale. Con un contributo della Germania pari a 45 milioni di euro e uno dell'Italia pari a 22 milioni di euro, questo progetto si prefigge l'obiettivo di assicurare la protezione dei migranti nella regione del Sahel con particolare riguardo al Niger.

1.6.3. La cooperazione rafforzata con alcuni paesi di origine e transito

A riprova della centralità del continente africano nell'azione volta al contrasto della migrazione irregolare e in coerenza con le attività promosse, a livello europeo, nell'ambito del *Migration Compact*, il governo italiano ha approvato lo stanziamento di 200 milioni di euro destinati a progetti di sostegno e più efficace gestione dei flussi migratori nei principali paesi di origine e transito dei migranti: il c.d. Fondo per l'Africa. La gestione di questi fondi è stata assegnata al Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e con un atto di indirizzo *ad hoc* (febbraio 2017) firmato dal ministro degli Esteri Alfano, si individua come finalità del Fondo il contrasto all'immigrazione irregolare e il rafforzamento della frontiera esterna del nostro paese. L'area di intervento delineata comprende alcuni paesi di transito prioritari come la Libia, la Tunisia e il Niger, ma anche i paesi di origine dell'Africa occidentale e altri paesi rilevanti dell'Africa orientale, come Etiopia, Sudan e Somalia. Nel contesto di una strategia onnicomprensiva di gestione dei flussi migratori, agli interventi nel settore del rafforzamento dei controlli delle frontiere si aggiungono interventi per la fornitura di mezzi ed equipaggiamenti e l'addestramento delle autorità di frontiera. Sono possibili anche interventi più a lungo termine riguardanti il rafforzamento delle capacità dei paesi di intervento

nella gestione dei flussi e dei loro sistemi di asilo, l'assistenza e la protezione dei migranti più vulnerabili, misure di rimpatrio volontario assistito e campagne informative sui rischi del viaggio verso l'Europa.

L'ampiezza del campo di intervento dei progetti finanziati dal Fondo è dimostrata dalla varietà dei possibili soggetti implementatori: organizzazioni internazionali (OIM, Unhcr), l'Unione europea, l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo e le altre amministrazioni dello Stato.

Tutti i paesi coinvolti dai fenomeni migratori, di origine, transito e destinazione, hanno una prospettiva diversa sul fenomeno e devono affrontare problemi differenti. Per l'Europa si tratta del senso di insicurezza e della paura dei propri cittadini, per i paesi di origine si tratta del rischio di diventare più poveri, per i paesi di transito si tratta di una questione di lotta alla povertà e tutela della sicurezza. Il principale motore delle migrazioni è la povertà: se non aiutiamo i paesi africani a sostenere una popolazione in continuo aumento, non possiamo raggiungere l'obiettivo di una migrazione sicura, ordinata e legale e la migrazione continuerà ad essere caotica, imprevedibile e, soprattutto, molto pericolosa per tutti coloro che ne sono coinvolti.

L'Italia prosegue nel suo impegno anche di reinsediare i rifugiati. Il nostro paese si è infatti impegnato ad accogliere entro la fine del 2017 più di 2.000 rifugiati, in gran parte di origine siriana, da paesi come Libano, Turchia ed Etiopia. È questo anche il senso del programma «Corridoi Umanitari», un'iniziativa pilota promossa dal governo italiano grazie alla sinergia tra Ministero degli Esteri e Ministero dell'Interno, con il fondamentale supporto di Comunità Sant'Egidio, Tavola Valdese, Federazione delle Chiese Evangeliche e Commissione Episcopale Italiana. La volontà è quella di espandere il progetto coinvolgendo la società civile e contribuendo a costruire una narrativa della migrazione che ne metta in luce gli aspetti positivi.

L'Italia sta facendo il possibile per stabilizzare le crisi nel Vicino Oriente e nell'Africa settentrionale. Dobbiamo tuttavia guardare all'Africa oltre le coste mediterranee. La ricerca di una vita migliore è una delle cause primarie della migrazione. Ignorare questa realtà non scoraggia le persone dal cercare di raggiungere l'Europa, ma rende i trafficanti più ricchi e mette in

pericolo la vita dei migranti. È compito nostro affrontare questa difficile sfida insieme ai nostri partner europei, promuovendo misure e linee di azione che sappiano coniugare una responsabilità condivisa unita ad uno spirito di solidarietà effettiva.

2. Il contributo economico delle migrazioni a livello mondiale

2.1. Introduzione, di Beatrice Covassi*

Manca???

2.2. L'impatto economico delle migrazioni internazionali

Nonostante le notevoli preoccupazioni circa le implicazioni economiche e sociali, gli studi internazionali dimostrano che il movimento delle persone attraverso i confini nazionali ha un impatto positivo sulla produttività globale.

Nel 2016, il McKinsey Global Institute (Mgi), un *think tank* statunitense specializzato in analisi su finanza ed economia, ha diffuso un rapporto dal titolo *People on the Move: Global Migration's Impact and Opportunity* [2016], focalizzato sulle opportunità e sull'impatto economico delle migrazioni nel mondo.

Attraverso una metodologia «micro-a-macro», l'istituto esamina le tendenze microeconomiche per comprendere meglio le grandi forze macroeconomiche che interessano la strategia di business e di assetto pubblico. In questo specifico caso, lo studio si focalizza sulle dinamiche migratorie, considerando che la migrazione è diventata un argomento centrale nel dibattito di molti paesi, in particolare dal punto di vista degli effetti a livello economico.

A livello mondiale, si stima un numero di migranti internazionali di poco inferiore a 250 milioni, pari a circa il 3% della popolazione globale. Di questi, più del 90% si trasferisce vo-

* Capo della Rappresentanza in Italia della Commissione europea.

TAB. 2.1. *Primi 10 paesi d'origine e di destinazione dei migranti internazionali, 2015. Valori in milioni*

Paesi d'origine			Paesi di destinazione		
Primi 10 paesi	V.a.	%	Primi 10 paesi	V.a.	%
India	16	6,5	Usa	47	19
Messico	12	4,9	Germania	12	4,9
Russia	11	4,5	Russia	12	4,9
Cina	10	4,0	Arabia Saudita	10	4,0
Bangladesh	7	2,8	Regno Unito	9	3,6
Siria	6	2,4	Emirati Arabi Uniti	8	3,2
Ucraina	6	2,4	Canada	8	3,2
Pakistan	6	2,4	Francia	8	3,2
Filippine	5	2,0	Australia	7	2,8
Afghanistan	5	2,0	Spagna	6	2,4
Totale primi 10	84	34,0	Totale primi 10	127	51,4
Totale	247	100,0	Totale	247	100,0

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Mgi.

lontariamente, di solito per motivi economici, mentre il restante 10% è costituito da rifugiati e richiedenti asilo in fuga da zone di conflitto [Ambrosini 2014b; Castles e Miller 2009].

Circa la metà dei migranti internazionali si è spostata da paesi in via di sviluppo verso i paesi industrializzati, in cui l'immigrazione è un fattore chiave di crescita della popolazione. Osservando i singoli paesi d'origine, i principali sono paesi molto popolosi e in via di sviluppo, come India, Messico, Russia e Cina [Castles e Miller 2009]. Tra i paesi di destinazione, prevalgono gli Usa con quasi un quinto di tutti i migranti internazionali, seguiti da Germania e Russia [Basso e Perocco 2003; Castles e Miller 2009].

Secondo lo studio del McKinsey Global Institute, nel 2015, questo spostamento ha portato un contributo di circa 6,7 mila miliardi di dollari, pari al 9,4% del Pil mondiale, contribuendo, dal 2000 al 2014, alla crescita della forza lavoro nei paesi di destinazione, per un valore compreso tra il 40 e l'80%. Il principio di fondo è che la migrazione sposti la forza verso aree a più alta produttività, determinando un aumento del valore aggiunto rispetto a quello che si avrebbe nei paesi di origine. Da questo meccanismo trarrebbero maggiori benefici il Nord America (2,5 mila miliardi di dollari) e l'Europa occidentale (2,3 mila miliardi).

TAB. 2.2. Incidenza dei migranti internazionali sul Pil per area di destinazione, 2015

Contributo al Pil	Dollari (migliaia di mld)	Quota sul Pil (%)
Nord America	2,2-2,5	12
Europa occidentale	2,2-2,3	14
Consiglio del Golfo Persico ^a	0,6-0,7	48
Oceania	0,4	25
Asia Sud ed Est (esclusa Cina)	0,3	13
Altri paesi industrializzati	0,1	1
Paesi in via di sviluppo	0,6	3
Totale	6,4-6,9	9

^a Il Consiglio della cooperazione del Golfo Persico comprende sei paesi: Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Mgi.

Inoltre, lo studio sottolinea che gli immigrati portano un contributo positivo indiretto sotto forma di innovazione, imprenditorialità, occupano i posti di lavoro meno qualificati e comportano benefici in termini demografici.

Affrontando il tema delle migrazioni a livello internazionale, uno dei casi più significativi è quello americano, in cui risiede circa un quinto di tutti i migranti mondiali. Uno studio pubblicato dall'Università della Pennsylvania nel 2016 si concentra sull'impatto economico dell'immigrazione negli Stati Uniti [Penn Wharton – University of Pennsylvania 2016].

Nonostante, a partire dagli anni '70, alcune forze politiche e parte dell'opinione pubblica imputino all'immigrazione il rallentamento della crescita dei salari negli Stati Uniti, la maggior parte delle ricerche accademiche dimostra che l'impatto nel lungo periodo dell'immigrazione sui salari americani sia modesto e che gli effetti economici dell'immigrazione a lungo termine sono per lo più positivi per i nativi e per l'economia nel suo complesso.

Secondo una retorica molto comune, la presenza straniera toglie posti di lavoro alla componente autoctona, ma nel caso americano è dimostrato che, anche se gli immigrati aumentano l'offerta di lavoro, i loro salari hanno poi un effetto espansivo sulla domanda interna e sui consumi: abitazione, cibo, elettrodomestici e altri beni e servizi. Questo aumento della domanda, a sua volta, genera più posti di lavoro per costruire quelle abitazioni, produrre e vendere quel cibo, quegli elettrodomestici, quei beni e quei servizi.

La maggior parte degli studi empirici indica benefici a lungo termine per l'occupazione e i salari, anche se alcuni studi suggeriscono che questi guadagni arrivano a costo di perdite a breve termine sui salari più bassi e su maggiore disoccupazione. In particolare, l'impatto maggiore risiede nella fornitura di lavoratori senza un diploma del *college* e dei lavoratori nella fascia alta dello spettro di istruzione – quelli con un diploma superiore o post-laurea. Nonostante questi aumenti dell'offerta di lavoro, in molti casi più che un «effetto sostituzione» con i lavoratori nativi sembra verificarsi un «effetto complementare», assumendo principalmente posti di lavoro in occupazioni ad alta intensità di lavoro manuale, come l'agricoltura e l'edilizia. Per i lavoratori autoctoni poco qualificati, in questi settori, gli effetti della concorrenza da parte dei lavoratori immigrati sono ambigui, inducendo molti autoctoni a spostarsi verso professioni più qualificate, come i servizi alla persona e le vendite.

Allo stesso modo, gli immigrati altamente istruiti tendono a lavorare in occupazioni scientifiche e tecniche, in cui le competenze linguistiche sono meno determinanti, spostando gli autoctoni verso posti di lavoro ad alta intensità di comunicazione: lavori gestionali, nei media e di altro tipo nel settore delle comunicazioni. L'afflusso di manodopera straniera, quindi, è concentrato in un sottogruppo di occupazioni che tendono a impiegare già molti immigrati. Di conseguenza, il maggior incremento della pressione competitiva grava più sugli immigrati già presenti che sugli autoctoni.

Inoltre, prosegue lo studio, l'esperienza americana dimostra che l'immigrazione porta a una maggiore innovazione, una forza lavoro più qualificata, una maggiore specializzazione del lavoro, una migliore corrispondenza tra competenze e posti di lavoro e, complessivamente, una maggiore produttività. Impatto positivo che si riversa anche sui bilanci pubblici, anche se i benefici non sono distribuiti in maniera omogenea: laddove si concentra un'immigrazione poco qualificata e a basso reddito, l'accesso ai servizi pubblici – in particolare l'istruzione – grava prevalentemente sui residenti autoctoni. Tuttavia, mentre questi ultimi sono chiamati a sopportare alcuni costi iniziali per la fornitura di servizi pubblici agli immigrati e alle loro famiglie, nel lungo periodo è dimostrato un rendimento netto positivo sugli investimenti: gli immigrati difficilmente sostituiscono i lavoratori au-

TAB. 2.3. *Stima dell'impatto dell'immigrazione sui salari nel lungo periodo, 1990-2010*

Lavoratori per titolo di studio	Autoctoni (%)	Immigrati (%)
Nessun titolo	-1,7	-5,3
Diploma superiore	+0,9	-3,4
College o equivalente	+1,2	-2,7
Laurea triennale	+0,5	-4,9
Laurea specialistica o post diploma	-0,1	-5,3
Totale lavoratori	+0,6	-4,4

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati University of Pennsylvania.

toctoni, né riducono i loro salari nel lungo termine, anzi, possono portare un beneficio per gli autoctoni, spingendoli verso professioni più qualificate e maggiormente retribuite e alzando il ritmo generale di innovazione e di crescita della produttività.

Infine, da un punto di vista demografico, come nelle economie avanzate di tutto il mondo, anche negli Usa, la generazione dei così detti *baby boomer* inizia a entrare in età pensionabile: l'immigrazione sta dunque contribuendo a mantenere gli Stati Uniti relativamente giovani e ridurre l'onere di finanziare prestazioni pensionistiche per una popolazione anziana in crescita.

2.3. Le cifre dell'accoglienza

Uno dei *leitmotiv* di questi anni nel dibattito pubblico sull'immigrazione recita «aiutiamoli a casa loro», incentivando, almeno retoricamente, un incremento dei fondi destinati alla cooperazione internazionale come strumento per ridurre le migrazioni Sud-Nord. Pur immaginando che gli investimenti portino realmente una diminuzione delle emigrazioni verso l'estero – questo impatto verosimilmente richiede molti anni per diventare visibile – bisogna fare i conti con alcune criticità pratiche e con i bilanci nazionali, in cui gli Aiuti pubblici allo sviluppo (Aps) incidono in misura molto limitata¹.

In primo luogo, secondo le regole Ocse, possono essere conteggiate come Aps tutte le spese per l'accoglienza e la gestione dei rifugiati nel paese donatore entro i primi dodici mesi

¹ Tali aspetti verranno approfonditi nel capitolo 5 del presente volume.

di permanenza. Nel conteggio sono ammessi anche gli eventuali costi per i rimpatri. Si tratta dunque di fondi che, pur conteggiati come aiuti allo sviluppo, in realtà non escono dal paese ma servono a gestire la così detta «emergenza» [Fondazione Leone Moressa 2016]. Negli ultimi anni (l'ultimo disponibile risale al 2015) i costi per l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati sono aumentati, in linea con l'aumento di sbarchi e richieste d'asilo. Questo ha fatto complessivamente crescere le risorse destinate dai paesi Dac (Comitato per gli aiuti allo sviluppo) all'aiuto pubblico allo sviluppo, dando l'illusione di un investimento complessivo nella cooperazione allo sviluppo [*ibidem*].

Dall'analisi della materia, emerge inoltre una certa confusione e difformità di parametri nella rendicontazione di quello che rientra nella voce «rifugiati»: al momento, vari paesi considerano e contabilizzano in modo differente le varie tappe dell'accoglienza e, nella voce rifugiati, possono essere compresi o meno, a seconda delle nazioni, aspetti quali i periodi di attesa di risposta per la domanda di asilo politico, le quote di rifugiati assegnati da accordi internazionali e le spese per la gestione delle persone la cui domanda è stata rifiutata, tra cui i costi per i rimpatri. L'Italia è protagonista in modo particolare di questo fenomeno, con un aumento molto intenso della spesa per l'accoglienza a fronte dell'emergenza dovuta agli ingressi «irregolari» nel Mediterraneo centrale [Campomori 2016].

Se complessivamente gli Aps italiani sono aumentati del 51,5%, nell'intervallo compreso tra il 2010 al 2015, questo è dovuto proprio all'aumento della spesa per i rifugiati, passata da 2,6 a 960,8 milioni: se, nel 2010, rappresentava appena lo 0,1% dell'Aps, nel 2015 vale quasi un quarto del totale (24,3%).

Tra i paesi del G7, l'Italia ha visto un andamento anomalo nel rapporto tra spesa per i rifugiati e Aps totali, passando dallo 0,1%, del 2010, al 12%, del 2011, fino ad arrivare al 24,3% nel 2015. Tra i paesi membri, solo la Germania ha avuto un incremento significativo, ma solo nell'ultimo anno, passando dall'1,0% al 16,8% in rapporto con gli Aps, peraltro in linea con il forte aumento di richieste d'asilo. Aumenti modesti si sono registrati, invece, per il Regno Unito e gli Stati Uniti, andamenti altalenanti – ma sempre su percentuali contenute – per Francia e Canada.

Confrontando tutti i paesi Dac, la Svezia ha la quota maggiore sul totale Aps (33,8%), seguita da Austria (26,8%) e Italia

TAB. 2.4. Spesa per i rifugiati e Aps in Italia, 2010-2015. Fondi impegnati (in mln di euro)

Anni	Spesa rifugiati	Aps senza rifugiati	Tot. Aps	Rifugiati/Aps (%)
2010	2,6	2.608,2	2.610,8	0,1
2011	410,2	3.018,9	3.429,1	12
2012	160,6	2.241,1	2.401,7	6,7
2013	304,3	2.675,2	2.979,5	10,2
2014	636,0	2.650,0	3.286,0	19,4
2015	960,8	2.993,3	3.954,1	24,3

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Ocse/Dac (dati Ocse forniti in dollari Usa convertiti in euro utilizzando il cambio annuale Ocse).

TAB. 2.5. Incidenza della spesa per i rifugiati sugli Aps nei paesi G7, % sui fondi spesi

	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Italia	0,1	12,1	9,0	11,8	21,0	25,6
Germania	0,6	0,6	0,6	1,0	1,0	16,8
Francia	3,4	4,2	4,2	4,0	4,6	4,1
Regno Unito	0,1	0,2	0,3	0,3	1,2	2,2
Canada	5,5	6,2	4,7	4,3	5,1	5,0
Usa	2,6	2,4	2,7	3,1	3,8	3,9
Giappone	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Ocse/Dac.

TAB. 2.6. Incidenza della spesa per i rifugiati sugli Aps (fondi spesi), 2015. Primi 10 paesi Dac per incidenza % su Aps

Paesi	Incidenza su Aps (%)	V.a. mln euro
Svezia	33,8	2.160,9
Austria	26,8	292,2
Italia	25,6	885,6
Paesi Bassi	22,8	1.195,4
Grecia	20,6	52,4
Germania	16,8	2.698,4
Danimarca	15,5	357,9
Svizzera	13,4	426,7
Belgio	12,0	205,7
Norvegia	10,8	417,4

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Ocse/Dac.

(25,6%). Tra i primi dieci paesi per incidenza sul volume Aps, due paesi hanno speso oltre 2 miliardi per i rifugiati, la Svezia e la Germania, mentre i Paesi Bassi hanno superato il miliardo.

2.4. L'integrazione lavorativa dei rifugiati: il caso della Germania

Uno studio pubblicato a gennaio 2017 dall'Istituto dell'economia tedesca (Iw) di Colonia – vicino ai datori di lavoro – stima che per effetto dei rifugiati dal 2016 al 2020 il Pil tedesco salirà di 95 miliardi di euro. Solo nel 2017 la crescita dovuta all'accoglienza è stimata dello 0,4%.

Un fenomeno che si spiega con due ragioni: da una parte i nuovi arrivati contribuiscono ad aumentare i consumi privati, in quanto spendono in Germania; dall'altro è aumentata la spesa pubblica per la sistemazione e l'integrazione dei profughi. Solo i «corsi di integrazione», che comprendono sia lezioni di lingua che nozioni sulla società, la cultura e la storia tedesca, costano 2.000 euro a persona. Gli insegnanti di questi corsi ricevono almeno 23 euro l'ora.

Poi c'è la questione della sistemazione dei migranti, che comporta la necessità, per lo Stato, ma anche per i Länder e i comuni (nel sistema federale tedesco le competenze in materia sono distribuite su vari livelli) di costruire nuovi alloggi, ma non solo. L'associazione dei comuni stima che nei prossimi anni serviranno tra 50.000 e 60.000 nuovi posti negli asili e 300.000 nuovi posti nelle scuole. Secondo l'Iw, i costi dello Stato tedesco per i migranti hanno toccato nel 2016 i 18 miliardi, una somma che salirà a 29 miliardi entro il 2020. Ciò si spiega in parte con l'aumento delle prestazioni sociali per i rifugiati che non hanno un posto di lavoro – a seguito degli arrivi il tasso di disoccupazione tedesco è destinato ad aumentare entro il 2020 dell'1,5% – in parte coi ricongiungimenti familiari.

A conti fatti, la metà delle spese statali finiscono in trasferimenti sociali, l'altra metà in alloggi, sanità e investimenti per l'istruzione e la formazione. In fondo, contrariamente alle attese delle associazioni imprenditoriali, che speravano nei migranti per mitigare il cronico problema tedesco della carenza di personale altamente qualificato, solo un quinto dei profughi arrivati

ha frequentato l'università, un quinto ha fatto solo le elementari o non ha alcun titolo di studio. Anche per questo la Germania punta ora a investire sul loro futuro.

Un altro documento, pubblicato dall'Ocse nel marzo 2017, approfondisce il tema dell'integrazione dei rifugiati nel mercato del lavoro in Germania e nei paesi Ocse [Oecd 2017]. Secondo l'Ocse, dato il numero senza precedenti di persone che hanno cercato accoglienza nei paesi Ocse negli ultimi anni, «è fondamentale che i rifugiati siano in grado di integrarsi con successo nel mercato del lavoro dei paesi ospitanti, al fine di diventare membri a pieno titolo e dare un contributo positivo alle loro nuove società». Una effettiva integrazione potrebbe anche influenzare positivamente le percezioni delle comunità ospitanti, contribuendo a promuovere un ambiente accogliente.

Questo processo, sottolinea l'Ocse, richiede investimenti a sostegno dell'integrazione e dei servizi fin dall'inizio. Nello studio, presentato a Berlino lo scorso 14 marzo, vengono analizzati i progressi fatti in alcuni paesi e i risultati di un'indagine condotta dall'Ocse e dall'Associazione tedesca delle Camere di Commercio e del Commercio (Dihk) e il Ministero del Lavoro e degli Affari Sociali tedesca tra 2.200 datori di lavoro tedeschi per quanto riguarda le loro opinioni ed esperienze con i rifugiati e richiedenti asilo.

Nel campione analizzato, quasi il 60% aveva già avuto esperienza di lavoro di rifugiati o richiedenti asilo, valore evidentemente sovra-rappresentato rispetto alla situazione generale. Complessivamente, tra i rispondenti risulta che siano stati assunti tra i 3,8 e i 7 mila richiedenti asilo e rifugiati tra il 2015 e il 2017.

L'indagine fornisce dunque un quadro prezioso dei punti di vista e le esperienze dei datori di lavoro, per quanto riguarda il mercato del lavoro e l'integrazione dei richiedenti asilo e dei rifugiati.

I principali risultati del sondaggio, riportati nel documento finale dell'Ocse, sono i seguenti:

- circa il 40% delle assunzioni di rifugiati e richiedenti asilo effettuate tra il 2015 e il 2017 era per un lavoro stabile, un terzo per stage, il resto per apprendistati e tirocini «introduttivi»;
- la maggior parte delle assunzioni di richiedenti asilo e rifugiati per lavori regolari (due su tre) e per stage (uno su due)

erano per le posizioni meno qualificate. In futuro, tuttavia, i datori di lavoro vedono opportunità prevalentemente per posizioni mediamente qualificate (50% dei datori di lavoro) e altamente qualificate (15%);

– a prescindere dalle dimensioni dell'azienda, i datori di lavoro partecipanti ritengono un prerequisito necessario la conoscenza della lingua tedesca, buona o molto buona. Anche per i lavori poco qualificati, la metà di tutti i datori di lavoro richiede almeno una buona conoscenza. Tale quota sale a oltre il 90% per i lavori mediamente qualificati;

– più di tre datori di lavoro su quattro che hanno assunto i rifugiati hanno sperimentato solo poche o nessuna difficoltà con loro nel lavoro quotidiano, e di conseguenza oltre l'80% è sostanzialmente o completamente soddisfatto del loro lavoro. Questo dato è sostanzialmente stabile tra i vari settori e tipologie di azienda, indipendentemente dalle dimensioni della società o dal tipo di impiego;

– tra le difficoltà menzionate, la mancanza di competenze linguistiche tedesche era la più importante: oltre il 60% dei datori di lavoro che hanno sperimentato difficoltà ha dichiarato che il problema principale era la lingua. Seguono la mancanza di competenze professionali, le diverse abitudini di lavoro (25% ciascuno) e l'incertezza per quanto riguarda la durata del soggiorno in Germania (23%);

– la stragrande maggioranza dei datori di lavoro partecipanti – più di tre su quattro – ritiene molto importante la formazione linguistica professionale durante l'impiego. Quasi il 70% sottolinea anche l'importanza di una maggiore certezza giuridica per quanto riguarda la durata del soggiorno per le persone con permesso di soggiorno instabili. Ulteriori misure che sono state menzionate (tra il 40% e il 45%) come molto importanti sono più trasparenza sulle qualifiche e competenze, formazione continua, e la necessità di avere un referente dei servizi per l'impiego;

– quasi l'80% dei datori di lavoro partecipanti che hanno assunto richiedenti asilo o rifugiati è stato motivato almeno in parte da una questione etica e di responsabilità sociale; il 45% ha menzionato una carenza di manodopera attuale o in previsione.

Tra chi considera l'assunzione di richiedenti asilo e rifugiati in futuro ma non li ha reclutati finora, aumenta il peso della

convenienza economica (59%) e scende quello della responsabilità sociale (63%);

– più del 40% dei datori di lavoro partecipanti che hanno assunto i richiedenti asilo o rifugiati lo hanno fatto attraverso il coinvolgimento di iniziative della società civile, almeno in parte. Altri canali importanti sono stati i servizi pubblici per l'impiego (34%), candidature spontanee (29%), dipendenti o amici (23%); camere di commercio/artigianato (21%) e scuole (20%);

– il 77% dei datori di lavoro che hanno assunto rifugiati o richiedenti asilo ha dichiarato che questi hanno partecipato a misure di integrazione mentre erano impiegati. Tra queste misure, la formazione linguistica è menzionata da quasi il 90% dei rispondenti. In più della metà di questi casi, la formazione linguistica si verifica, almeno in parte, al di fuori dei canali forniti pubblicamente – vale a dire, attraverso iniziative della società civile o aziende stesse.

Per concludere, l'Ocse traccia una sorta di decalogo sulle misure necessarie per l'integrazione dei rifugiati e richiedenti asilo.

a) Attivare i servizi di integrazione il più presto possibile per i migranti umanitari e richiedenti asilo con elevate prospettive di essere autorizzati a rimanere (ad esempio in base alla nazionalità).

b) Facilitare l'accesso al mercato del lavoro per i richiedenti asilo con elevate prospettive di essere autorizzati a rimanere.

c) Favorire prospettive di occupazione nelle politiche di dispersione.

d) Migliorare il sistema di registrazione e valutazione dei titoli di studio stranieri e delle competenze.

e) Tenere conto della crescente diversità dei migranti umanitari (rispetto ai migranti per lavoro) e sviluppare approcci su misura.

f) Identificare problemi di salute mentale e fisica precoce e garantire le cure e l'assistenza necessarie.

g) Sviluppare programmi di sostegno specifici per i minori non accompagnati che arrivano oltre l'età dell'obbligo scolastico.

h) Costruire reti basate sulle organizzazioni della società civile per integrare i migranti umanitari.

i) Promuovere la parità di accesso ai servizi di integrazione per i migranti umanitari in tutto il paese.

f) Riconoscere che l'integrazione dei migranti umanitari con bassa istruzione e qualifica richiede una formazione e sostegno a lungo termine.

2.5. L'inserimento lavorativo dei rifugiati in Europa. Il caso studio del progetto Skills2Work*

L'inclusione nel mercato del lavoro è un settore chiave dell'integrazione socio-economica dei migranti e dei rifugiati. Essa consente, infatti, il raggiungimento della loro autonomia e la loro responsabilizzazione, favorendo l'ampliamento della rete dei nuovi arrivati all'interno della comunità di accoglienza. I datori di lavoro locali, inoltre, possono beneficiare di una scelta più ampia di lavoratori con diverse competenze. Tuttavia, i dati provenienti dai vari Stati dall'Unione europea mostrano che i beneficiari di protezione internazionale faticano a trovare lavoro e, quando impiegati, sperimentano fenomeni significativi di iper-qualificazione e sperpero di competenze (*brain waste*).

Nel dibattito pubblico e politico manca un riconoscimento delle competenze e delle capacità dei rifugiati, al cui valore non si attribuisce la giusta priorità nemmeno nelle misure di sostegno dirette agli stessi beneficiari. L'Ocse ha rilevato che l'accesso tempestivo al mercato del lavoro è un fattore determinante per il successo degli immigrati nello stesso mercato. Garantire un immediato accesso ai rifugiati nel mercato del lavoro degli Stati membri dell'Unione europea, quindi, significa migliorare il sistema di validazione delle loro competenze lungo l'intera durata dell'accoglienza, sia durante la procedura decisionale sulla protezione internazionale, sia dopo che quest'ultima sia stata concessa. Le procedure attualmente vigenti in materia di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati non sempre tengono conto del potenziale contributo di questi ultimi in quanto lavoratori, e non consentono un celere riconoscimento delle loro capacità e l'impiego di queste ultime nel mercato del lavoro.

* Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM).

Un'azione globale nel facilitare il percorso dei nuovi arrivati all'interno del mondo del lavoro, coerentemente con le loro competenze, favorirebbe la sostenibilità e il sostegno pubblico dei sistemi di accoglienza, l'attuazione del sistema comune di asilo europeo (Ceas) e la promozione dei più ampi obiettivi occupazionali previsti dalla strategia Europa 2020.

Le barriere che impediscono ai migranti di trovare un lavoro sono interconnesse e includono la discriminazione, le abilità linguistiche limitate, le carenze nel riconoscimento delle competenze e dei diplomi e la validazione dell'apprendimento precedente, le reti sociali e professionali limitate e l'altrettanto limitata conoscenza del mercato del lavoro. I rifugiati sperimentano ostacoli maggiori o aggiuntivi, ivi inclusi periodi più lunghi di prima disoccupazione per i protratti spostamenti o per la lunghezza delle procedure d'asilo, e difficoltà nel riconoscimento delle competenze e nella loro validazione per la mancanza di sistemi di verifica nei paesi di origine e di transito. I traumi fisici e psicologici, che rappresentano un aspetto sfortunato dell'esperienza di molti rifugiati e delle loro famiglie, possono ostacolare ulteriormente la loro integrazione socio-economica nel contesto di accoglienza.

I datori di lavoro hanno spesso pochi strumenti per assumere e impiegare lavoratori stranieri all'interno di popolazioni vulnerabili, non ultimo per la mancanza di indicazioni e sostegno nella valutazione delle loro competenze e nella gestione di una forza lavoro culturalmente variegata. In termini generali, una forza lavoro diversificata può aumentare il vantaggio competitivo delle imprese. Alcuni studi hanno evidenziato che le aziende con una buona esperienza di diversificazione culturale mostrano in media un rendimento del capitale di almeno il 53% in più. Un'altra indagine condotta nei Paesi Bassi ha dimostrato vantaggi aziendali concreti in altri settori, come il trattamento del paziente e il settore della ricerca e sviluppo, nonché nell'espansione dell'accesso al mercato. Allo stesso tempo, la gestione di una forza lavoro diversificata può essere una sfida, soprattutto per le aziende più piccole che hanno una limitata esperienza nel mondo del lavoro straniero. Ciò è particolarmente vero nei mercati del lavoro altamente regolamentati, nei quali l'assunzione di un lavoratore con un bagaglio incerto può presentare troppi rischi per datori di lavoro che non ricevano un adeguato sostegno.

Gli Stati membri dell'Ue hanno fatto passi significativi negli ultimi anni verso lo sviluppo di sistemi completi per la convalida dell'apprendimento formale, non formale e in-formale conseguito precedentemente. Tuttavia, i datori di lavoro sono ancora poco coinvolti nella progettazione e realizzazione di questi processi, e mancano della consapevolezza e della capacità di utilizzare i risultati della validazione all'atto dell'assunzione dei lavoratori. Alcune sfide persistono nel garantire che le politiche e le procedure di riconoscimento e convalida siano accessibili anche ai residenti stranieri, tra cui i rifugiati, e siano sufficientemente pensate in funzione delle esigenze specifiche di questi ultimi. Nella maggior parte degli Stati membri, le procedure di riconoscimento delle qualifiche formali sono lunghe, burocratiche e costose, in particolare per ciò che concerne le professioni regolamentate. Procedure alternative quali test attitudinali, interviste ad esperti, prove pratiche e/o teoriche, sono state sperimentate in alcuni paesi per quei candidati che non possono fornire sufficiente documentazione. Inoltre, il monitoraggio Cedefop basato sulle linee guida europee per la validazione dell'apprendimento non-formale e informale conferma che un numero sempre crescente di paesi sottolinea l'importanza di valorizzare e rendere visibile l'apprendimento che si svolge al di fuori di istituti d'istruzione ed educazione formale, al lavoro, in casa e durante le attività del tempo libero. Le raccomandazioni di un recente studio finanziato dall'Unione europea sul riconoscimento delle competenze dei migranti suggeriscono:

- 1) lo sviluppo di uno strumento online interattivo progettato per i migranti che necessitino di uno strumento o di un metodo adeguato per raggiungere i loro obiettivi professionali, e per i datori di lavoro che desiderino ottenere benefici da una forza lavoro culturalmente più variegata;

- 2) un maggiore utilizzo di *screening* autobiografici nelle procedure di validazione;

- 3) lo sviluppo di profili di competenza per i settori prioritari per l'occupazione;

- 4) la sensibilizzazione dei datori di lavoro sui benefici della gestione della diversità.

Il progetto Skills2Work promosso dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) si propone di realizzare ulteriori azioni volte ad assicurare migliori condizioni per un'imme-

diata e positiva integrazione dei rifugiati nel mercato del lavoro, potenziando il sistema di accoglienza attraverso il rafforzamento delle capacità delle autorità competenti, degli intermediari e dei datori di lavoro di favorire la validazione delle competenze e l'incrocio tra domanda e offerta in base alle abilità. Ciò anche attraverso l'accesso alle informazioni e ai servizi per il riconoscimento delle competenze da parte dei beneficiari di protezione internazionale.

I partner del progetto sono agenzie che operano nel campo del riconoscimento e della validazione delle competenze, datori di lavoro, enti di accoglienza, ministeri competenti, fornitori di servizi d'integrazione e rappresentanti del mondo accademico.

Il progetto si pone pertanto l'obiettivo generale di promuovere una precoce e sostenibile occupazione dei rifugiati attraverso il miglioramento delle procedure di validazione dell'apprendimento formale, non formale e informale e il coinvolgimento dei datori di lavoro.

Per realizzare tale obiettivo, il progetto, coordinato dall'ufficio OIM dei Paesi Bassi, si propone di sviluppare delle linee guida sul rafforzamento dei sistemi di validazione delle competenze e sull'incontro tra domanda e offerta già nelle prime fasi dell'accoglienza di potenziali ed effettivi rifugiati in Belgio, Ungheria, Irlanda, Italia, Paesi Bassi, Repubblica Slovacca, Slovenia, Spagna, e Regno Unito. Tale obiettivo si raggiungerà attraverso consultazioni con vari attori coinvolti nell'accoglienza e nell'integrazione dei rifugiati e con lo studio delle prassi attualmente vigenti. Il progetto Skills2Work si propone altresì di sviluppare una piattaforma online facilmente accessibile (*Pathfinder*) per fornire sostegno a tre tipi di target di riferimento:

- 1) richiedenti asilo e rifugiati;
- 2) potenziali e reali datori di lavoro;
- 3) operatori dell'accoglienza e fornitori di servizi d'integrazione.

La piattaforma conterrà informazioni: sulle procedure e sugli strumenti esistenti in ciascun paese per la validazione di tutte le tipologie di apprendimento ed esperienze precedenti, fornendo i contatti delle agenzie competenti; sui bisogni dei datori di lavoro in termini di competenze nei vari settori chiave; sulle disposizioni in materia di accesso al mercato del lavoro dei richiedenti asilo e dei rifugiati per ciò che concerne le varie mi-

sure di sostegno all'occupazione; sull'accesso all'istruzione e alla formazione. Il *Pathfinder* fornirà indicazioni sulla base del bagaglio di esperienza dei beneficiari di protezione internazionale e delle esigenze dei potenziali datori di lavoro, proponendo procedure specifiche, servizi, rinvii alle agenzie competenti e collegamenti ad ulteriori siti informativi. Saranno inoltre forniti profili settoriali dei lavoratori in base ai dati nazionali del mercato del lavoro e ai riscontri dei datori di lavoro consultati. Le informazioni saranno disponibili nelle lingue nazionali e nelle lingue parlate dai principali beneficiari di protezione internazionale in ciascun paese. In ultimo, il progetto si propone di promuovere la consapevolezza dei datori di lavoro sulle competenze dei beneficiari di protezione internazionale, anche attraverso la creazione di uno spazio per lo scambio professionale tra datori di lavoro operanti nei settori chiave del mercato e potenziali candidati fra i beneficiari di protezione internazionale, nonché attraverso la creazione di una «vetrina» per eventuali buone prassi e storie di successo.

Tra queste ultime, la storia di Sophia, nata e cresciuta in Yemen. Sophia è arrivata in Italia nel 2013 e subito dopo aver ottenuto lo status di rifugiata ha cercato di far convalidare la sua laurea. Gli operatori del Cap (Centro universitario per l'apprendimento permanente) dell'Università di Bari l'hanno sostenuta nel corso di questo processo, permettendole di inoltrare domanda per una borsa di studio finanziata dal Ministero dell'Interno italiano e continuare i suoi studi in comunicazione interculturale. Sophia afferma che l'apprendimento della lingua italiana è stato il primo passo che le ha permesso di sentirsi parte della società, a suo avviso il primo passo che tutti i richiedenti asilo e i rifugiati dovrebbero intraprendere una volta giunti nel loro nuovo paese. Secondo Sophia la lingua è come un ponte, che collega all'«altro» rendendo le persone più indipendenti, permettendo loro di accedere alla cultura locale e di comprendere meglio diritti e doveri del paese ospitante. Grazie alla validazione delle proprie competenze, Sophia è riuscita ad intraprendere la strada della mediazione culturale, ambito nel quale tuttora lavora.

Il Cap di Bari, il cui team è composto anche da tutor stranieri, si occupa della validazione delle competenze di cittadini di paesi terzi, con l'obiettivo di valorizzare il capitale umano e

culturale della città. Intervistata dall'ufficio OIM di Roma, la responsabile del servizio, dottoressa Anna Fausta Scardigno, ritiene che l'Italia abbia una lunga strada da percorrere per comprendere e cogliere appieno il talento e le competenze dei rifugiati e dei migranti in generale: «Incontriamo persone brillanti, in realtà non è difficile per noi convalidare le loro competenze: ne hanno così tante!». Il suo consiglio per i cittadini stranieri è quello di entrare in sintonia con il «capitale sociale» del paese ospitante, costruendo relazioni con le reti di associazioni culturali e/o della diaspora che possono mantenere il collegamento con le loro radici, organizzando allo stesso tempo importanti attività sul territorio ed evitando loro la sensazione di essere soli. La dottoressa Scardigno sostiene anche che quando i rifugiati vedono le loro competenze legalmente e formalmente validate, diventano estremamente determinati e desiderosi di compiere il passo successivo. L'Italia, dunque, dovrebbe iniziare a fare uno sforzo in più per valorizzare le competenze dei rifugiati: sarebbe un vantaggio per tutti.

3. Come cambia l'immigrazione in Italia e in Europa

3.1. Introduzione, di Massimo Livi Bacci*

Per il nostro paese, ma possiamo ben dire per l'intera Europa, l'immigrazione è il fenomeno più rilevante di questo secolo [Castles e Miller 2009]. Questo è vero, in primo luogo, per le dimensioni quantitative del fenomeno. Secondo le valutazioni delle Nazioni Unite, nel primo quindicennio del secolo, l'afflusso netto di migranti, nell'intero continente, è stato pari a oltre 20 milioni di unità, con un numero medio annuo di ingressi dell'ordine di 2-3 milioni. In altre parole, la popolazione del continente pari a poco più di 700 milioni di abitanti, si è rinnovata – in questo quindicennio, che tra l'altro include il periodo più acuto della crisi economica iniziata nel 2008 – per la nascita di circa 116 milioni di bambini (rinnovo o ricambio biologico), molti dei quali figli di immigrati, e l'apporto netto di 20 milioni di migranti (ricambio sociale). È assai più difficile valutare l'impatto – sicuramente notevolissimo – di questa immigrazione sul dinamismo economico, sull'assetto sociale, sulle dimensioni culturali del continente. È enorme, infine, l'effetto che il fenomeno migratorio ha sul dibattito politico e sugli orientamenti dell'opinione pubblica. Il dibattito e l'azione politica, in particolare, sono sequestrati da una visione frettolosa dei costi e dei benefici di breve periodo, e dal fenomeno eccezionale dei profughi e dei rifugiati, sul quale pendono le incertezze dei conflitti internazionali e delle tensioni politiche, economiche e sociali di molti paesi, in particolare dell'Africa Sub-sahariana.

* Università di Firenze.

Fare il punto sulle politiche dei paesi europei – sia pure limitatamente a quelli che fanno parte dell'Unione europea – è assai difficile: esse sono condizionate dagli effetti depressivi della lunga crisi economica, dalla debole coesione dell'Unione europea, dall'emergere di orientamenti protezionistici e isolazionisti. Questo stato di cose non solo induce a politiche difensive e restrittive delle migrazioni internazionali, non sempre ragionevoli, ma ha anche determinato azioni del tutto negative. L'uscita della Gran Bretagna dalla Ue è stata causata, in parte non certo secondaria, dalla diffusa avversione verso l'immigrazione e – paradossalmente – verso l'immigrazione intraeuropea, distruggendo il pilastro fondamentale dell'Unione. L'avversione all'immigrazione del gruppo di Visegrad¹ ha inserito un cuneo lacerante e disgregatore nella parte orientale dell'Europa, paradossalmente la regione con la più bassa incidenza di migranti. Il ritardo dell'Italia nell'adeguarsi alla normativa europea per quanto riguarda l'identificazione dei migranti irregolari, ha posto in mano degli altri paesi europei l'alibi per non procedere alla riforma in profondità del Trattato di Dublino e per non affrontare seriamente il tema cruciale della condivisione degli oneri dell'accoglienza di profughi e rifugiati.

Eppure, nel lungo periodo, l'Europa continuerà ad avere necessità di un consistente afflusso di migranti. Nel caso di porte chiuse all'immigrazione 33 dei 40 paesi europei – e 22 dei 27 paesi dell'Unione – subirebbero consistenti perdite di popolazione tra il 2015 e il 2050 e un ulteriore forte invecchiamento demografico. Per l'Italia, la diminuzione sarebbe di 8 milioni (–13,4%) per la popolazione totale, di 2,3 milioni (–21,3%) per i bambini e giovanissimi sotto i 20 anni, di 12,2 milioni (–31,7%) per la popolazione attiva tra i 20 e i 70 anni. Per contro, la popolazione anziana, oltre i 70 anni, aumenterebbe di 6,5 milioni (+66,7%) e l'età mediana della popolazione si innalzerebbe dagli attuali 46 a 54 anni. Non è tanto il ridimensionamento della popolazione totale ciò che preoccupa, ma la forte riduzione e il rapido invecchiamento della popolazione in età attiva, che inevitabilmente pone ostacoli alla crescita della produttività e al tasso d'innovazione nel sistema produttivo – l'in-

¹ Alleanza tra Polonia, Ungheria, Rep. Ceca e Rep. Slovacca.

novazione è una prerogativa dei giovani. C'è anche da chiedersi se la bassa produttività del sistema italiano, fattore determinante del ristagno dell'economia nell'ultimo ventennio, non sia da imputare, in parte non marginale, al progressivo invecchiamento demografico, aspetto non preso in adeguata considerazione nelle analisi economiche.

C'è una diffusa convinzione che l'immigrazione, per essere utile allo sviluppo, debba essere di «qualità» o – in altre parole – ricca di «capitale umano». Solo così, si ritiene, essa può contribuire alla crescita della produttività e quindi allo sviluppo economico. Nel concreto, molti paesi hanno sviluppato politiche dirette ad attrarre migranti con alte qualifiche e buone specializzazioni, con livelli di istruzione relativamente elevati, buona conoscenza della lingua e della cultura del paese ospite. I criteri per selezionare i migranti più «adatti» sono molti e a volte assai complicati: tutti presuppongono, pena il fallimento, sistemi amministrativi rigorosi ed efficienti. Tutti sono mossi dall'intento di migliorare la «qualità» dei flussi. Molti paesi realizzano queste politiche con normative più restrittive degli ingressi, particolarmente per i lavoratori generici nonché per i ricongiungimenti familiari. Insomma, in sintesi brutale, meno migranti, ma di migliore qualità.

Anche l'Italia finirà col muoversi su questa linea, pur tenendo conto che continuerà a essere sostenuta la domanda di manodopera generica assai richiesta in molti settori dell'economia e della società. Questo implicherà una profonda revisione della politica migratoria e l'adesione convinta al principio che l'immigrazione si governa e si guida, e non si subisce. I criteri di governo dei flussi debbono essere democraticamente condivisi dalla collettività; la valutazione delle necessità deve essere fatta da un organismo indipendente; debbono essere reperite le risorse necessarie per investire sulla formazione professionale, l'apprendimento della lingua, l'inserimento sociale degli immigrati e dei loro familiari. Occorre affermare il principio che l'immigrazione concorre non solo al funzionamento dell'economia e della società, ma produce nuovi cittadini ed è fonte di rinnovo e ricambio della società stessa. Inoltre, aiuta ad attenuare lo squilibrio demografico, che è un bene comune, ma che pesa come un macigno sullo sviluppo equilibrato dell'Italia e di numerosi altri paesi europei.

La fragilità dell'Europa di fronte al tema dell'immigrazione è un tema qui accennato ed è al centro del dibattito politico. Eppure, un rafforzamento della politica della Ue è un presupposto per una buona gestione del fenomeno migratorio. Va però ricordato che per una politica comune manca un fondamento. È vero che l'articolo 79 afferma molti importanti principi per una politica migratoria comune: spetta all'Unione la competenza di definire le condizioni di ingresso e soggiorno dei cittadini di paesi terzi che entrano legalmente in uno degli Stati membri, per lavoro o per ricongiungimento familiare. L'Unione può fornire incentivi e sostegno a favore dell'integrazione di cittadini non comunitari, ma non è prevista alcuna armonizzazione degli ordinamenti e delle regolamentazioni degli Stati membri. Si afferma inoltre che l'Unione deve prevenire e ridurre l'immigrazione irregolare, in particolare attraverso un'efficace politica di rimpatrio, nel rispetto dei diritti fondamentali. A questo fine l'Unione può stipulare accordi con paesi terzi per la riammissione nel paese di origine o di provenienza di cittadini di paesi non comunitari irregolari. A prescindere dalla effettiva realizzazione di questi obbiettivi, ciò che ne riduce la portata è il comma 5 dell'articolo 79, secondo il quale: «Il presente articolo non incide sul diritto degli Stati membri di determinare il volume di ingresso nel loro territorio dei cittadini di paesi terzi, provenienti da paesi terzi, allo scopo di cercarvi un lavoro dipendente o autonomo». Insomma, uno Stato può tenere le porte spalancate all'immigrazione (è il caso della Spagna e dell'Irlanda nel primo decennio del secolo che, così facendo, hanno alimentato la bolla immobiliare con manodopera abbondante a basso costo), mentre lo Stato vicino può tenerle sbarrate. Così facendo si alimentano squilibri che poi – caso spagnolo e irlandese insegnano – pesano sull'equilibrio fiscale del continente.

Sforzi maggiori, in parte con successo, l'Unione sta facendo per il rafforzamento e la sicurezza dei confini. È evidente che il mantenimento del principio della libera circolazione all'interno del perimetro europeo, richiede una compressione dell'immigrazione irregolare. Questo principio, in teoria fondamentale, viene messo in discussione dall'intensificarsi dei flussi misti di profughi e rifugiati bisognosi di protezione internazionale e di irregolari. La distinzione tra i due flussi è estremamente complicata e diffi-

cile, anche se è necessario che sia mantenuta. L'accordo del 2016 tra Unione e Turchia per frenare il flusso di profughi da Siria e altri paesi mediorientali verso l'Europa per ora tiene: tuttavia la barriera tiene grazie alla reciproca convenienza basata su un notevole flusso di denari e su una interpretazione di comodo del principio del «paese sicuro» (la Turchia) verso il quale possono essere respinti i profughi. Un simile accordo potrebbe farsi con l'Egitto. L'Italia a sua volta ha concluso un accordo con il traballante governo libico del premier Serraj per far diga ai movimenti in uscita, accordo che a giudicare dall'intensificazione dei movimenti trans-mediterranei non ha dato frutti finora. Ancora più problematico è l'accordo con la dozzina, o più, di tribù libiche nel sud del paese, per controllare l'inesistente confine meridionale e frenare i flussi dalla regione sub-sahariana. L'Europa plaude a queste iniziative ma non sembra pronta a far sentire concretamente il suo peso politico e finanziario.

I profondi problemi che generano le spinte migratorie verso l'Europa non possono essere risolti da un solo paese, né dall'Unione poco coesa di 27 paesi. Essi sono generati dal conflitto siriano e dagli altri conflitti nel Medioriente e in Africa, dall'esistenza di paesi falliti come il Sud Sudan e la Somalia o dittatoriali come l'Eritrea; dall'inefficienza delle politiche di controllo delle nascite nell'Africa sub-sahariana dove la numerosità delle giovani generazioni rischia di triplicarsi prima della metà del secolo; da un modello di sviluppo di queste popolazioni che pur avendo assicurato un buon tasso di crescita nell'ultimo decennio non riesce a creare sufficiente occupazione. È possibile che le dighe che l'Europa sta costruendo attorno a sé reggano la pressione migratoria, ma è dubbio che possano allentare la molla che la sospinge.

3.2. Prospettive demografiche in Europa e in Italia

In questo momento storico, l'immigrazione rappresenta uno dei temi più delicati a livello europeo, tanto da condizionare scelte politiche ed economiche e dividere profondamente i governi europei. Nella maggior parte dei paesi dell'Unione europea, il sentimento dominante – spesso alimentato mediaticamente [Barretta 2016; Binotto *et al.* 2012; 2016; Binotto e Martino 2004; Fondazione Leone Moressa 2015a] – è quello di

TAB. 3.1. *Il peso della componente straniera in Europa*

	Popolazione 2016	Crescita pop. dal 2007 (%)	Immigrati 2007 (%)	Immigrati 2016 (%)
Unione europea	510.284.430	2,4	5,8	7,2
Prime 15 nazioni per numerosità della popolazione				
Germania	82.175.684	-0,2	8,8	10,5
Francia	66.759.950	4,9	5,8	6,6
Regno Unito	65.382.556	7,1	6,0	8,6
Italia	60.665.551	4,2	5,0	8,3
Spagna	46.445.828	3,7	9,9	9,5
Polonia	37.967.209	-0,4	0,1	0,4
Romania	19.760.314	-6,5	0,1	0,5
Olanda	16.979.120	3,8	3,7	4,9
Belgio	11.311.117	6,9	8,8	11,7
Grecia	10.783.748	-2,3	8,0	7,4
Repubblica Ceca	10.553.843	2,9	2,9	4,5
Portogallo	10.341.330	-1,8	4,1	3,8
Svezia	9.851.017	8,1	5,2	7,8
Ungheria	9.830.485	-2,3	1,7	1,6
Austria	8.690.076	4,9	9,6	14,4

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

chiusura delle frontiere, di contrasto all'immigrazione e di rifiuto a una politica comune dell'asilo. Ma, al di fuori della retorica ideologica e strumentale, cosa succederebbe ai paesi dell'Unione europea in caso di chiusura delle frontiere?

Il primo dato significativo riguarda la popolazione residente. Nel 2016, la popolazione residente in Europa ha superato il mezzo miliardo, crescendo di oltre 2 punti rispetto al 2007. Nello stesso periodo è cresciuto anche il peso della componente immigrata che è passata dal 5,8% al 7,2%.

Svezia e Regno Unito sono le nazioni cresciute maggiormente dal 2007; parallelamente è cresciuto molto anche l'apporto dell'immigrazione a questi paesi. A non crescere sono invece paesi come la Germania che, malgrado oltre il 10% dei suoi residenti sia immigrato, ha visto la popolazione rimanere pressoché invariata rispetto al 2007. Inoltre, si registra una forte contrazione dei residenti in Romania dovuta, molto probabilmente, proprio all'emigrazione dei suoi residenti verso altri paesi europei maggiormente attrattivi dal punto di vista economico. L'Italia è cresciuta del 4%, ma questo soprattutto grazie al peso degli immigrati passati dal 5% all'8,3%.

TAB. 3.2. Previsioni di crescita demografica al 2030, con e senza saldo migratorio^a

	Popolazione prevista 2030	Crescita prevista dal 2016 al 2030 (%)	Crescita con saldo migratorio pari a zero (%)
Unione europea	523.827.302	2,7	-0,6
Germania	84.613.298	3,0	-3,2
Francia	70.525.154	5,6	4
Regno Unito	71.563.991	9,5	4,2
Italia	60.350.475	-0,5	-4,5
Spagna	47.110.106	1,4	-0,6
Polonia	37.213.790	-2,0	-1,9
Romania	18.023.954	-8,8	-4,3
Olanda	18.393.443	8,3	2,9
Belgio	12.264.124	8,4	2,0
Grecia	9.944.658	-7,8	-5,9
Repubblica Ceca	10.691.890	1,3	-1,3
Portogallo	9.880.173	-4,5	-5,1
Svezia	11.237.236	14,1	4,4
Ungheria	9.665.170	-1,7	-4,2
Austria	9.675.572	11,3	0,8

^a Lo scenario presentato da Eurostat ha come ipotesi il saldo migratorio pari a zero con l'estero. Il saldo migratorio estero costituisce la differenza tra il numero degli immigrati dall'estero e il numero degli emigrati all'estero. Attualmente il saldo dell'Italia è positivo (133 mila unità nel 2015), si ipotizza che sia sempre pari a zero. Mentre gli stranieri attualmente residenti in ciascun paese resterebbero nel paese.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

Eurostat avanza delle previsioni di crescita dei vari paesi membri per il 2030 e il 2050. Analizzando i dati che considerano anche i saldi migratori, assisteremmo ad una crescita per l'Europa sia nel 2030 (+2,7% rispetto al 2016), sia nel 2050 (+3,6% rispetto al 2016). Tale incremento non si verificherebbe in tutte le nazioni: in particolare l'Italia malgrado gli ingressi di immigrati perderebbe quasi il 3% della popolazione nel 2050. Oltre all'Italia, come prevedibile, perderebbero ingenti quote di popolazione soprattutto paesi come la Romania, il Portogallo e la Grecia. La situazione peggiorerebbe nell'ipotesi di nessuna variante migratoria -, ovvero considerando la componente del saldo migratorio internazionale uguale a zero: nel 2030 la popolazione dell'Unione europea diminuirebbe del -0,6%. In tal caso, le proiezioni delineerebbero un calo demografico ancora più drastico per la Germania (-7%) e l'Italia (-5%).

La situazione peggiorerebbe ulteriormente nelle previsioni relative al 2050 con saldo migratorio pari a zero: l'Italia arri-

TAB. 3.3. *Previsioni di crescita demografica al 2050, con e senza saldo migratorio*

	Popolazione prevista 2050	Crescita prevista dal 2016 al 2050 (%)	Crescita con saldo migratorio pari a zero (%)
Unione europea	528.567.808	3,6	-4,1
Germania	82.686.973	0,6	-10,9
Francia	74.376.832	11,4	7,4
Regno Unito	77.568.588	18,6	7,9
Italia	58.968.137	-2,8	-13,7
Spagna	49.257.477	6,1	-2,6
Polonia	34.372.849	-9,5	-10,1
Romania	16.331.359	-17,4	-11,5
Olanda	19.235.467	13,3	2,5
Belgio	13.273.155	17,3	3,5
Grecia	8.918.545	-17,3	-16,6
Repubblica Ceca	10.478.190	-0,7	-6,6
Portogallo	9.116.350	-11,8	-15,6
Svezia	12.681.084	28,7	9,9
Ungheria	9.287.196	-5,5	-11,6
Austria	10.247.691	17,9	-2,1

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

verrebbe a perdere quasi il 14% della popolazione attuale, arrivando a 52 milioni di residenti. Anche la Germania arriverebbe a perdere l'11% della popolazione.

Paesi come la Svezia, la Francia, il Regno Unito e il Belgio, anche senza migrazioni riescono a registrare crescite sostenute. Come vedremo nei paragrafi seguenti, uno dei motivi è dato dalle politiche di sostegno alla famiglia – poco incisive in Italia – che incentivano le nascite della popolazione e, quindi, la crescita demografica.

3.3. Il fattore fecondità in Italia e in Europa

Uno dei primi fattori che sta portando a una diminuzione della popolazione italiana è dato dalla bassa natalità. Da tempo, ormai, l'Istat segnala la continua diminuzione di nascite registrata nel nostro paese; se, nel 2008, erano 576 mila i nuovi nati, cinque anni dopo si registra una contrazione di oltre 90 mila nascite².

² <https://www.istat.it/it/archivio/193362> consultato il 20 aprile 2017.

Il confronto europeo è impietoso nei confronti del nostro paese. L'Italia, infatti, è agli ultimi posti per tasso di fecondità, ovvero per numero medio di figli per donna³. Al primo posto troviamo la Francia, le cui politiche familiari sembrano favorire la natalità. Il regime di protezione sociale francese a livello familiare è molto alto, tanto da rispettare quasi il cosiddetto «tasso di ricambio naturale», che consente a un paese di mantenere la popolazione totale invariata al netto dei flussi migratori. In Francia, le politiche familiari attuate non prevedono solo delle prestazioni generali di mantenimento (assegni familiari), vi sono anche prestazioni legate alla nascita e alla custodia della prima infanzia, che vanno dal premio di nascita, all'assegno di base (erogato mensilmente fino ai 3 anni del bambino), ad altre prestazioni legate alla gestione del bambino dopo la nascita. Rientrano in questa categoria la prestazione condivisa di educazione del bambino (erogata per i bambini nati o adottati dal 2015) e l'integrazione di libera scelta d'attività (erogata per bambini nati o adottati prima del 2015), non subordinate a requisiti reddituali, permettono al genitore di sospendere la propria attività lavorativa o di ridurla per occuparsi del bambino. O come l'integrazione di libera scelta del modo di custodia (Cmg) essa è erogata, per la custodia del bambino di età inferiore ai 6 anni, alla coppia o alla persona alle cui dipendenze dirette lavora un'assistente materna abilitata o una baby-sitter a domicilio o che ricorre a un'associazione o azienda abilitata o a micro-asili nido. Seguono i paesi del Nord Europa, da sempre attenti alle politiche di conciliazione tra lavoro e famiglia.

Chiara Saraceno [2013] avanza una sintesi delle politiche familiari presenti a livello europeo, distinguendo tra i paesi che fanno una politica esplicita destinata alle famiglie e quelle implicite, ma con «sotto-politiche» familiari, legate alla conciliazione e ai servizi familiari pubblici. Nei paesi mediterranei, tra i quali l'Italia, non ci sono politiche legate alla famiglia, ma solo azioni frammentarie e di breve periodo, oltre a una forte dipendenza dal welfare familiare e intra-generazionale – in linea col modello

³ Il numero medio di figli per donna o tasso di fecondità totale (Tft) si calcola sommando i quozienti specifici di fecondità (calcolati rapportando, per ogni età feconda, ossia compresa tra i 15 e i 50 anni, il numero dei nati vivi) all'ammontare medio annuo della popolazione femminile.

TAB. 3.4. *Tasso di fecondità nei principali paesi europei, 2015*

Paesi europei	Tasso di fecondità	Var. 2007 (%)
Francia	1,96	-1,0
Irlanda	1,92	-4,5
Svezia	1,85	-1,6
Regno Unito	1,80	-3,2
Danimarca	1,71	-7,1
Belgio	1,70	-6,6
Lettonia	1,70	10,4
Lituania	1,70	25,0
Olanda	1,66	-3,5
Finlandia	1,65	-9,8
Unione europea	1,58	1,3
Estonia	1,58	-6,5
Romania	1,58	9,0
Repubblica Ceca	1,57	8,3
Slovenia	1,57	13,8
Bulgaria	1,53	2,7
Germania	1,50	9,5
Austria	1,49	8,0
Lussemburgo	1,47	-8,7
Ungheria	1,45	9,8
Malta	1,45	7,4
Croazia	1,40	-5,4
Italia	1,40	-5,4
Slovacchia	1,40	10,2
Grecia	1,33	-5,7
Spagna	1,33	-3,6
Cipro	1,32	-8,3
Polonia	1,32	0,8
Portogallo	1,31	-3,0

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

«mediterraneo» [Esping-Andersen 1991], appunto – e questo si rispecchia sul tasso di fecondità tra i più bassi europei.

In Italia la politica familiare è basata su un modello di sussidiarietà allargata, ovvero nella famiglia vengono riposte aspettative di solidarietà, che vedono *in primis* le donne prendersi cura del lavoro riproduttivo: la casa e i lavori domestici, i figli e gli eventuali genitori anziani. Il *welfare state* per la famiglia in Italia è improntato a un modello che sostiene più gli anziani (pensionati) che le famiglie (con figli); la redistribuzione delle risorse italiana va appunto nella direzione delle pensioni, mentre la quota destinata alla famiglia è ancora esigua [Saraceno 2003]. La situazione italiana è peraltro tipica dei paesi mediterranei

TAB. 3.5. Politiche familiari in sintesi

Area socio-geografica	Politiche familiari	Sotto-politiche familiari	Strumenti
Paesi francofoni	Esplicita politica sociale destinata alle famiglie	<ul style="list-style-type: none"> - Politica demografica - Sostegno economico al costo dei figli - Parità fra i sessi 	<ul style="list-style-type: none"> - Trasferimenti monetari - Servizi per l'infanzia
Paesi scandinavi	Politiche familiari non esplicite	<ul style="list-style-type: none"> - Politiche per l'eguaglianza di genere - Diritti di cittadinanza universali - Politiche di conciliazione famiglia-lavoro 	<ul style="list-style-type: none"> - Servizi pubblici - Politiche di conciliazione
Paesi germanofoni	Politiche familiari non esplicite: l'intervento dello Stato è sussidiario quello che spetta alle famiglie e alla società civile	Aumento delle donne attive sul mercato del lavoro	<ul style="list-style-type: none"> - Trattamenti fiscali - Servizi per l'infanzia
Paesi anglosassoni	Politiche familiari di stampo liberale: non intervento sulle questioni familiari	La famiglia è una sfera privata e i destinatari di politiche familiari, come di quelle sociali, sono i bisognosi	<ul style="list-style-type: none"> - Reddito minimo garantito per i genitori con figli
Paesi del Sud Europa	Non vi sono politiche esplicite ma interventi frammentati e in alcuni nemmeno un sistema universale di servizi familiari (scarsa presenza di servizi pubblici e scarse politiche di conciliazione famiglia-lavoro)	Modello della sussidiarietà dello Stato e forte ruolo della solidarietà familiare e parentale	<ul style="list-style-type: none"> - Sgravi fiscali - Servizi per l'infanzia (in aumento)

Fonte: Saraceno [2013].

[Esping-Andersen 1991; Vogliotti e Vattai 2015], che spendono poco sia per i trasferimenti monetari che per i servizi di cura, considerando tali spese come un costo e non come un investimento nel futuro del paese.

Il confronto con la spesa pubblica europea colloca l'Italia al diciassettesimo posto per spese legate alla famiglia, mentre è al primo posto per le spese di vecchiaia e reversibilità. A conferma di quanto visto in precedenza si spende poco per la famiglia e

TAB. 3.6. *Confronto europeo sulla spesa famiglie e pensioni. Spesa rapportata al Pil del paese, 2014*

Primi 5 paesi per spesa famiglie e bambini		Primi 5 paesi per spesa pensioni di vecchiaia e reversibilità	
1	Danimarca (3,5%)	1	Italia (16,9%)
2	Lussemburgo (3,5%)	2	Grecia (16,6%)
3	Finlandia (3,2%)	3	Austria (14,8%)
4	Germania (3,1%)	4	Portogallo (14,7%)
5	Svezia (3,1%)	5	Francia (14,6%)
	Ue28 (2,4%)		Ue28 (12,7%)
Posizione Italia			
17	Italia (1,6%)	1	Italia (16,9%)

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

la mancanza di una politica lungimirante fa diminuire le nascite [Esping-Andersen 1991; Saraceno 2013].

In questo quadro si inserisce la componente migrante che in parte sembra arginare l'emorragia di nascite, anche se, dal 2012, i nati da genitori immigrati sembrano aver subito una contrazione. Sempre l'Istat, nel 2015, riporta come queste nascite siano scese a 72.096 (quasi 3 mila in meno rispetto al 2014 e quasi 8 mila in meno rispetto al 2012).

I dati Eurostat affermano che, se a livello europeo le nascite della componente «immigrata» pesano per l'8%, per l'Italia tale valore è quasi raddoppiato, raggiungendo il 15%. Nei primi cinque paesi per natalità, la componente immigrata è minoritaria e non spiega quindi la crescita di natalità. Fa eccezione solo l'Irlanda, in cui si registra una elevata quota di immigrati compatibile con i processi migratori irlandesi e col 12,4% della popolazione immigrata nel paese.

3.4. Il fattore migrazione

Il saldo migratorio dei paesi europei è tendenzialmente positivo, in particolare in Germania supera il milione e nella maggior parte dei casi si tratta di migranti provenienti da «paesi terzi». Va sottolineato che in Germania le richieste d'asilo nel 2015 sono state oltre mezzo milione e, nel 2016, hanno superato il milione – nella maggior parte dei casi si tratta di richieste

TAB. 3.7. *Peso della popolazione «immigrata» con meno di 1 anno sul totale nella stessa fascia d'età. Primi 5 paesi per fecondità, 2016*

Paese	Peso della popolazione «immigrata» con meno di 1 anno (%)
Francia	7,3
Irlanda	23,1
Svezia	8,3
Regno Unito	7,4
Danimarca	9,4
Ue28	8,0
Italia	14,6

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

avanzate da cittadini siriani. La Germania si conferma una nazione molto attrattiva non solo per i richiedenti asilo, ma anche per i cittadini europei: nel 2015, gli immigrati sul suolo tedesco provenivano nel 30% dei casi da un paese dell'Unione europea.

Presenta un saldo positivo anche il Regno Unito che risente solo in minima parte dei flussi di profughi: nel 2015, ha ricevuto il 6,5% delle richieste d'asilo europee e nel 2016 il 2,8%. In tal senso, va sottolineato che, nel 2016, in Germania, hanno fatto richiesta il 57% dei richiedenti europei. Nel 43% dei casi gli immigrati entrati nel Regno Unito erano europei⁴, in particolare la quinta nazionalità è quella italiana (con 29 mila ingressi) preceduta da quella rumena (63 mila), cinese (48 mila), polacca (44 mila) e indiana (40 mila).

Nel 2016, l'Italia rappresenta il secondo paese come richieste d'asilo (oltre 89 mila l'8% delle totali). Questa situazione emerge anche dai dati riguardanti i migranti del 2015 che solo nel 23% dei casi erano cittadini europei.

Prevedibilmente, la Romania, la Grecia, la Polonia, il Portogallo – ma anche la Spagna – presentano un saldo negativo risultando, oggi, poco attrattivi per europei e non.

La mobilità riguarda tutti i cittadini, un'analisi sul saldo degli autoctoni nei principali paesi europei dimostra che non è diffusa solo in Italia, ma anche negli altri paesi europei. Il tasso migratorio (che rapporta il saldo con la popolazione) mostra

⁴ Vengono esclusi da questa percentuale i cittadini del Regno Unito rientrati.

TAB. 3.8. *Saldo migratorio nei principali paesi europei, 2015*

	Immigrati (iscrizioni anagrafe)	Emigrati (cancellazioni anagrafe)	Saldo migratorio totale	Saldo migratorio immigrati	Saldo migratorio paesi terzi
Germania	1.543.848	347.162	1.196.686	1.193.300	866.399
Regno Unito	631.452	299.183	332.269	372.391	188.773
Italia	280.078	146.955	133.123	205.330	162.708
Austria	166.323	56.689	109.634	115.065	72.273
Svezia	134.240	55.830	78.410	82.148	59.273
Francia	363.869	297.969	65.900	185.034	121.667
Belgio	146.626	89.794	56.832	67.958	41.681
Olanda	166.872	112.330	54.542	76.127	42.899
Ungheria	58.344	43.225	15.119	15.405	11.952
Repubblica Ceca	29.602	25.684	3.918	6.243	-4.432
Spagna	342.114	343.875	-1.761	40.775	58.931
Portogallo	29.896	40.377	-10.481	14.417	8.392
Polonia	218.147	258.837	-40.690	44.022	48.922
Grecia	64.446	109.351	-44.905	-19.388	-24.310
Romania	132.795	194.718	-61.923	11.209	6.837

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

che il fenomeno è maggiormente diffuso in Romania, Portogallo, Grecia e Polonia. Mentre è meno diffuso in Svezia, Germania e Regno Unito. Anche l'analisi per età, disponibile solo per alcuni paesi, mostra un fenomeno diffuso anche in Germania e in Svezia, anche se i valori maggiori si riscontrano in Polonia, Italia e Olanda. In maniera inaspettatamente singolare, il fenomeno è positivo in Portogallo.

La serie storica del saldo migratorio dei cittadini italiani illustra chiaramente la tendenza degli ultimi anni, coincisa con l'inizio della crisi: fino al 2007 il saldo migratorio era positivo, ovvero erano più gli italiani che rientravano in patria rispetto a quelli che partivano; dal 2008, invece, il saldo migratorio è costantemente peggiorato, segno che le partenze sono quantitativamente maggiori dei rientri [Gjergji 2015]. La tendenza appare quasi lineare fino al 2015, salvo un lieve rallentamento nel 2012.

Questa tendenza è compensata dall'immigrazione, che mantiene positivo il saldo tra arrivi e partenze. Negli ultimi anni gli ingressi di immigrati sono prevalentemente per ricongiungimenti familiari e motivi umanitari [Ambrosini 2014b; Castles e Miller 2009; Della Puppa 2015b], mentre sono calati drasticamente i nuovi permessi per lavoro.

TAB. 3.9. Saldo migratorio degli autoctoni nei principali paesi europei, 2015

	Saldo migratorio totale	Tasso migratorio ^a totale	Saldo migratorio 20-39 anni	Tasso migratorio ^b 20-39 anni
Ungheria	-295	0,0	-4.987	-1,9
Repubblica Ceca	-2.325	-0,2	-1.958	-0,7
Svezia	-4.125	-0,5	-3.649	-1,6
Austria	-5.707	-0,8	n.d.	n.d.
Belgio	-12.085	-1,2	-6.793	-2,8
Olanda	-19.166	-1,2	-12.298	-3,3
Germania	-19.310	-0,3	-20.543	-1,2
Portogallo	-24.898	-2,5	7.157	3,1
Grecia	-25.517	-2,6	n.d.	n.d.
Regno Unito	-40.122	-0,7	n.d.	n.d.
Spagna	-42.536	-1,0	-25.737	-2,6
Romania	-70.644	-3,6	n.d.	n.d.
Italia	-72.207	-1,3	-38.967	-3,3
Polonia	-84.591	-2,2	-45.467	-4,0
Francia	-119.134	-1,9	n.d.	n.d.

^a Il tasso migratorio totale è il rapporto tra il saldo migratorio e l'ammontare medio annuo della popolazione residente, per mille.

^b Il tasso migratorio totale è il rapporto tra il saldo migratorio e l'ammontare medio annuo della popolazione residente, per mille.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

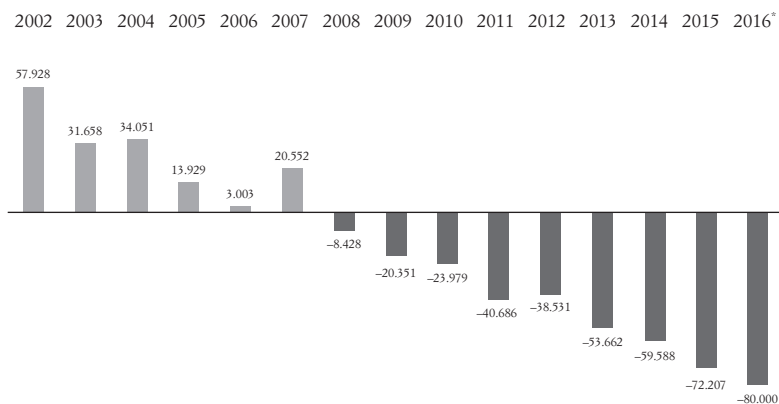


FIG. 3.1. Saldo migratorio in Italia, 2002-2016 (stima Istat).

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

TAB. 3.10. *Principali paesi di destinazione degli emigrati italiani e stranieri, 2015*

Cittadini italiani			Cittadini stranieri		
Primi 10 paesi di destinazione	Cancellazioni anagrafe	%	Primi 10 paesi di destinazione	Cancellazioni anagrafe	%
Regno Unito	17.502	17,1	Romania	11.525	25,8
Germania	17.299	16,9	Germania	2.950	6,6
Svizzera	11.476	11,2	Marocco	1.838	4,1
Francia	10.872	10,6	Francia	1.826	4,1
Usa	5.187	5,1	Cina	1.736	3,9
Spagna	4.328	4,2	Albania	1.686	3,8
Brasile	4.262	4,2	Regno Unito	1.660	3,7
Belgio	2.557	2,5	Ucraina	1.586	3,5
Australia	2.032	2,0	Moldavia	1.491	3,3
Austria	1.990	1,9	Polonia	1.446	3,2
Totale	102.259	100,0	Totale	44.696	100,0

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat.

Osservando i primi dieci paesi di destinazione degli emigrati italiani, la meta principale è il Regno Unito, scelto dal 17,1% degli italiani in partenza [Gjergji 2015]. I primi quattro in graduatoria sono paesi dell'Europa occidentale: oltre al Regno Unito, anche Germania, Svizzera e Francia. Questi quattro paesi da soli ricevono il 55% degli emigranti italiani [*ibidem*].

Tra gli stranieri, invece, la meta principale è la Romania, obiettivo di un emigrato straniero su quattro (25,8%). In questo caso, come in quelli di Marocco, Cina e Albania, si può ipotizzare che si tratti di migrazioni di ritorno, ovvero attuate da cittadini originari di quel paese. Tale ipotesi è avvalorata dal fatto che il dato per nazionalità e per paese di destinazione siano molto simili.

Nel caso di Germania, Francia e Regno Unito, invece, è facile immaginare che si tratti di cittadini di altri paesi – generalmente paesi terzi – che proseguono il proprio percorso migratorio fuori dall'Italia.

3.5. L'occupazione

3.5.1. Il mercato del lavoro

Veniamo ora all'analisi del mercato del lavoro degli immigrati in Italia. Una delle retoriche ideologiche che più ha preso

piede nel dibattito pubblico sull'immigrazione e che, nel quadro della crisi economica, è tornata prepotentemente alla ribalta è che «gli immigrati ci rubano il lavoro». Tale assunto sarebbe supportato dalla considerazione che in Italia vi sono complessivamente 2,6 milioni di disoccupati italiani e 2,4 milioni di occupati immigrati.

Tuttavia, pur ipotizzando l'idea – totalmente irrealistica e irrealizzabile – di espellere tutti gli occupati immigrati, non si risolverebbe il problema della disoccupazione. In primo luogo, perché la maggior parte degli immigrati occupati trova lavoro come personale non qualificato (35,6%), mentre tra gli autoctoni questa quota scende all'8,2%. Gli autoctoni, dunque, tendono a fare (e cercare) professioni più qualificate, lasciando scoperti i lavori manuali (cura della persona, lavoro domestico, operaio, etc.) [Fondazione Leone Moressa 2015b; 2016], soprattutto, le condizioni lavorative e salariali peggiori [Basso e Perocco 2003].

Emerge, così, un quadro complessivo che avvalorava due tesi: la prima è che autoctoni e immigrati svolgono lavori diversi; la seconda è che la disoccupazione giovanile si concentra al Sud, area in cui sarebbero necessari maggiori investimenti in sviluppo.

Come evidenziato in tabella 3.11, dal 2009 al 2016 il numero di occupati stranieri è progressivamente cresciuto, passando da 1,8 milioni a 2,4 milioni, coerentemente con la presenza straniera complessiva, che aumenta da 3,4 a 5 milioni. L'incidenza sul totale degli occupati è cresciuta progressivamente, passando dal 7,9% al 10,5%, con un'incidenza sempre superiore rispetto a quella demografica, grazie a una maggior presenza di soggetti in età lavorativa.

Nello stesso periodo, però, è diminuita l'incidenza degli occupati sul totale degli immigrati, passando dal 52,6% al 47,8%, segno della maggior presenza di persone inattive, come i coniugi al seguito, e di minori, sia nati in Italia che ricongiunti; ma anche di un probabile maggior inserimento lavorativo nell'economia sommersa e nel lavoro «nero» degli immigrati rimasti senza lavoro come conseguenza della crisi [Leone Moressa 2015b; 2016].

Inoltre, gli autoctoni hanno una minore capacità di adattamento rispetto agli immigrati. Questo è stato evidenziato chia-

TAB. 3.11. *Occupati da oltre 15 anni e residenti immigrati in Italia*

Anno	Immigrati	%	Occupati immigrati	Occupati tot. (>15 anni) (%)	Occupati immigrati (%)
2009	3.402.435	5,8	1.790.190	7,9	52,6
2010	3.648.128	6,2	1.912.065	8,5	52,4
2011	3.879.224	6,5	2.030.345	9,0	52,3
2012	4.052.081	6,8	2.109.796	9,3	52,1
2013	4.387.721	7,4	2.182.843	9,8	49,7
2014	4.922.085	8,1	2.294.120	10,3	46,6
2015	5.014.437	8,2	2.359.065	10,5	47,0
2016	5.026.153	8,3	2.400.916	10,5	47,8

Fonte: Elaborazioni Flm su dati Istat Rcfl.

ramente negli anni della crisi: gli immigrati hanno registrato una perdita maggiore in termini di tasso di occupazione (−4,8 punti percentuali dal 2009 al 2016, contro la sostanziale stabilità degli italiani, +0,2 punti), e anche il tasso di disoccupazione è cresciuto di più tra gli immigrati (+4,2 punti) che tra gli autoctoni (+3,8). Al contempo, gli immigrati hanno visto crescere l'incidenza degli occupati sul totale, passando da 7,9%, nel 2009, a 10,5%, nel 2016.

Ciò va certamente legato, da un lato, alla disponibilità del sostegno da parte della rete familiare allargata degli autoctoni che, in caso di perdita del lavoro possono fare affidamento sulla famiglia in attesa di trovare una nuova occupazione consona alle proprie aspettative e inclinazioni e, dall'altro lato, alle politiche migratorie che, in Italia, vincolano rigidamente la regolarità amministrativa nel paese al contratto di lavoro, spingendo i lavoratori immigrati rimasti disoccupati ad accettare qualsiasi condizione lavorativa, pur di poter rinnovare il documento di soggiorno [Basso e Perocco 2003].

L'Italia, a eccezione degli altri paesi dell'Unione europea, registra un tasso di occupazione (relativo, cioè, ai soggetti di età compresa tra i 15 e i 64 anni) degli immigrati superiore a quello degli autoctoni (59,5% contro 57,0%). Questo è dovuto principalmente alla forte presenza di popolazione italiana inattiva, specie al Sud e tra le donne, ma anche alla maggior propensione dei membri ricongiunti delle famiglie immigrate o di origine immigrata a fare ingresso nel mercato del lavoro – spesso a discapito del percorso scolastico e formativo – per integrare il reddito del *breadwinner*, spesso compromesso dalla crisi.

TAB. 3.12. *Tassi di occupazione (15-64 anni) per cittadinanza*

Anno	Autoctoni (%)	Immigrati (%)
2009	56,8	64,3
2010	56,2	63,1
2011	56,3	62,3
2012	56,3	60,6
2013	55,2	58,3
2014	55,4	58,5
2015	56,0	58,9
2016	57,0	59,5

Fonte: Elaborazioni Flm su dati Istat Rcll.

TAB. 3.13. *Tassi di disoccupazione (15 anni e oltre) per cittadinanza*

Anno	Autoctoni (%)	Immigrati (%)
2009	7,4	11,2
2010	8,1	11,6
2011	8,0	12,0
2012	10,3	14,1
2013	11,6	17,2
2014	12,2	16,9
2015	11,4	16,2
2016	11,2	15,4

Fonte: Elaborazioni Flm su dati Istat Rcll.

Considerando che gli occupati stranieri sono principalmente al Nord del paese, quindi, una loro – eventuale, ipotetica e irrealizzabile – partenza non favorirebbe l'occupazione al Sud.

3.5.2. Composizione degli occupati e situazione dei giovani

In questo paragrafo verranno analizzate, nello specifico, le caratteristiche occupazionali e i titoli di studio della popolazione autoctona e immigrata e osservate le differenze generazionali tra chi entra nel mercato del lavoro (statisticamente e convenzionalmente considerato tra i 25 e i 34 anni) e chi sta per uscirne (tra i 55 e i 64).

In particolare, ci si focalizzerà sulle caratteristiche occupazionali delle due classi d'età e degli occupati immigrati, con

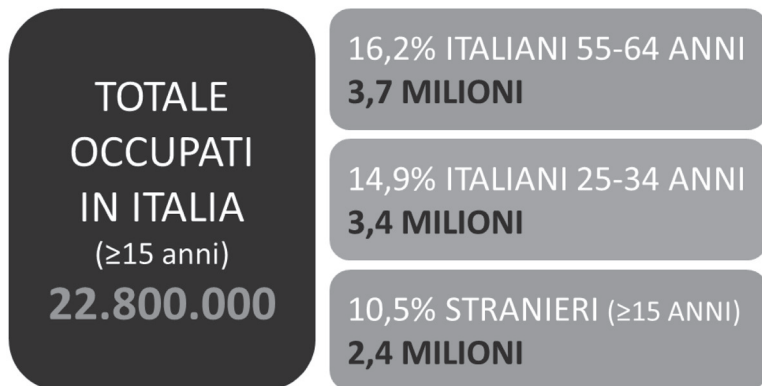


FIG. 3.2. Situazione occupazionale in Italia per generazione e cittadinanza, 2016. Dati approssimati alle centinaia di migliaia.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat (stime su dati Istat RcfI).

particolare attenzione alla distribuzione sul territorio, ai titoli di studio e alle professioni svolte⁵.

A partire dall'indagine sulle forze di lavoro e dai criteri definiti dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro, è possibile ripartire la popolazione in tre gruppi in base alla condizione occupazionale: *a*) gli occupati; *b*) i disoccupati e le forze lavoro potenziali (le «forze lavoro potenziali» sono gli inattivi che sono disponibili a lavorare e le persone che cercano lavoro ma non sono subito disponibili). La somma tra disoccupati e forze lavoro potenziali rappresenta le persone «potenzialmente disponibili»; *c*) gli inattivi/non disponibili, ossia persone che non cercano lavoro e, per varie ragioni, non sono disponibili al lavoro.

Complessivamente, su 22,8 milioni di occupati in Italia, la classe d'età 55-64 rappresenta il 16,2% (3,7 milioni) che costituisce un dato leggermente superiore rispetto alla fascia 25-34

⁵ Dal punto di vista metodologico, i dati relativi alle classi d'età 55-64 anni e 25-34 anni sono stime della Fondazione Leone Moressa su dati Istat RcfI, in quanto, a partire dal primo semestre 2014, l'Istat fornisce micro-dati pubblici sulla RcfI basati su un sotto-campione pari a circa il 60% del campione osservato nell'indagine.

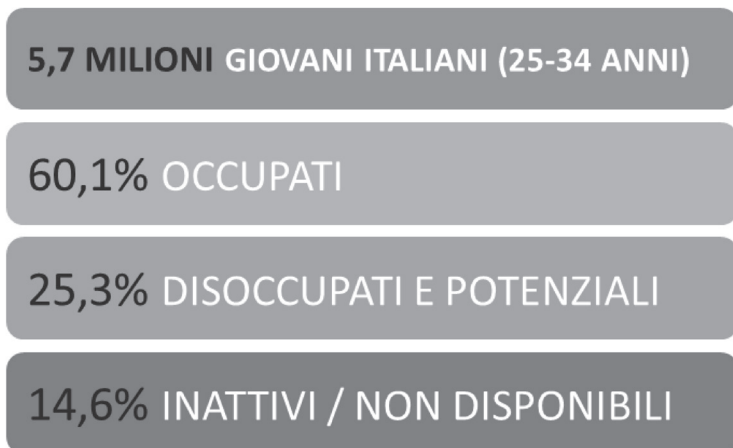


FIG. 3.3. Situazione occupazionale dei giovani italiani, 2016.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat (stime su dati Istat Rcf).

anni, pari al 14,9% del totale (3,4 milioni). I lavoratori immigrati, invece, rappresentano complessivamente il 10,5% degli occupati totali (2,4 milioni).

Osservando nel dettaglio la situazione dei giovani, ossia della coorte di età compresa tra i 25 e i 34 anni, su 5,7 milioni totali, gli occupati sono 3,4 milioni (pari al 60,1%), 1,4 milioni i disoccupati e potenziali (25,3%), 830 mila gli inattivi e non disponibili (14,6%).

3.5.3. Confronto giovani occupati autoctoni e occupati di origine immigrata

I giovani occupati autoctoni si concentrano prevalentemente al Nord (50,7%), con una percentuale superiore rispetto alla distribuzione demografica (42,8%). Al Sud, invece, vi è il 37,9% dei giovani e solo il 28,9% dei giovani occupati – anche se, soprattutto per quanto riguarda il Sud, va tenuto conto di un presumibile grande contingente di giovani occupati nell'economia

TAB. 3.14. *Giovani occupati (25-34 anni) per cittadinanza e ripartizione geografica, 2016*

	Distribuzione autoctoni %	Occupati autoctoni %	Immigrati (≥15 anni)	
			%	% sul totale occupati
Nord	42,8	50,7	5,0	12,0
Centro	19,4	20,4	26,1	12,8
Sud	37,9	28,9	14,9	5,9
	100,0	100,0	100,0	10,5

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat (stime su dati Istat Rcf).

TAB. 3.15. *Giovani occupati (25-34 anni) per cittadinanza e titolo di studio, 2016*

	Autoctoni %	Immigrati (≥15 anni)	
		%	% sul totale occupati
Licenza di scuola elementare/Nessun titolo	0,4	8,6	26,7
Licenza di scuola media	16,9	39,6	14,6
Diploma	51,9	40,5	9,1
Laurea e post-laurea	30,7	11,3	5,6
	100,0	100,0	10,5

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat (stime su dati Istat Rcf).

sommersa e nel lavoro nero. La concentrazione degli occupati immigrati o di origine immigrata appare ancora più polarizzata, poiché il 59% è al Nord e solo il 14,9% al Sud, coerentemente con la distribuzione dell'immigrazione sul territorio nazionale. Analogamente, anche l'incidenza degli occupati immigrati è molto più forte al Nord: se a livello nazionale la media è del 10,5%, al Sud scende al 5,9% mentre al Nord sale al 12,0% e al Centro al 12,8%.

Un'altra differenza sostanziale riguarda i titoli di studio: tra i giovani occupati autoctoni, il 30,7% è laureato, contro l'11,3% degli occupati immigrati o di origine immigrata. La quota di chi ha almeno il diploma raggiunge l'82,6% tra i giovani italiani e appena il 51,8% tra gli occupati stranieri.

Per comprendere tale polarizzazione rispetto ai titoli di studio posseduti dai giovani autoctoni e dai lavoratori immigrati o di origine immigrata e, quindi, spiegare le traiettorie differenziate e diseguali rispetto all'origine nazionale assunte dopo la

scuola secondaria è necessario tenere presenti la struttura delle politiche migratorie in Italia e alcune dinamiche proprie della scuola italiana.

Da un lato, infatti, la scuola orienta gli alunni stranieri soprattutto verso percorsi di formazione breve e istituti professionali o, al massimo verso gli istituti tecnici, in virtù di loro supposte «inclinazioni – o distanze – culturali» o della loro condizione di difficoltà, dando vita a una vera e propria «profezia autoadempiente» [Perocco 2010]; dall'altro lato le politiche relative all'ingresso e alla residenza degli immigrati in Italia, legando inescindibilmente la regolarità del soggiorno al possesso di un contratto di lavoro, inducono gli alunni stranieri – spesso su spinta delle loro famiglie – a optare per un inserimento in quegli istituti che si presume possano garantire un più rapido ingresso nel mercato del lavoro, anche se nei segmenti più bassi e meno retribuiti, o addirittura per l'abbandono (una volta terminato l'obbligo scolastico) in vista di un qualsiasi inserimento lavorativo purché in tempi brevi. Col compimento della maggiore età e, quindi, con la fuoriuscita del documento di soggiorno dei genitori, infatti, i figli degli immigrati, anche se nati in Italia, rischiano di scivolare nella condizione di irregolarità amministrativa se non sono titolari di un contratto di lavoro [Della Puppa e Gelati 2015]. Si sommano, cioè, politiche migratorie, relative al meccanismo di rinnovo dei permessi di soggiorno, e politiche scolastiche, riguardanti il sistema della didattica, il conseguimento dei risultati e la valutazione, lo stile di insegnamento, il funzionamento delle singole scuole in relazione all'inserimento scolastico e all'integrazione (la gerarchizzazione degli istituti e la concentrazione/segregazione degli alunni stranieri in specifiche classi).

Alcune ricerche [Ballarino e Checchi 2006; Schizzerotto *et al.* 2011], inoltre, mettono in evidenza come le aspettative degli insegnanti rispetto alle scelte scolastiche degli alunni, il tipo di istruzione effettivamente scelto dai giovani e il loro tasso di abbandono siano influenzati dall'istruzione e, soprattutto, dalla classe sociale dei genitori degli alunni stessi. La scelta della scuola superiore sarebbe influenzata dalle possibilità economiche della famiglia: la decisione di frequentare un liceo è subordinata alla possibilità di sostenere economicamente un percorso di studi che proseguirà con l'istruzione universitaria e che, quindi, durerà di più. Una volta ottenuto un titolo di studio superiore, inoltre, la

TAB. 3.16. *Giovani occupati (25-34 anni) per cittadinanza e settore, 2016*

	Giovani autoctoni ^a	Immigrati (≥15 anni)	
	(25-34 anni) Distr. %	Distr. %	Inc. stranieri/ totale occupati
Agricoltura	3,1	6,1	16,6
Industria	19,5	17,5	9,3
Costruzioni	5,7	10,0	17,1
Commercio	18,2	9,3	7,1
Alberghi e ristoranti	7,9	10,6	18,7
Amm. pubblica/Istruzione e sanità	15,1	4,6	2,4
Altre attività di servizi	30,5	41,9	15,3
	100,0	100,0	10,5

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat (stime su dati Istat Rcf).

classe sociale di appartenenza continua a generare disuguaglianze, poiché l'esigenza o meno di entrare subito nel mercato del lavoro – dovuta alla maggior o minor possibilità della famiglia di continuare a sostenere economicamente i figli – preclude o favorisce la possibilità di prolungare la ricerca del lavoro fino a trovarne uno coerente col proprio titolo di studio.

Di conseguenza, anche i settori di occupazione tra giovani autoctoni e occupati immigrati o di origine immigrata sono molto diversi. Tra i giovani autoctoni, ad esempio, il commercio assorbe il 18,2% degli occupati, mentre tra gli immigrati il dato scende allo 9,3%. Lo stesso accade per il settore pubblica amministrazione/istruzione/sanità, che assorbe il 15,1% dei giovani autoctoni e appena il 4,6% degli stranieri, concentrati soprattutto nelle professioni a bassa qualifica – anche per effetto del vincolo costituito dal possesso della cittadinanza formale, ancora operante per certe professioni. Al contrario, è più forte la presenza immigrata in agricoltura, edilizia, ristorazione e servizi. Non a caso, in questi settori l'incidenza generale dei lavoratori immigrati è più alta rispetto alla media – nei servizi sarebbe ancora maggiore se isolassimo i servizi di cura alla persona.

Per le stesse ragioni, tra i giovani autoctoni il 36,3% svolge mansioni qualificate e tecniche e solo il 6,8% è personale non qualificato: quasi esattamente l'opposto della situazione degli immigrati: 6,7% qualificati e 35,6% non qualificati.

In assoluto, per i giovani autoctoni le prime tre professioni sono «Addetto alle vendite», «Esercente e addetto nelle attività

TAB. 3.17. *Giovani occupati (25-34 anni) per cittadinanza e tipologia di lavoro, 2016*

	Giovani autoctoni ^a (25-34 anni) Distr. %	Immigrati (≥15 anni)	
		Distr. %	Inc. stranieri/ totale occupati
Qualificate e tecniche	36,3	6,7	2,0
Impiegati e addetti al commercio e servizi	37	28,3	9,8
Operai e artigiani	19,9	29,3	13,6
Personale non qualificato	6,8	35,6	33,9
	100,0	100,0	10,5

^a Non vengono considerate le forze armate, pari all'1% degli occupati totali con almeno 15 anni.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat (stime su dati Istat Rcf).

di ristorazione» e «Impiegato addetti alla segreteria e agli affari generali». Le prime professioni per i lavoratori immigrati o di origine immigrata sono, invece «Personale non qualificato addetto ai servizi domestici», «Professione qualificata nei servizi personali e assimilati», «Esercente e addetto nelle attività di ristorazione».

Si profila, cioè, una riproduzione della stratificazione sociale su base «entico-nazionale» anche per quanto riguarda le generazioni a venire.

3.5.4. Confronto giovani e adulti autoctoni occupati

Il confronto tra la situazione occupazionale della fascia di età compresa tra i 55 e i 64 anni e quella compresa tra i 25 e i 34 evidenzia chiaramente le grosse difficoltà dei giovani del Sud.

La distribuzione degli adulti occupati autoctoni rispecchia sostanzialmente la distribuzione demografica, con un leggero sbilanciamento a Nord, dove si registra il 47,1% di occupati, rispetto al 45,8% della popolazione. La situazione dei giovani risulta decisamente più squilibrata dal punto di vista territoriale. Mentre la distribuzione demografica è simile tra Nord (42,8%) e Sud (37,9%), al Sud si concentra il 65,9% dei potenzialmente disponibili, ossia i disoccupati sommati alle forze di lavoro potenziali.

TAB. 3.18. *Occupati e potenzialmente disponibili autoctoni per generazione e distribuzione territoriale, 2016*

	Pop. 55-64 (%)	Occupati autoctoni 55-64 anni (%)	Pop. 25-34 (%)	Autoctoni potenzialmente disponibili 25-34 anni (%)
Nord	45,8	47,1	42,8	19,8
Centro	19,9	21,8	19,4	14,3
Sud	34,3	31,1	37,9	65,9
	100	100	100	100

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat (stime su dati Istat Rcf).

TAB. 3.19. *Occupati e potenzialmente disponibili autoctoni per generazione e titolo di studio, 2016*

	Occupati autoctoni 55-64 anni (%)	Autoctoni potenzialmente disponibili 25-34 anni (%)
Licenza di scuola elementare/ Nessun titolo	6,2	1,4
Licenza di scuola media	30,6	31,0
Diploma	43,1	45,1
Laurea e post-laurea	20,1	22,4
	100	100

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat (stime su dati Istat Rcf).

Se osserviamo la situazione disaggregando i dati rispetto al titolo di studio, possiamo osservare che, sostanzialmente, c'è similarità tra chi sta per uscire dal mercato del lavoro (ossia gli occupati adulti di età compresa tra i 55 e i 64 anni) e chi vorrebbe entrarvi (i giovani potenzialmente disponibili). Tra questi, la quota di diplomati e laureati (67,5%) è leggermente superiore rispetto a quella degli adulti occupati classe (63,2%).

3.5.5. Il lavoro che potrebbe liberarsi

Infine, ci concentriamo sui settori e sulle professioni svolte dagli autoctoni di età compresa tra i 55 e i 64 anni, ovvero da

TAB. 3.20. *Occupati autoctoni (55-64 anni) per settore, 2016*

	Occupati autoctoni ^a (55-64 anni) (%)
Agricoltura	4,9
Industria	16,2
Costruzioni	4,9
Commercio	11,3
Alberghi e ristoranti	4
Amm. pubblica/Istruzione e sanità	33,9
Altre attività di servizi	24,9
	100

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat (stime su dati Istat Rcf).

coloro che nei prossimi anni usciranno dal mercato del lavoro, liberando posti di lavoro per i giovani.

È significativo notare il primato del settore della pubblica amministrazione, sanità e istruzione, che assorbe un terzo dei lavoratori di quella fascia d'età (33,9%). Verosimilmente, tuttavia, l'uscita di questi occupati dal mercato non comporterà un *turn over* a favore dei giovani, considerando i progressivi e sempre più pesanti tagli alla spesa in questi settori e la forte riduzione di molti servizi pubblici. La seconda macro-area, invece, è quella del terziario, in cui abbiamo visto che i giovani sono abbastanza inseriti.

Per quanto riguarda le mansioni svolte, la quota principale è quella delle professioni qualificate e tecniche (42,3%). La componente di lavori manuali (operai, artigiani e personale non qualificato) rappresenta, comunque, il 30,6% del totale dei posti occupati dai lavoratori che probabilmente usciranno dal mercato del lavoro nei prossimi anni.

In particolare, le prime tre professioni di questa classe d'età sono: «Impiegati addetti alla segreteria e agli affari generali», «Professori di scuola secondaria, post-secondaria e professioni assimilate», «Professori di scuola primaria, pre-primaria e professioni assimilate». Per quanto riguarda il settore dell'istruzione, la stima è confermata dai dati del Ministero relativi al 2015, secondo cui i docenti tra i 55 e i 64 anni nelle scuole – esclusa l'università – sono il 37,3% del totale, a cui si deve aggiungere una piccola parte che ha superato i 64 anni (0,6%) e che risulta ancora operativa. Di contro, gli insegnanti

TAB. 3.21. *Occupati autoctoni (55-64 anni) per tipologia di lavoro, 2016*

	Occupati autoctoni ^a (55-64 anni) (%)
Qualificate e tecniche	42,3
Impiegati e addetti al commercio e servizi	27,1
Operai e artigiani	20,6
Personale non qualificato	10
	100

^a Non vengono considerate le forze armate, pari all'1% degli occupati totali con almeno 15 anni.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat (stime su dati Istat Rcf).

con meno di 35 anni sono solo il 2,8%. C'è, quindi, potenzialmente margine per nuovi assunti, stando alla situazione demografica.

4. L'impatto economico e fiscale in Italia

4.1. Introduzione, di Paolo Acciari*

Dal punto di vista dell'informazione e della conoscenza viviamo un'epoca caratterizzata da una forte contraddizione. Da un lato, tramite le nuove tecnologie digitali e di rete c'è un'enorme disponibilità di informazioni, teoricamente accessibile a tutti. Dall'altro lato è però evidente che le opinioni sono fortemente influenzate dalle immagini e dalle percezioni, più che dalle informazioni.

In questo contesto è quindi importante ripartire dai dati e dalle informazioni per avere un quadro non distorto della realtà. Ciò è ancor più vero in una materia, quale l'immigrazione, caratterizzata sia da convinzioni precostituite sia da un comprensibile impatto emozionale.

Seguendo questo assunto e utilizzando fonti statistiche di indubbia qualità, nel capitolo 4 viene approfondito il tema dell'impatto economico e fiscale dell'immigrazione in Italia. Si inizia con la disamina della ricchezza prodotta dai lavoratori stranieri in termini di Pil, soffermandosi anche sugli effetti sul lavoro regolare e irregolare, per poi passare all'analisi dei contributi previdenziali versati dai lavoratori stranieri, fondamentali per l'equilibrio del sistema pensionistico italiano a lungo termine. Successivamente si descrive l'apporto al fisco italiano da parte degli occupati stranieri in termini di redditi dichiarati e imposte versate e si analizza l'impatto dell'imprenditoria straniera in Italia. Infine si discute la spesa pubblica complessiva

* Ufficio di Statistica del Ministero dell'Economia e delle Finanze - Dip. Finanze.

collegata all'immigrazione con un focus sulla quota di spesa relativa all'accoglienza.

Un aspetto particolarmente interessante che viene trattato nel capitolo riguarda l'apporto degli immigrati alle casse dello Stato italiano tramite il versamento delle imposte. Il pagamento delle imposte è uno degli elementi caratterizzanti i doveri dei cittadini, espresso nella Costituzione italiana nella Parte I «Diritti e doveri dei cittadini» (titolo IV «Rapporti politici»). L'articolo 53 recita infatti: «tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva». Le imposte, nonostante la loro impopolarità, rappresentano un aspetto fondamentale di quel contratto sociale che lega tra di loro gli appartenenti ad una comunità organizzata nella forma di uno Stato. Le imposte versate dagli immigrati hanno quindi un valore emblematico della loro piena partecipazione alla vita del paese e del loro assoggettamento agli stessi doveri degli italiani, nonostante non rientrino in senso stretto nella nozione giuridica di cittadini.

Dall'analisi dei più recenti dati statistici estratti dalle dichiarazioni Irpef, presentate nel 2016 (anno d'imposta 2015), emerge che 3,6 milioni di contribuenti sono nati all'estero, per un totale di reddito dichiarato pari a 49 miliardi di euro. La tipologia di reddito maggiormente dichiarata dai soggetti nati all'estero è il lavoro dipendente (quasi 3,2 milioni di soggetti). 2,3 milioni di contribuenti nati all'estero versano l'Irpef¹, per un ammontare complessivo di 7,2 miliardi di euro, pari al 7,5% del totale dell'Irpef. Si tratta di un ammontare molto rilevante, come termine di paragone basti pensare che corrisponde a più del doppio dell'ammontare della manovra correttiva dei conti pubblici richiesta all'Italia dalla Commissione europea a inizio 2017 (pari ad un ammontare di 3,4 miliardi di euro). In media i contribuenti nati all'estero versano 3.127 euro di Irpef all'anno. L'Irpef è l'imposta principale del nostro ordinamento, ma ovviamente nel valutare il contributo complessivo al bilancio dello Stato occorrerebbe tener conto anche di tutte le altre imposte

¹ 1,2 milioni di contribuenti nati all'estero dichiarano un ammontare di reddito inferiore alle soglie di esenzione Irpef e non sono pertanto tenuti al pagamento dell'imposta. Un'incidenza simile di soggetti al di sotto delle soglie di esenzione si rileva anche per il totale dei contribuenti.

per le quali i dati statistici sulla quota di competenza dei nati all'estero non sono direttamente disponibili: si pensi all'Iva pagata su ogni acquisto di bene e servizio o alle accise che si pagano sui carburanti.

L'analisi per classi di reddito dei contribuenti nati all'estero evidenzia una generale maggiore incidenza di redditi bassi rispetto ai contribuenti nati in Italia. Il 49% dei contribuenti nati all'estero ha un reddito inferiore ai 10.000 euro, percentuale che per i nati in Italia risulta invece molto inferiore (28%). Questo dato, al netto degli effetti legati all'evasione fiscale, che possono essere presenti a prescindere dal paese di nascita, è anche testimonianza della maggiori difficoltà che incontrano i soggetti nati all'estero rispetto ai nati in Italia a trovare un'occupazione che fornisca un reddito soddisfacente.

È anche possibile apprezzare l'andamento del fenomeno nel tempo, riprendendo i dati dell'anno d'imposta 2009 (il primo anno nel quale sono state effettuate le elaborazioni da parte del Mef - Dipartimento delle Finanze per la Fondazione Leone Morressa), e confrontandole con le ultime disponibili. Da allora ad oggi si osservano circa 400.000 contribuenti nati all'estero in più, circa 200.000 soggetti in più che versano l'Irpef e 1,3 miliardi di maggiore Irpef versata (+13,4%). Anche l'Irpef media è aumentata di circa 300 euro. È evidente quindi il maggior apporto che nel corso degli anni i contribuenti nati all'estero stanno fornendo all'Erario italiano.

Un'altra preziosa fonte di dati per comprendere l'impatto economico degli immigrati è l'Osservatorio sulle Partite Iva (consultabile sul sito internet del Dipartimento delle Finanze, www.finanze.gov.it). Tramite questo strumento è infatti possibile farsi un'idea del mondo della piccola imprenditoria nel nostro paese. Tra il 2009 e il 2016 sono state aperte circa 550.000 partite Iva da parte di soggetti nati all'estero², su un totale di circa 3,2 milioni, vale a dire che circa il 17% delle nuove partite Iva viene aperto da un soggetto nato all'estero. Si tratta di un'incidenza ben più alta della quota di nati all'estero nella po-

² Il valore non comprende l'apertura di Partite Iva in forma societaria ed è pertanto limitato alle ditte individuali.

polazione italiana, che può essere interpretata come indicazione dell'operosità imprenditoriale dei soggetti nati all'estero.

L'Osservatorio sulle Partite Iva ci fornisce anche alcune informazioni aggiuntive sui nati all'estero. Ponendo l'attenzione sul continente di nascita, il maggior numero degli avviati partita Iva proviene dall'Europa (39%) seguita dall'Asia (27%), dall'Africa (26%) e dalle Americhe (8%). Rispetto all'attività economica si evidenzia che quella più rappresentata è il commercio (33%), seguito dai servizi (31%) e dall'industria (28%).

Nel periodo 2009-2016 l'analisi incrociata tra il paese di nascita e il tipo di attività esercitata dai soggetti che hanno avviato una partita Iva mostra una specializzazione di alcune nazionalità rispetto a particolari attività. I dati in qualche caso confermano la percezione comune, in altri casi possono invece apparire sorprendenti.

Con riferimento al commercio, il paese di nascita di gran lunga più rappresentato è il Marocco (39.000 imprenditori) evidentemente anche a seguito di un'immigrazione di lungo corso; segue il Bangladesh (22.000 imprenditori) che supera di poco la Cina (21.000), che è quindi soltanto il terzo paese più rappresentato, contrariamente a quanto si potrebbe percepire. Seguono il Senegal (12.000), la Romania (11.000), la Nigeria (9.000) e il Pakistan (9.000).

Il settore dei servizi, raccogliendo un insieme di attività molto varie (dall'alloggio e ristorazione alle attività professionali) presenta delle evidenze e delle concentrazioni per paese di nascita meno nette: in particolare nelle attività professionali e nei servizi alle imprese la distribuzione per paese non presenta picchi particolarmente interessanti. Si evidenzia invece una concentrazione di presenze nel settore della ristorazione con la Cina (8.000), la Romania (4.000), l'Egitto (3.000), l'Albania (2.000), il Pakistan (1.000) e il Marocco (1.000).

Rispetto all'industria si riscontra un elevato numero di partite Iva nel settore delle costruzioni, concentrato sui nati in Romania (35.000 imprenditori), Albania (20.000), ma anche in Marocco (9.000), Egitto (7.000), Moldavia (3.000) e Macedonia (3.000). Nella manifattura il paese di nascita di gran lunga più rappresentato è la Cina (29.000 imprenditori), seguito da Romania (3.000) e Marocco (2.000).

Una continua analisi statistica ed economica dell'immigrazione, accompagnata da opportune forme di comunicazione, è elemento fondamentale per la comprensione del fenomeno da parte dell'opinione pubblica e per la sua migliore gestione da parte dei decisori politici.

4.2. Il «Pil dell'immigrazione»

Abbiamo già osservato che il 10,5% dei lavoratori presenti in Italia ha cittadinanza non italiana e che, tra gli immigrati, il tasso di occupazione è più elevato di quello degli autoctoni. Dai dati Istat possiamo anche calcolare che i 2,4 milioni di occupati immigrati producono l'8,9% della ricchezza nazionale, per una cifra complessiva di oltre 130 miliardi di euro. Si tratta, cioè, della ricchezza prodotta dai lavoratori immigrati in Italia che potremmo anche definire il «Pil dell'immigrazione» [Fondazione Leone Moressa 2015b]³.

Quasi la metà dei 130 miliardi di «Pil dell'immigrazione» deriva dal settore dei servizi. Su questo dato incide chiaramente la composizione dell'occupazione immigrata, in cui i lavoratori dei servizi rappresentano ben il 46,4%. Il secondo settore è quello delle manifatture, con un quinto della ricchezza prodotta dagli immigrati. Il terzo settore per valore di ricchezza prodotta è quello delle costruzioni.

Se invece osserviamo per ciascun settore l'incidenza del «Pil dell'immigrazione» sulla ricchezza complessivamente prodotta, l'incidenza maggiore si registra negli alberghi e ristoranti [Iannuzzi e Sacchetto 2016; Cillo e Perocco 2012]. In questo caso, gli stranieri producono il 18,3% del valore aggiunto totale. Se-

³ Il calcolo del «Pil dell'immigrazione» è realizzato a partire dal valore aggiunto prodotto dagli occupati in Italia, ipotizzando che, a parità di settore e regione, la produttività degli occupati immigrati sia uguale a quella degli autoctoni. Sono stati utilizzati i dati Istat relativi al valore aggiunto (riferito al 2015, ultimo anno per il quale l'Istat presenta i dati sulla contabilità regionale aggiornati per settore), ripartiti per gli occupati rilevati dall'Istat per cittadinanza [Indagine Rcfl 2016]. I dati relativi agli occupati sono stime della Fondazione Leone Moressa sui dati Istat Rcfl, in quanto, a partire dal primo semestre 2014, l'Istat fornisce micro-dati pubblici sulla Rcfl, basati su un sotto-campione pari a circa il 60% del campione osservato nell'indagine.

TAB. 4.1. *Valore aggiunto prodotto dagli occupati stranieri per settore di attività*

Settori	Occupati immigrati 2016 (%)	«Pil dell'immigrazione» (mln di euro)	% del v.a. immigrati su v.a. totale
Alberghi e ristoranti	10,7	9.818	18,3
Costruzioni	10,0	12.115	17,3
Agricoltura	6,1	5.463	16,5
Manifattura	17,5	26.151	9,4
Commercio	9,3	11.830	7,0
Servizi	46,4	65.234	7,5
Totale	100,0	130.611	8,9

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat.

guono le costruzioni [Perrotta 2011; Cillo e Perocco 2012], con il 17,3% della ricchezza, e l'agricoltura il 16,5% [Cillo e Perocco 2012; Colloca e Corrado 2013; Cretu *et al.* 2014; Perrotta e Sacchetto 2014].

Osservando lo stesso dato da un punto di vista territoriale, emerge che oltre un quarto della ricchezza prodotta dagli stranieri si concentra in Lombardia (27,1%). Rispetto a ciò, va sottolineato che le prime quattro regioni per ricchezza prodotta dagli immigrati producono il 63% della ricchezza totale, coerentemente con quella che è già stata definita la coincidenza della distribuzione territoriale degli immigrati in Italia con la «geografia produttiva» del paese [Basso 2006]. Altre tre regioni, infatti, superano quota 10%: Lazio (10,4%), Emilia-Romagna (12,0%) e Veneto (10,1%).

Osservando l'incidenza del «Pil dell'immigrazione» sulla ricchezza complessiva a livello regionale, cinque regioni del Centro-Nord superano il 10%. I valori più bassi, invece, si registrano in tre regioni del Sud, dove l'incidenza non raggiunge il 4%.

4.2.1. Il fondamentale contributo economico degli immigrati «irregolari»

Il legame tra immigrazione ed economia sommersa è diventato, negli ultimi anni, un tema di grande attualità in Italia [Ambrosini 1999; 2013; Ambrosini e Buccarelli 2009; Cillo 2010; 2011; Sacchetto e Vianello 2016].

TAB. 4.2. Valore aggiunto prodotto dagli occupati stranieri per regione

Regioni	Occupati immigrati 2016 (%)	«Pil dell'immigrazione» (mln di euro)	% del v.a. immigrati su v.a. totale
Emilia-Romagna	10,8	16.074	12,0
Lombardia	22,8	35.413	11,1
Lazio	14,0	17.013	10,4
Veneto	10,0	13.747	10,1
Umbria	1,9	1.923	10,0
Toscana	7,8	9.678	9,8
Friuli Venezia Giulia	2,3	2.944	9,2
Trentino-Alto Adige	1,8	3.292	9,2
Piemonte	8,5	10.223	9,0
Liguria	2,7	3.529	8,3
Marche	2,4	2.839	7,8
Valle d'Aosta	0,2	247	6,3
Abruzzo	1,6	1.780	6,1
Campania	4,6	4.157	4,6
Calabria	1,5	1.340	4,6
Molise	0,2	225	4,2
Sicilia	3,0	1.195	4,1
Basilicata	0,4	375	3,7
Puglia	2,5	2.112	3,3
Sardegna	1,1	2.503	3,2
Italia	100,0	130.611	8,9

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat.

Il 4 novembre 2016 è entrata in vigore la legge sul contrasto al lavoro nero in agricoltura⁴. Anche l'opinione pubblica ha cominciato a mobilitarsi a seguito delle denunce di alcune situazioni, registrate specialmente in alcune regioni del Meridione [Bsa *et al.* 2012; Cillo e Perocco 2012; Colloca e Corrado 2013; Cretu *et al.* 2014; Medu 2015; Omizzolo 2015; Perrotta e Sacchetto 2014]. Dal punto di vista della ricerca, gli studi finora condotti in Italia si concentrano prevalentemente sulle condizioni di sfruttamento dei lavoratori [*Ibidem*], chiedendo un ripristino della legalità e una maggiore tutela dei lavoratori stessi.

In realtà, oltre alla prospettiva soggettiva, il fenomeno ha numerose ripercussioni anche sul sistema economico nel suo insieme: queste attività non solo generano occupati non regolari

⁴ Legge 1999, 29 ottobre 2016, *Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo.*

che sono completamente esclusi dai diritti sociali, lavorativi e talvolta anche umani, ma anche una distorsione della concorrenza tra le imprese e un disincentivo gli investimenti [Omiz-zolo 2015]. L'impatto dell'economia sommersa sui sistemi locali si manifesta anche in termini di peggiori condizioni generali di lavoro. La mancata tutela dei diritti e il mancato rispetto delle normative genera un circolo vizioso al ribasso, obbligando anche la componente regolare – e anche quella autoctona – ad accettare condizioni sempre più al ribasso [Basso e Perocco 2003]. Il lavoro irregolare si traduce anche in mancato gettito fiscale per le casse dello Stato, il quale a sua volta dovrà decurtare i servizi pubblici e di conseguenza aumentare la pressione fiscale, riducendo ulteriormente l'incentivo a permanere nell'economia legale.

Il presente paragrafo, quindi, intende affrontare il tema dell'economia sommersa in termini analitico-quantitativi, stimando il peso del lavoro straniero irregolare e il suo rapporto con i sistemi economici; inoltre, si intende quantificare i risvolti positivi che la diminuzione del lavoro irregolare porterebbe non solo ai lavoratori, ma anche all'economia generale.

Il presupposto da cui ci si muove è che la regolarizzazione dei lavoratori immigrati e l'innalzamento delle condizioni lavorative possano portare un beneficio non solo per i lavoratori, ma per tutti gli attori coinvolti: le imprese, attraverso un miglioramento della qualità della produzione, lo Stato, che riceverebbe un gettito fiscale e contributivo finora eluso, e tutti gli occupati (compresi quelli già in regola), che vedrebbero innalzarsi le proprie garanzie.

Innanzitutto, si tenterà di quantificare gli occupati immigrati amministrativamente irregolari⁵ per settore e per area geografica. I conti nazionali analizzano l'occupazione irregolare attraverso

⁵ L'Istat [2016] fornisce una distinzione tra «economia non osservata», «sommerso economico», «economia illegale», «sommerso statistico» ed «economia informale». In questa sede si farà riferimento solamente alla componente «lavoro irregolare», ovvero «le prestazioni lavorative che non rispettano la normativa vigente in materia fiscale-contributiva, quindi non osservabili direttamente presso le imprese, le istituzioni e le fonti amministrative (lavoro nero). Rimangono escluse le diverse forme di irregolarità parziale (lavoro grigio)».

gli occupati interni⁶; è da precisare che questi occupati non sono confrontabili con gli occupati che emergono dall'indagine delle forze lavoro Istat. L'indagine forze lavoro e i conti nazionali utilizzano diverse definizioni sottostanti alla stima degli occupati e quindi arrivano a quantificare valori diversi. Tali differenze sono da imputare anche al metodo di stima utilizzato dai contabili nazionali che, integrando l'indagine forze di lavoro con altre fonti informative dal lato delle famiglie, determina una discrepanza tra il dato rilevato dalle forze di lavoro e la stima degli occupati interni, non attribuibile per intero agli aspetti definitivi. Attraverso i dati dei conti nazionali sul lavoro regolare ed irregolare è possibile quantificare e analizzare il fenomeno a livello settoriale e territoriale. Come è stato sottolineato a più riprese [Fondazione Leone Moressa 2015; 2016], il mercato del lavoro degli immigrati è molto segregato, ovvero gli immigrati trovano impiego in pochi settori e canalizzati verso specifiche mansioni: i cosiddetti «lavori delle 5 p» [Ambrosini 2005]. Partendo da questo presupposto, una prima stima degli irregolari è effettuata integrando i dati Istat sull'occupazione irregolare con i microdati della rilevazione sulle forze lavoro per gli stranieri⁷. Il dato che si ottiene viene corretto grazie ad un'altra stima dell'Istat, secondo cui il 18,6% dei lavoratori irregolari totali non ha cittadinanza italiana [Istat 2015], ottenendo una stima degli occupati immigrati in condizione di irregolarità amministrativa al 2016: a livello nazionale si tratta di 643

⁶ I conti nazionali analizzano l'occupazione irregolare attraverso gli occupati interni, ovvero chi presta la propria attività lavorativa presso unità produttive residenti sul territorio economico del paese (senza riferimento alla residenza della persona occupata). Gli occupati rilevati dall'indagine Istat Rcfl, invece, si riferiscono a tutte le persone residenti occupate in unità produttive sia residenti che non residenti, ad esclusione dei militari di leva e delle persone occupate che vivono in convivenze – alcuni tipi di convivenza sono, ad esempio, gli istituti assistenziali, quelli religiosi e quelli penitenziari). Tra gli occupati interni sono incluse anche le persone temporaneamente non al lavoro che mantengono un legame formale con la loro posizione lavorativa sotto forma, ad esempio, di una garanzia di riprendere il lavoro o di un accordo circa la data di una sua ripresa – ad esempio, i lavoratori in cassa integrazione guadagni.

⁷ «Le precedenti condizioni prescindono dalla sottoscrizione di un contratto di lavoro e gli occupati stimati attraverso l'indagine campionaria sulle Forze di lavoro comprendono pertanto anche forme di lavoro irregolare» [Istat 2016, 13].

TAB. 4.3. *Stima degli occupati immigrati irregolari per area geografica, 2016*

Area	Stima immigrati irregolari	%	% su totale occupati immigrati
Nord	295.000	45,9	19,3
Centro	183.000	28,5	27,0
Sud	165.000	25,7	39,6
Totale	643.000	100,0	24,5

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat.

TAB. 4.4. *Stima occupati immigrati irregolari per settore, 2016*

Settore	Stima immigrati irregolari	%	% su totale occupati immigrati
Agricoltura	65.000	10,1	41,4
Manifattura	42.000	6,5	11,0
Costruzioni	68.000	10,6	27,3
Servizi	468.000	72,8	25,5
Totale	643.000	100,0	24,5

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat.

mila lavoratori, pari al 24% degli occupati immigrati totali. A livello territoriale, in termini assoluti quasi la metà di loro (45,9%) si trova al Nord. L'incidenza maggiore sugli occupati immigrati è, invece, come presumibile, al Sud, dove gli irregolari rappresentano oltre un terzo (39,6%).

A livello settoriale, invece, il 73% degli occupati irregolari lavora nei servizi. Vanno sottolineate le altissime percentuali che caratterizzano l'agricoltura, dove ben il 41,4% è irregolare, le costruzioni (27,3%) e i servizi (25,5%).

Attraverso i conti economici nazionali si può stimare il volume economico da imputarsi al lavoro irregolare degli immigrati. Dividendo il valore aggiunto per settore e regione per il numero di lavoratori per regione e settore, si individua il valore aggiunto «pro-capite» per occupato. Nell'ambito della contabilità nazionale, l'Istat [2016] fornisce una stima ufficiale del lavoro non regolare fino al 2014, in cui si evidenzia come il lavoro irregolare produca circa 77 miliardi di euro di valore aggiunto, ovvero il 5% del valore aggiunto complessivo (1.456 miliardi) nello stesso anno. A questo punto è possibile stimare il valore aggiunto pro-

TAB. 4.5. *Stima del valore aggiunto prodotto da immigrati irregolari per area geografica*

Area	v.a. da lavoro immigrati irregolari (mld di euro)	% su v.a. totale
Nord	7,5	0,9
Centro	4,4	1,4
Sud	3	0,9
Totale	14,9	1

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat.

TAB. 4.6. *Stima del valore aggiunto prodotto dagli stranieri irregolari per settore*

Settore	v.a. da lavoro immigrati irregolari (mld di euro)	% su v.a. totale
Agricoltura	0,9	2,6
Manifattura	1,1	0,4
Costruzioni	1,3	1,9
Servizi	11,7	1,1
Totale	14,9	1

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat.

dotto dagli occupati stranieri irregolari: si tratta di 14,9 miliardi di euro, pari al 19% del volume irregolare e all'1% del valore aggiunto complessivo del 2015 (ultimo dato disponibile).

Si tratta, dunque, di un contributo *strutturale e fondamentale* per l'economia nazionale.

Tuttavia, oltre alla mancata tutela dei diritti dei lavoratori e alla distorsione del mercato, lo sfruttamento lavorativo connaturale al lavoro irregolare – in questo caso di forza-lavoro immigrata – determina anche una perdita per le casse dello Stato sotto forma di mancato gettito fiscale. Considerando il coefficiente della pressione fiscale fornito dall'Istat (43,3%), si può stimare che il mancato gettito fiscale per le casse pubbliche sia di 6,5 miliardi di euro.

4.3. I contributi previdenziali versati dai lavoratori immigrati

Il tema dei contributi previdenziali rappresenta uno dei punti centrali nel dibattito attuale sull'immigrazione. Se da un

lato, come più volte sottolineato, l'età media della popolazione immigrata (33 anni contro 45 degli italiani)⁸ fa sì che gli stranieri siano prevalentemente contribuenti attivi, l'opinione pubblica continua a percepire l'immigrato come un concorrente per le prestazioni del welfare e come un costo per la collettività.

In parte, ciò è dovuto alla confusione – spesso mediaticamente costruita [Fondazione Leone Moressa 2015a] e politicamente cavalcata – tra «immigrati» e «richiedenti asilo», per cui in molti credono che tutti gli immigrati ricevano dallo Stato 35 euro al giorno, cosa ovviamente non vera né per gli immigrati, né tanto meno per i richiedenti asilo [Fondazione Leone Moressa 2016]. Ma questa percezione negativa è dovuta anche alla scarsa conoscenza del mercato del lavoro e del ruolo degli immigrati nella produzione nazionale.

Come sottolineato dal presidente dell'Inps Tito Boeri in diverse dichiarazioni rilasciate agli organi di stampa⁹, il saldo netto tra contributi sociali versati e prestazioni sociali ricevute (pensioni, maternità, disoccupazione, ecc.) è di 5 miliardi l'anno. A cui si aggiungono i contributi di chi, rientrando nel paese d'origine, perde il diritto a usufruire dei contributi versati.

L'obiezione più naturale alla teoria secondo cui «gli immigrati contribuiscono a pagare le pensioni degli italiani» è che i contributi previdenziali non sono vere e proprie tasse, ma risorse accantonate in vista di quando essi stessi andranno in pensione. Se questo può essere in parte vero nel lungo periodo (ammesso che vadano in pensione in Italia), va sottolineato che, nel sistema attuale, i contributi versati vanno a «finanziare» le pensioni dell'anno corrente. I lavoratori immigrati rappresentano dunque, almeno nel breve periodo, una boccata d'ossigeno per i conti dell'Inps, essendo contribuenti attivi e con un'età media inferiore.

Secondo il già citato Tito Boeri, inoltre, l'aiuto degli immigrati sarà determinante anche in futuro, quando varrà solo il sistema contributivo e il riequilibrio coinvolgerà anche gli stranieri che prenderanno quanto versato.

⁸ Dati Istat 2016, considerando come classe massima 100 anni.

⁹ <https://www.stranieriinitalia.it/attualita/attualita/attualita-sp-754/contributi-boeri-immigrati-versano-e-non-ricevono-dono-all-italia.html>.

TAB. 4.7. *Stima del contributo previdenziale dei lavoratori dipendenti e assimilati – nati all'estero e stranieri (Dich. 2016 a.i. 2015)*

	N. lavoratori dipendenti	Contributi versati (mld euro)
Nati all'estero	3.177.512	15,4
Stranieri	2.063.066	10,0

Fonte: Elaborazioni Fim su dati Mef-Dipartimento delle Finanze.

Grazie agli ultimi dati disponibili delle dichiarazioni dei redditi 2016 (anno di imposta 2015) è possibile stimare il contributo previdenziale dei nati all'estero¹⁰ e dei cittadini con cittadinanza non italiana (stranieri). Il 7,7% dei contributi previdenziali totali – che ammonta a 16,8 miliardi di euro – proviene dai nati all'estero. Se si considera il dato relativo ai soli stranieri, la somma dei contributi versati è 11,5 miliardi di euro, pari al 5,2% delle entrate contributive del 2015¹¹.

Considerando i dati dei soli «dipendenti» nati all'estero (3 milioni), il reddito dichiarato è pari a 42 miliardi di euro (con un importo medio di 13 mila euro annui), da cui possiamo stimare il reddito lordo e il rispettivo carico previdenziale per il lavoratore e il carico previdenziale a carico dell'azienda in cui lavora.

Volendo considerare solo i lavoratori stranieri dipendenti, in base ai dati Istat-Rcfl i dipendenti stranieri nel 2015 sono 2.063.066. Ipotizzando la stessa proporzione di contributo previdenziale tra i nati all'estero e gli stranieri, possiamo calcolare un contributo previdenziale degli stranieri dipendenti di 10 miliardi di euro.

Al contributo dei dipendenti vanno sommati gli altri contributi da reddito non dipendente. Per il «reddito d'impresa» si stima che le 154 mila dichiarazioni dei redditi per un importo medio di circa 167 mila euro annui diano un contributo previdenziale di 730 milioni di euro.

¹⁰ Chi non è nato in Italia, ma può avere cittadinanza italiana o doppia cittadinanza.

¹¹ La stima è ottenuta grazie all'analisi dei redditi in base alle aliquote contributive che dipendono sia dal tipo di reddito che dalla classe di reddito.

TAB. 4.8. *Stima del contributo previdenziale degli altri lavoratori nati all'estero (Dich. 2016 a.i. 2015)*

	Frequenza	Ammontare redditi (mln euro)	Media in euro	Contributi versati
Reddito d'impresa	154.613	2.701	17.470	730 milioni di euro
Reddito/perdita da partecipazione	94.668	1.308	13.825	406 milioni di euro
Reddito da lavoro autonomo	35.361	1.070	30.280	297 milioni di euro

Fonte: Elaborazioni Flm su dati Mef - Dipartimento delle Finanze.

I contributi previdenziali da «reddito/perdita da partecipazione» vengono calcolati allo stesso modo e le oltre 94 mila dichiarazioni portano un contributo previdenziale di 406 milioni di euro.

Le 35 mila dichiarazioni di lavoro autonomo generano un ammontare di oltre un milione di redditi per una media di reddito Irpef di 30 mila euro annui, il cui contributo previdenziale è di 297 milioni di euro.

Al 2015 gli autonomi stranieri nel nostro paese sono 295.999: sempre ipotizzando che il contributo per nati all'estero e stranieri sia lo stesso, possiamo stimare il contributo degli stranieri pari a 1.490 milioni di euro.

I dati fin qui presentati confermano il ruolo significativo dell'occupazione immigrata per il sostegno al sistema nazionale del welfare, che include pensioni e altri trasferimenti monetari come maternità e disoccupazione e che, come sappiamo, si rivolge prevalentemente alla popolazione autoctona.

La voce «pensioni», infatti, è una delle voci principali della spesa pubblica nazionale e, vista l'età anagrafica media, la popolazione immigrata ne beneficia in misura molto marginale. Essendo prevalentemente in età lavorativa, infatti, gli immigrati sono soprattutto contribuenti e solo marginalmente beneficiari.

Nel 2015, i contributi previdenziali hanno raggiunto quota 11,5 miliardi: la serie storica mostra come questo contributo si faccia di anno in anno sempre più consistente.

TAB. 4.9. *Stima contributi previdenziali dei lavoratori immigrati*

Anno	Occupati immigrati	Incidenza % su occupati totali	Contributi previdenziali lavoratori immigrati (mld di euro)	Incidenza su contributi sociali totali ^a (%)
2009	1.790.000	7,9	7,92	3,7
2010	1.910.000	8,5	8,47	4,0
2011	2.030.000	9,0	9,28	4,3
2012	2.110.000	9,3	9,72	4,5
2013	2.180.000	9,8	10,29	4,8
2014	2.290.000	10,3	10,90	5,0
2015	2.359.000	10,5	11,47	5,2

Dati approssimati alle decine di migliaia.

^a L'incidenza è sottostimata in quanto i contributi sociali comprendono, oltre alle pensioni, anche altri trasferimenti (ad es. maternità, disoccupazione, etc.).

Fonte: Elaborazioni Flm su dati Mef e Istat.

4.4. I redditi dichiarati e le imposte versate dagli occupati stranieri

Dalle dichiarazioni dei redditi del 2016 – anno d'imposta 2015 – è possibile isolare il contributo alla fiscalità italiana della componente immigrata della popolazione.

Nell'ultimo anno si sono registrati, in Italia, circa 3,6 milioni di contribuenti nati all'estero, per un ammontare di redditi dichiarati pari a 49 miliardi di euro. I contribuenti nati all'estero rappresentano l'8,9% dei contribuenti totali e certificano il 5,9% dell'intera ricchezza prodotta.

Nel presente paragrafo, verranno analizzati i redditi dichiarati nel 2016, tracciando un identikit del contribuente nato all'estero¹². Come verrà mostrato di seguito, l'analisi conferma l'ete-

¹² I dati forniti dal Dipartimento delle Finanze del Ministero dell'Economia e delle Finanze riportano valori suddivisi per paese di nascita e non per cittadinanza. Nel presente capitolo, saranno utilizzati come sinonimi i termini «contribuenti nati all'estero» e «contribuenti immigrati».

Nel conteggio del «numero di contribuenti» e nel calcolo della media pro-capite, non sono calcolati quelli con reddito complessivo nullo. I valori monetari degli anni precedenti al 2016 sono rivalutati utilizzando l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (Foi) al netto dei tabacchi. Tale indice, fornito dall'Istat, è pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale ai sensi dell'art. 81 della legge 27 luglio 1978, n. 392.



FIG. 4.1. Redditi dichiarati dai contribuenti nati all'estero. Dichiarazioni dei redditi 2016 (a.i. 2015).

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Mef-Dipartimento delle Finanze.

rogenità territoriale, legata alla disomogenea distribuzione della popolazione immigrata – coerentemente con la geografia produttiva del paese [Basso 2006] – e le disuguaglianze di reddito lungo linee nazionali, connesse alla diversa anzianità migratoria delle diverse collettività immigrate in Italia, ma anche all'incanalamento di determinate nazionalità in determinati segmenti del mercato del lavoro italiano, come frutto delle reti migratorie [Abbatecola 2001; Ambrosini 2005; 2006] e di alcune dinamiche di «etichettamento professionale» su base «etnico-razziale» [Perocco 2012]. Si rilevano, infatti, redditi più alti nelle regioni del Nord e un forte squilibrio contributivo e di reddito tra le diverse nazionalità di origine degli immigrati.

In generale, l'impatto fiscale della presenza immigrata in Italia assolutamente rilevante per l'economia del paese. Nel bilancio complessivo sui costi e benefici dell'immigrazione, il gettito Irpef è sicuramente una delle voci d'entrata più significative, a cui vanno aggiunte le imposte indirette, le accise sui carburanti, le tasse su permessi di soggiorno e acquisizione di cittadinanza.

TAB. 4.10. *Contribuenti nati all'estero per classe di reddito, 2016*

Classi di reddito (euro)	Contribuenti immigrati	Volume redditi dichiarati (mld euro)	Immigrati (%)	Distribuzione per classe di reddito	
				Immigrati (%)	Autoctoni (%)
Fino a zero	20.261	-0,2	12,5	0,6	0,4
Da 0 a 10.000	1.747.586	7,4	14,4	48,7	28,4
Da 10.000 a 15.000	560.556	6,9	9,8	15,6	14,0
Da 15.000 a 25.000	858.279	16,8	7,7	23,9	28,3
Da 25.000 a 50.000	337.378	10,7	3,8	9,4	23,3
Da 50.000 a 70.000	31.981	1,9	3	0,9	2,8
Da 70.000 a 120.000	23.170	2,0	3	0,6	2
Oltre 120.000	12.194	3,5	4,3	0,3	0,7
Totale	3.591.405	48,9	8,9	100	100

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Mef-Dipartimento delle Finanze.

4.4.1. Classi di reddito

La prima diseguaglianza tra contribuenti autoctoni e contribuenti immigrati emerge dalla suddivisione per classi di reddito. Tra i nati all'estero, oltre il 50% ha un reddito annuo inferiore a 10 mila euro, mentre tra i nati in Italia questa componente si attesta sotto il 30%. Al contrario, meno del 2% dei nati all'estero dichiara redditi superiori a 50 mila euro, mentre tra i nati in Italia questa componente supera il 5%.

Ad ulteriore conferma, se mediamente i contribuenti nati all'estero rappresentano l'8,9% del totale, l'incidenza sale al 14,4% nei redditi tra 0 e 10 mila euro, per scendere al 3% nei redditi oltre 50 mila e oltre 70 mila euro.

La figura 4.2 rappresenta chiaramente la diversa distribuzione tra nati in Italia e nati all'estero. Se la classe media – identificata come quella che dispone di una classe di reddito tra i 10 e i 25 mila euro annui – è piuttosto simile, attestandosi attorno al 40% per entrambe le popolazioni, le differenze maggiori si riscontrano nelle fasce estreme. Tra gli immigrati, quasi la metà ha dichiarato meno di 10 mila euro annui, mentre tra gli autoctoni questa quota scende al 28,8%. Al contrario, le dichiarazioni con oltre 25 mila euro rappresentano il 28,9% tra gli autoctoni e appena l'11,3% tra gli immigrati.

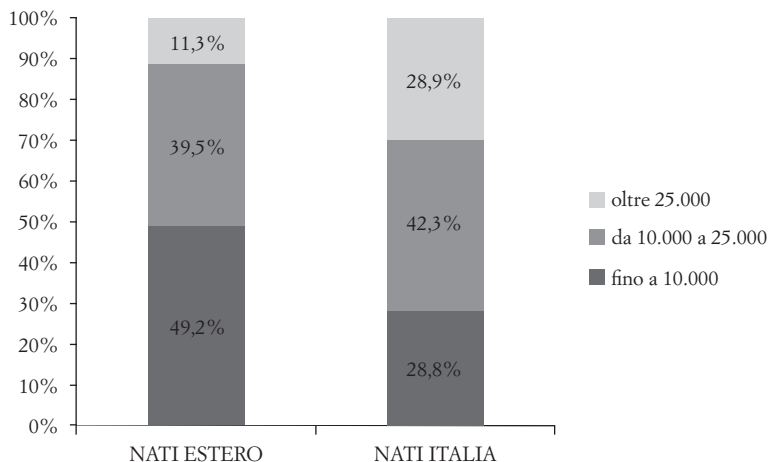


FIG. 4.2. Contribuenti per classe di reddito, 2016.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Mef-Dipartimento delle Finanze.

4.4.2. I paesi d'origine

Per osservare la situazione dei contribuenti immigrati, è opportuno tener presente le differenze tra le singole collettività nazionali. Quantitativamente, quasi un quinto dei nati all'estero è nato in Romania (662 mila). Seguono Albania (256 mila), Marocco (211 mila) e Cina (191 mila). Ciò, ovviamente, ricalca le presenze degli immigrati in Italia per nazionalità, come mostrato nel capitolo precedente¹³. Se scomponiamo il dato per genere, la componente femminile si attesta al 44,5%, con picchi molto più alti tra le nazionalità originarie dall'Est Europa (Ucraina, Moldavia, Polonia) e dall'America Latina (Brasile, Perù, Argentina). Anche questo dato, ovviamente, rispecchia la più generale composizione di genere delle presenze immigrate in Italia che vede una forte femminilizzazione delle collettività poc'anzi menzionate [Anthias e Lazardis 2000; Campani 2000; Decimo 2005; Gioia *et al.* 2006; Vianello 2009] e tra le quali, va sottolineato,

¹³ Per un maggior approfondimento si rimanda a Caritas e Migrantes [2016]; Centro Studi e Ricerche Idos [2016].

TAB. 4.11. *Contribuenti nati all'estero per paese di nascita, 2016*

Primi 20 paesi di nascita	Numero di contribuenti	%	% donne	Volume redditi (mln euro)	Media pro-capite (euro)
Romania	662.257	18,4	48,7	6.823	10.302
Albania	256.383	7,1	35,2	3.454	13.471
Marocco	211.932	5,9	25,5	2.546	12.013
Cina	191.788	5,3	46,8	1.796	9.365
Svizzera	143.782	4,0	48,7	2.961	20.593
Germania	137.262	3,8	52,1	2.480	18.068
Ucraina	107.513	3,0	75,7	942	8.761
Moldavia	104.005	2,9	61,6	1.116	10.730
Francia	99.004	2,8	58,1	2.107	21.279
India	94.695	2,6	13,8	1.173	12.387
Filippine	84.909	2,4	42,1	941	11.087
Polonia	75.428	2,1	66,9	805	10.670
Bangladesh	67.115	1,9	4,9	724	10.789
Egitto	66.102	1,8	10,8	846	12.796
Tunisia	65.301	1,8	22,7	845	12.944
Perù	64.390	1,8	57,4	805	12.505
Senegal	53.661	1,5	11,8	698	13.010
Pakistan	51.021	1,4	5,0	557	10.922
Argentina	47.622	1,3	53,2	984	20.654
Brasile	46.440	1,3	63,5	715	15.403
Totale	3.591.405	100,0	44,5	48.948	13.629

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Mef-Dipartimento delle Finanze.

è intenso l'inserimento lavorativo nel settore domestico e della cura, così come del terziario a bassa qualifica [Ambrosini 2013; 2014a; Castagnone *et al.* 2007; Della Puppa 2012; Vianello 2014].

Mediamente ciascun contribuente nato all'estero ha dichiarato 13.629 euro nel 2016. I contribuenti nati nei paesi dell'Unione europea e nell'Europa occidentale presentano generalmente valori più alti, in linea con quelli dei contribuenti nati in Italia. Quelli nati in Cina e Ucraina, invece, presentano tassi decisamente più bassi con un reddito annuo inferiore ai 10 mila euro.

È interessante sottolineare il dato relativo alla variazione registrata nell'ultimo anno: anche se per alcuni paesi è diminuita la platea dei contribuenti, tutte le nazionalità hanno registrato un aumento dei redditi, sia come volume totale (mediamente con un incremento di 5,1 punti percentuale), sia come media pro-capite (con un incremento medio del 2,7%). La crescita

TAB. 4.12. *Variazione % contribuenti immigrati e redditi dichiarati, 2014-2015*

Primi 20 paesi di nascita	Contribuenti immigrati (%)	Volume redditi dichiarati (%)	Media pro-capite (%)
Romania	+2,7	+5,9	+3,1
Albania	+3,6	+7,3	+3,6
Marocco	+0,2	+3,9	+3,7
Cina	+4,4	+10,7	+6,0
Svizzera	-0,5	+2,9	+3,4
Germania	+0,2	+3,7	+3,6
Ucraina	+5,4	+9,8	+4,2
Moldavia	+6,8	+11,8	+4,7
Francia	-1,0	+1,1	+2,1
India	+3,9	+9,6	+5,5
Filippine	+7,8	+13,1	+5,0
Polonia	-2,0	+2,9	+5,0
Bangladesh	+5,8	+6,8	+0,9
Egitto	+4,2	+6,4	+2,1
Tunisia	-0,4	+2,5	+2,9
Perù	+1,8	+6,2	+4,3
Senegal	+5,3	+7,4	+2,0
Pakistan	+9,1	+9,6	+0,5
Argentina	-0,2	+0,4	+0,6
Brasile	+2,3	+5,8	+3,4
Totale	+2,4	+5,1	+2,7

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Mef-Dipartimento delle Finanze.

maggiore relativamente al volume complessivo si registra tra i contribuenti originari dalle Filippine (+13,1%), dalla Moldavia (+11,8%) e dalla Cina (+10,7%). I contribuenti nati in Cina registrano anche il più alto incremento nella media pro-capite (+6%).

4.4.3. La distribuzione territoriale

Osservando i dati regionali, oltre la metà dei contribuenti stranieri si concentra in quattro regioni: la Lombardia, l'Emilia-Romagna, il Veneto e il Lazio, rispecchiando la distribuzione della popolazione immigrata che corrisponde alla geografia produttiva del paese e alle diseguali opportunità di inserimento lavorativo [Basso 2006]. Mediamente i contribuenti nati all'estero rappresentano l'8,9% del totale, ma in molte regioni del Nord

TAB. 4.13. *Contribuenti nati all'estero per regione di residenza, 2016*

Regione	Contribuenti immigrati	%	Media pro-capite (euro)	Differenziale reddito pro-capite immigrati-autoctoni
Lombardia	735.302	10,5	16.029	-9.491
Emilia-Romagna	389.417	11,8	13.873	-9.989
Veneto	384.661	11,0	14.560	-7.940
Lazio	376.566	9,9	13.082	-10.683
Toscana	279.252	10,4	12.901	-9.307
Piemonte	273.351	8,7	14.757	-8.214
Campania	146.574	4,7	10.722	-6.580
Sicilia	135.754	4,8	10.541	-5.839
Liguria	124.677	10,7	13.390	-9.789
Puglia	117.892	4,7	9.472	-6.901
Friuli Venezia Giulia	116.072	12,7	15.727	-6.701
Marche	102.329	9,3	12.756	-7.235
Abruzzo	77.892	8,7	12.727	-5.356
Trentino-A.A. (Bolzano)	69.056	16,6	12.806	-12.056
Trentino-A.A. (Trento)	56.811	13,8	11.987	-10.510
Calabria	68.191	5,8	7.806	-7.407
Umbria	58.529	9,5	12.023	-8.246
Sardegna	36.238	3,5	12.034	-5.720
Basilicata	18.230	4,8	9.609	-6.636
Molise	11.727	5,6	11.875	-4.202
Valle d'Aosta	8.867	9,2	13.488	-9.425
Totale ^a	3.591.405	8,9	13.629	-7.757

^a Nelle frequenze per sesso non sono considerati i contribuenti con reddito complessivo nullo. Nel totale sono inclusi 4.017 contribuenti di cui non è specificata la regione di residenza.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Mef-Dipartimento delle Finanze.

superano il 10%; il picco massimo si riscontra nella Provincia autonoma di Bolzano col 16,6%, dove, tuttavia, probabilmente il dato è condizionato dalla presenza di cittadini italiani nati all'estero.

Il differenziale tra redditi degli autoctoni e degli immigrati rimane, tuttavia, generalmente piuttosto elevato. Mediamente, in Italia, un contribuente nato all'estero ha dichiarato 13.629 euro, 7.757 euro in meno rispetto a un contribuente autoctono. Tale differenza sale oltre i 9 mila euro in molte regioni. Il picco massimo si registra in Trentino-Alto Adige (-12.056 a Bolzano e -10.510 a Trento) e nel Lazio (-10.683).



FIG. 4.3. Irpef versata dai contribuenti nati all'estero. Dichiarazioni dei redditi 2016 (a.i. 2015).

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Mef-Dipartimento delle Finanze.

4.4.4. L'Irpef versata

Nell'ultimo anno, i contribuenti nati all'estero che hanno versato l'imposta netta sono 2,3 milioni, pari al 7,5% del totale. L'Irpef complessivamente versata dai contribuenti immigrati raggiunge i 7,2 miliardi di euro, pari al 4,6% del totale, con un aumento del 6,4% rispetto all'anno precedente [Fondazione Leone Moressa 2016].

La serie storica riportata di seguito mostra un generale aumento del gettito Irpef che potrebbe essere interpretato come un timido segnale di ripresa economica. Ciò riguarda sia gli autoctoni (con un incremento del 2,6%), ma soprattutto gli immigrati (che fanno registrare un aumento del 6,4%).

Va sottolineato che tale divario fra contribuenti nati in Italia e contribuenti nati all'estero è un dato che ha caratterizzato la fiscalità degli ultimi anni. Il gettito Irpef degli immigrati è sempre cresciuto a un ritmo maggiore rispetto a quello degli autoctoni e tale dato è avvalorato anche dall'aumento costante dell'incidenza sul totale che, nel 2016, è passato dal 4,1% nel 2011 al 4,6%. Complessivamente, dal 2010 al 2016 l'Irpef degli immigrati è aumentata del 13,4%, mentre il gettito degli autoctoni è diminuito dell'1,6%.

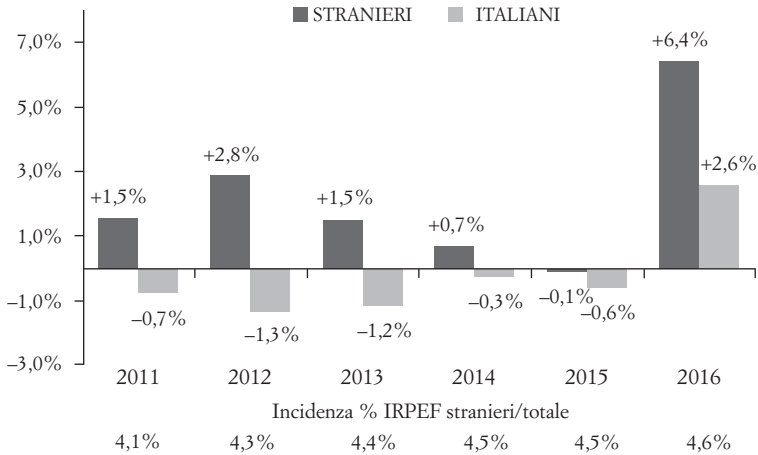


FIG. 4.4. Variazione % annua Irpef versata da immigrati e autoctoni, 2011-2016.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Mef-Dipartimento delle Finanze.

4.4.5. Il dettaglio regionale

A livello nazionale, la regione con il maggior numero di contribuenti nati all'estero che versano l'imposta netta è la Lombardia (503 mila contribuenti immigrati), seguita dal Veneto (262 mila) e dall'Emilia-Romagna (259 mila). Includendo anche il Lazio, nelle prime quattro regioni si concentra oltre la metà dei 2,3 milioni di contribuenti nati all'estero presenti in Italia. Il gettito Irpef versato nel 2016 raggiunge, a livello nazionale, 7,2 miliardi di euro. Il primato regionale spetta ancora alla Lombardia con 1,92 miliardi, seguita dal Lazio con 801 milioni. A livello nazionale, la media pro-capite di imposta versata è di 3.127 euro a contribuente, con un picco massimo sempre in Lombardia (3.815 euro) e un picco minimo minimo in Calabria (1.804 euro).

L'incidenza percentuale dei contribuenti nati all'estero è mediamente del 7,5%, con picchi nel Nord-Est – il 12,9% a Bolzano e l'11,2% in Friuli Venezia Giulia. Il volume Irpef – pari al 4,6% a livello nazionale invece, incide in misura minore, a causa dei già citati differenziali di reddito tra italiani e immi-

TAB. 4.14. *Irpef versata dai contribuenti nati all'estero. Dati regionali 2016*

Regioni	Contribuenti che versano l'Irpef	Volume Irpef versata (mln euro)	Media pro-capite (euro)	% Nati estero	
				Contribuenti	Irpef
Lombardia	503.861	1.922	3.815	8,7	5,5
Veneto	262.789	774	2.944	9,3	5,5
Emilia-Romagna	259.535	721	2.778	9,6	5,1
Lazio	233.948	801	3.423	8,0	4,5
Piemonte	184.443	619	3.359	7,2	4,7
Toscana	183.990	531	2.884	8,6	5,0
Liguria	88.800	257	2.899	9,5	5,3
Friuli Venezia Giulia	82.891	280	3.374	11,2	7,7
Campania	82.875	219	2.637	3,9	2,5
Sicilia	69.448	174	2.504	3,7	2,3
Marche	63.165	163	2.574	7,4	4,5
Puglia	54.835	131	2.392	3,3	2,1
Abruzzo	47.066	131	2.782	7,3	5,0
Trentino-A.A. (Bz)	41.520	144	3.459	12,9	7,6
Trentino-A.A. (Tn)	33.565	89	2.641	10,5	5,8
Umbria	36.321	83	2.280	7,5	3,9
Calabria	28.741	52	1.804	3,8	2,0
Sardegna	22.960	64	2.803	3,0	2,1
Basilicata	8.818	21	2.362	3,5	2,2
Molise	6.673	18	2.677	4,8	3,4
Valle d'Aosta	6.364	16	2.581	8,0	4,2
Totale ^a	2.306.218	7.212	3.127	7,5	4,6

^a Valori regionali ordinati per numero di contribuenti nati all'estero che versano l'imposta netta. Nel totale sono inclusi 3.610 contribuenti di cui non è nota la regione di residenza.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Mef-Dipartimento delle Finanze.

grati. Anche in questo caso l'incidenza massima si registra nel Nord-Est.

4.4.6. Il dettaglio provinciale

Osservando la graduatoria delle province italiane in cui i contribuenti nati all'estero hanno la maggiore incidenza, emerge come i dati più significativi si registrino nella piccola-media provincia del Centro-Nord. Anche tale dato va letto alla luce dell'importanza crescente dei contesti «locali» e di città più

TAB. 4.15. *Irpef versata dai contribuenti nati all'estero. Prime 15 province per incidenza contribuenti nati all'estero, 2016*

Province	Contribuenti che versano l'imposta netta	Volume Irpef versata (mln euro)	Media pro-capite (euro)	% immigrati	
				Contribuenti	Volume Irpef
Prato	26.383	64,3	2.437	17,4	9,3
Pordenone	24.417	79,3	3.249	13,1	9,1
Bolzano	41.520	143,6	3.459	12,9	7,6
Gorizia	10.294	27,9	2.709	11,8	7,0
Rimini	21.602	42,7	1.978	11,6	5,4
Genova	59.182	181,9	3.073	11,1	6,1
Treviso	54.793	175,4	3.201	11,0	7,1
Piacenza	18.813	49,2	2.616	10,8	5,3
Parma	28.690	91,5	3.189	10,6	5,8
Trento	33.565	88,7	2.641	10,5	5,8
Milano	199.272	984,4	4.940	10,4	6,7
Trieste	15.259	56,5	3.701	10,4	6,8
Verona	54.512	152,2	2.792	10,4	5,8
Udine	32.921	116,0	3.523	10,2	7,5
Ravenna	24.563	59,3	2.414	10,2	5,2
Totale	2.306.218	7.211,7	3.127	7,5	4,6

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Mef-Dipartimento delle Finanze.

contenute rispetto ai grossi centri metropolitani, relativamente all'insediamento delle popolazioni immigrate [Balbo 2015; Caponio e Colombo 2005; Caritas-Migrantes 2013; Della Puppa 2015a; Della Puppa e Gelati 2015].

A Prato, nota per la forte presenza della collettività cinese [Beghelli 2016; Fondazione Leone Moressa 2016; Wu e Zanin 2009], i contribuenti Irpef nati all'estero rappresentano il 17,4% del totale e versano il 9,3% dell'imposta complessiva. Tra le prime quindici province, inoltre, troviamo una forte presenza in Friuli Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna. Anche a Milano è significativa la presenza di contribuenti nati all'estero con oltre il 10% del totale. Milano è anche la provincia dove l'Irpef media pro-capite è più alta, con 4.940 euro, segno di una presenza straniera qualificata e ben inserita nel tessuto produttivo.

TAB. 4.16. *Irpef versata dai contribuenti nati all'estero. Primi 20 paesi per numero di contribuenti, 2016*

Paese di nascita	Contribuenti che versano l'imposta netta	%	Volume Irpef versata (mln euro)	Media pro-capite (euro)	Var. % 2015-2016	
					Volume Irpef	Media pro-capite
Romania	418.536	18,1	776,5	1.855	+8,2	+4,2
Albania	168.286	7,3	356,7	2.120	+12,2	+6,2
Marocco	120.587	5,2	214,7	1.781	+8,1	+6,7
Svizzera	107.637	4,7	536,6	4.986	+4,3	+3,6
Cina	107.302	4,7	278,8	2.598	+11,7	-3,9
Germania	95.652	4,1	467,0	4.882	+5,5	+4,4
Francia	73.712	3,2	444,8	6.034	+2,0	+2,2
Moldavia	66.617	2,9	109,4	1.643	+15,9	+5,7
Ucraina	63.116	2,7	92,6	1.468	+13,6	+6,0
India	61.625	2,7	126,2	2.047	+14,9	+6,4
Filippine	52.296	2,3	99,2	1.897	+21,4	+9,9
Polonia	45.984	2,0	111,7	2.428	+6,7	+6,5
Perù	42.743	1,9	88,9	2.079	+8,4	+4,9
Bangladesh	41.945	1,8	55,6	1.325	+7,7	+1,1
Egitto	39.339	1,7	106,4	2.705	+4,0	-1,9
Tunisia	37.141	1,6	99,8	2.688	+3,0	+3,5
Argentina	33.362	1,4	206,8	6.199	-0,1	-0,8
Regno Unito	31.688	1,4	223,1	7.041	+5,2	+4,0
Brasile	31.684	1,4	140,8	4.444	+7,4	+4,6
Ecuador	28.766	1,2	48,8	1.695	+10,7	+8,1
Totale	2.306.218	100,0	7.211,7	3.127	+6,4	+2,3

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Mef-Dipartimento delle Finanze.

4.4.7. I principali paesi d'origine

Un altro dato interessante giunge osservando la ripartizione per paese di nascita che, ancora una volta, rispecchia la composizione demografica degli immigrati in Italia. I nati in Romania rappresentano il 18,1% dei contribuenti nati all'estero, seguono gli immigrati nati in Albania, col 7,3%, e quelli nati in Marocco, col 5,2%.

Come anticipato, nel 2016, il volume Irpef versato dagli immigrati è cresciuto del 6,4%, mentre la media pro-capite è aumentata del 2,3%. Le singole collettività, però, presentano dati molto diversificati: gli aumenti più intensi nel volume Irpef si registrano tra gli immigrati nati nelle Filippine (con un incremento del 21,4%), in Moldavia (+15,9%) e India (+14,9%). Gli immigrati filippini presentano anche il più forte aumento nella media pro-capite, con un aumento del 9,9%.

4.5. Gli imprenditori immigrati in Italia

Un aspetto interessante delle dinamiche legate al mercato del lavoro immigrato riguarda l'imprenditoria¹⁴. Considerando che la normativa italiana vincola il permesso di soggiorno alla condizione lavorativa, la crisi economica ha indotto molti lavoratori, fuoriusciti dal mercato del lavoro dipendente, a intraprendere un'attività in proprio. In molti casi, i «nuovi imprenditori» avviano un'azienda nel settore in cui sono stati dipendenti o si uniscono in società a parenti o familiari.

La stessa Commissione europea, nel Piano d'Azione Imprenditorialità 2020, ha attribuito agli imprenditori immigrati un ruolo importante per il rilancio dell'Unione e del suo sistema economico-produttivo, riconoscendo e sottolineando, per la prima volta, l'importanza del loro contributo all'imprenditorialità. Le opportunità dell'imprenditoria immigrata per il paese di destinazione sono molteplici: si pensi all'occupazione creata dalle imprese straniere (con benefici anche per l'indotto), alla nascita di nuovi servizi rivolti prima ai connazionali e poi anche agli autoctoni, alla possibilità di costruire «ponti» con i paesi d'origine e attrarre, così, nuovi investimenti.

Analizzando i dati resi disponibili dal sistema delle Camere di commercio, è possibile mettere in luce il peso crescente dell'imprenditoria immigrata in Italia che, nel 2016, contava oltre 675 mila unità, pari al 9% degli imprenditori totali. Nell'ultimo anno, in particolare, il numero di imprenditori nati all'estero è aumentato del 2,9%, a fronte di un calo di quelli nati in Italia (-0,9%).

4.5.1. L'impatto economico dell'imprenditoria immigrata in Italia

Come anticipato, su circa 6 milioni di imprese operanti in Italia nel 2016, oltre 675 mila sono condotte da soggetti nati all'estero. Di queste, la grande maggioranza (94,2%) è di esclusiva conduzione immigrata, segno di una ancora scarsa intera-

¹⁴ Per un rapido approfondimento sul tema si rimanda a Ambrosini e Boccagni [2004]; Ambrosini [2005].

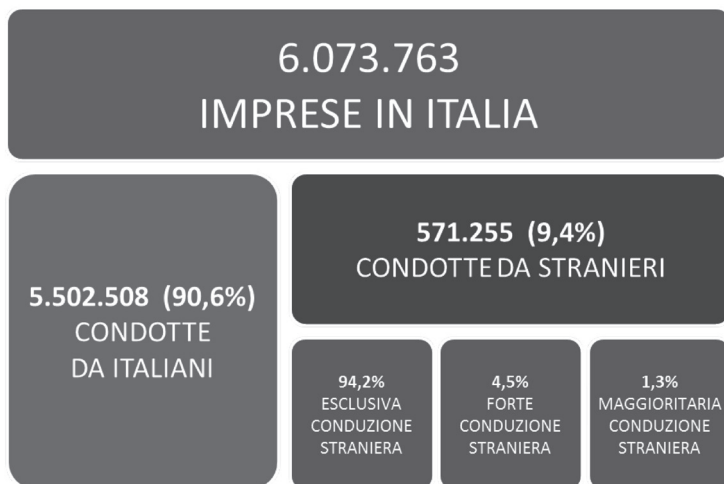


FIG. 4.5. La struttura imprenditoriale in Italia, 2016.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

zione con soci autoctoni. In altre parole, gli immigrati, quando avviano un'attività imprenditoriale, tendono a costituirla insieme a connazionali oppure ad avviare direttamente imprese individuali per conto proprio piuttosto che mettersi in società con autoctoni.

Disaggregando il dato per nazionalità, emerge che tra le principali per numero di imprenditori troviamo il Marocco (10,9%), la Cina (10,2%) e la Romania (9,5%). Va segnalato che, riferendosi questo dato al paese di nascita, compaiono tra i primi 20 anche diversi paesi europei, in cui probabilmente rientrano cittadini italiani nati all'estero. Per quanto riguarda la variazione dell'ultimo anno, i picchi massimi si registrano tra le comunità dell'Asia meridionale: Bangladesh (+6,1%), Pakistan (+9,9%) e India (+10,8%).

L'analisi per settore evidenzia che il primato spetta al commercio, con oltre un terzo del totale delle imprese immigrate (35,1%). Seguono i servizi (21,7%) e l'edilizia (21,1%) che registra, però, l'incidenza maggiore sull'imprenditoria complessiva si **registra nell'edilizia** (14,1%). Rispetto al 2011, le imprese

TAB. 4.17. *Imprenditori immigrati in Italia per paese di nascita, 2016*

Primi 20 paesi	Imprenditori immigrati	%	Variazione % 2015-2016
Marocco	73.387	10,9	+1,8
Cina	68.546	10,2	+4,4
Romania	63.915	9,5	+2,5
Albania	41.153	6,1	+3,4
Svizzera	36.268	5,4	-0,1
Bangladesh	35.856	5,3	+6,1
Germania	31.748	4,7	+0,9
Egitto	25.159	3,7	+4,8
Francia	20.492	3,0	-0,3
Senegal	19.669	2,9	+0,5
Pakistan	17.450	2,6	+9,9
Tunisia	16.805	2,5	+2,7
Nigeria	13.375	2,0	+6,7
Gran Bretagna	10.331	1,5	+1,6
Usa	9.215	1,4	+1,4
India	9.208	1,4	+10,8
Argentina	9.207	1,4	-1,5
Brasile	8.545	1,3	+3,7
Serbia e Montenegro	7.913	1,2	-4,0
Venezuela	7.666	1,1	-0,5
Totale	675.292	100,0	+2,9

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

straniere sono aumentate di oltre il 25%, contro una diminuzione delle imprese italiane del 2,7%. Gli aumenti più significativi si sono registrati nella ristorazione (+46,%) e nei servizi (+39,6%).

Alla voce «commercio» è ipotizzabile si possano annoverare sia le licenze di commercio ambulante, sia quelle relative ai piccoli esercizi di vendita al dettaglio, spesso di prodotti alimentari (i negozi impropriamente definiti «etnici» da una pubblicistica *mainstream*), indirizzati tanto a una clientela di connazionali, quanto a una clientela autoctona.

Una sottolineatura a parte merita il settore delle costruzioni [Perrotta 2011]. È altamente ipotizzabile, infatti, che entro i 142.646 imprenditori edili immigrati sia compresa un'ampia fascia di lavoratori ex dipendenti. Lavoratori, cioè, usciti da aziende più grandi e reclutati da queste attraverso forme di appalto e subappalto possibili attraverso la creazione e la registrazione di aziende unipersonali di cui gli stessi lavoratori di-

TAB. 4.18. *Imprese immigrate in Italia per settore, 2016*

Settori	Imprenditori immigrati	% su totale imprese immigrate	% su totale imprese	Variazione % 2015-2016
Commercio	237.155	35,1	12,6	+2,9
Servizi	146.668	21,7	6,4	+4,5
Costruzioni	142.646	21,1	14,1	+1,1
Alberghi e ristoranti	64.914	9,6	11,0	+3,6
Manifattura	63.858	9,5	7,3	+2,3
Agricoltura	19.782	2,9	2,2	+5,5
Totale stranieri ^a	675.292	100,0	9,0	+2,9

^a Nel totale sono comprese 269 imprese non classificate.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

venterebbero titolari pur operando secondo forme lavorative «parasubordinate». Al contempo, tale dato mette in luce la già citata tendenza alla concentrazione occupazionale della popolazione immigrata in determinati settori produttivi, oltre che una tendenza segregativa dal punto di vista delle mansioni lavorative [Perocco 2010; 2012].

A livello regionale, oltre un quinto degli imprenditori stranieri in Italia si concentra in Lombardia (21,2%). Seguono Lazio (11,8%) e Toscana (9,1%). Considerando anche l'Emilia-Romagna, in sole quattro regioni si concentra la metà degli imprenditori stranieri.

Ad eccezione della Sicilia, in lieve calo, tutte le regioni hanno registrato un aumento nel 2016 rispetto all'anno precedente. I picchi massimi in Campania (+7,3%), Basilicata (+5,1%) e Lazio (+4,1%), ma l'incidenza sul totale imprenditori è maggiore nelle regioni del Centro Nord, con ben cinque regioni sopra il 10%. Gli aumenti più significativi nel periodo compreso tra il 2011 e il 2016, invece, si sono registrati in Campania (+64,7%) e nel Lazio (+46,0%).

La dinamicità dell'imprenditoria immigrata rispetto a quella autoctona emerge chiaramente analizzando il saldo tra le imprese iscritte e quelle cessate nel 2016: mentre il saldo delle imprese immigrate è in attivo per +19.023 unità, le imprese autoctone mostrano un saldo negativo di -4.678 unità. In altri termini, nell'ultimo anno, le imprese immigrate nel nostro paese

TAB. 4.19. *Imprese immigrate in Italia per regione, 2016*

Regioni	Imprenditori immigrati	% su totale imprenditori immigrati	% su totale imprenditori	Variazione % 2015-2016
Lombardia	142.856	21,2	10,5	+3,8
Lazio	79.856	11,8	12,1	+4,1
Toscana	61.533	9,1	11,3	+2,6
Emilia-Romagna	60.930	9,0	9,3	+2,6
Veneto	58.939	8,7	8,6	+2,4
Piemonte	50.297	7,4	8,4	+1,1
Campania	43.796	6,5	6,9	+7,3
Sicilia	29.446	4,4	6,2	-0,5
Liguria	22.982	3,4	11,1	+2,7
Puglia	20.634	3,1	5,0	+2,6
Marche	18.023	2,7	8,2	+1,7
Abruzzo	15.883	2,4	9,4	+0,9
Friuli Venezia Giulia	15.533	2,3	10,9	+0,8
Calabria	15.364	2,3	7,9	+4,0
Trentino-Alto Adige	12.081	1,8	7,5	+2,2
Sardegna	11.378	1,7	5,9	+1,2
Umbria	9.851	1,5	8,1	+1,0
Basilicata	2.481	0,4	3,7	+5,1
Molise	2.456	0,4	6,4	+0,9
Valle d'Aosta	973	0,1	5,3	+0,3
Italia	675.292	100,0	9,0	+2,9

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

sono aumentate mentre quelle autoctone sono diminuite, anche va sottolineato che il calo di quest'ultime è più contenuto rispetto al dato del 2015 (-10 mila unità).

Il settore in cui la differenza tra immigrate iscritte e cessate è più forte è quello del commercio, con un saldo attivo di +2.160 nuove imprese. Anche i servizi hanno registrato un saldo decisamente positivo (+1.915). Tra le autoctone in tutti i settori le cessazioni hanno superato le iscrizioni.

A livello territoriale, curiosamente tra le prime 6 regioni per saldo attivo troviamo Lombardia e Campania: al primo posto infatti la Lombardia registra un saldo di +4.393 unità. Al terzo posto troviamo il Lazio, con un saldo delle imprese straniere di +3.361 imprese (e un saldo positivo di oltre 5 mila unità anche per le italiane).

TAB. 4.20. *Saldo imprese iscritte-cessate nel 2016 per settore*

Settori	Immigrate	Autoctone
Commercio	+2.160	-37.090
Servizi	+1.915	-21.289
Costruzioni	+832	-17.006
Agricoltura	+616	-6.307
Manifattura	+178	-13.949
Alberghi e ristoranti	-218	-10.802
Totale ^a	+19.023	-4.678

^a Nel totale sono incluse anche le imprese non classificate.

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

TAB. 4.21. *Saldo imprese iscritte-cessate nel 2016 per regione*

Prime 6 regioni	Imprese straniere	Imprese italiane
Lombardia	+4.393	-1.111
Campania	+3.643	+3.290
Lazio	+3.361	+5.229
Toscana	+1.329	-1.328
Emilia-Romagna	+1.284	-3.950
Veneto	+1.250	-2.757
Totale	+19.023	-4.678

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere.

4.5.2. Il valore aggiunto prodotto dalle imprese immigrate in Italia

Le 570 mila imprese condotte da immigrati contribuiscono, con 102 miliardi di euro, alla creazione del 6,9% del valore aggiunto (+5,8% rispetto al 2015 in valore assoluto e +0,2 punti percentuali di incidenza).

Coerentemente col dato relativo alla loro distribuzione territoriale, oltre metà della ricchezza prodotta si concentra in Lombardia, Lazio ed Emilia-Romagna. Osservando il contributo della componente immigrata, si possono identificare le regioni in cui il peso del valore aggiunto prodotto dagli immigrati è più intenso: in Toscana il 9,1% della ricchezza è prodotto da imprese immigrate, in Emilia-Romagna l'8,6% e in Lombardia l'8,0%. A parte poche eccezioni, nelle regioni del Centro-Nord il contributo degli immigrati è più significativo, mentre al Sud l'incidenza è più contenuta, attestandosi sotto il 4% in molte regioni.

TAB. 4.22. Valore aggiunto prodotto dalle imprese immigrate per regione, 2016

Regioni	v.a. (mln euro)	%	% v.a. immigrate su tot.	Variaz. % 2015-2016
Lombardia	25.620	25,1	8,0	+2,6
Lazio	12.114	11,9	7,4	+0,1
Emilia-Romagna	11.593	11,4	8,6	+4,6
Veneto	9.942	9,7	7,3	+6,6
Toscana	9.020	8,8	9,1	+5,5
Piemonte	7.988	7,8	7,0	+16,8
Campania	4.130	4,0	4,6	+37,6
Liguria	3.723	3,6	8,7	+14,8
Sicilia	2.651	2,6	3,4	+5,8
Marche	2.574	2,5	7,1	+4,5
Friuli Venezia Giulia	2.381	2,3	7,4	+4,1
Puglia	2.134	2,1	3,3	+9,6
Trentino-Alto Adige	2.089	2,0	5,8	+7,7
Abruzzo	2.021	2,0	6,9	+6,9
Calabria	1.195	1,2	4,1	+9,6
Umbria	1.146	1,1	6,0	-19,5
Sardegna	1.075	1,1	3,7	-5,4
Basilicata	271	0,3	2,6	+8,9
Molise	261	0,3	4,8	-5,9
Valle d'Aosta	131	0,1	3,4	-4,7
Totale	102.060	100,0	6,9	+5,8

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat e Infocamer.

Spostando l'attenzione sui settori produttivi, in termini assoluti le aziende che concorrono alla creazione della ricchezza maggiore sono quelle dei servizi: si tratta di oltre 43 miliardi di euro (il 42,4% del totale). Il commercio produce circa 22 miliardi e la manifattura 19 miliardi.

Considerando l'incidenza del valore aggiunto immigrato sul totale di ciascun settore, l'edilizia è il comparto con il maggior contributo degli immigrati (15,8%). Seguono il commercio (13,2%) e la ristorazione (10,6%).

In generale, i dati testimoniano la crescente importanza dell'imprenditoria immigrata nel sistema produttivo italiano. Una realtà in crescita in tutte le regioni e in tutti i settori che, se adeguatamente valorizzata, potrebbe aprire nuove opportunità di sviluppo in termini di occupazione, nascita di nuovi servizi, rapporti commerciali con i paesi d'origine e indotto.

TAB. 4.23. *Valore aggiunto prodotto dalle imprese immigrate per settore, 2016*

Settori	v.a. (mln euro)	%	% v.a. immigrate su totale	Variaz. % 2015-2016
Servizi	43.277	42,4	4,7	+4,2
Commercio	22.162	21,7	13,2	+8,7
Manifattura	19.199	18,8	8,1	+9,1
Costruzioni	11.068	10,8	15,8	-0,2
Alberghi e ristoranti	5.686	5,6	10,6	+8,2
Agricoltura	666	0,7	2,0	+11,3
Totale	102.060	100,0	6,9	+5,8

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat e Infocamere.

4.6. La spesa pubblica per l'immigrazione, di Andrea Stupini*

Considerando che, come già accennato, l'opinione pubblica in questo momento è molto sensibile al tema dell'impatto economico e fiscale dell'immigrazione, concludiamo questo capitolo con l'analisi della spesa pubblica destinata all'utenza immigrata. Questa analisi consente di mettere a confronto i servizi di cui gli immigrati beneficiano attualmente con il contributo positivo dato in termini di produzione e fiscalità.

Anche nel 2015, come negli anni immediatamente precedenti, sia l'entità del fenomeno migratorio sia l'andamento della spesa pubblica, non hanno mostrato significative variazioni. La spesa pubblica rimane ancorata agli 835 miliardi già registrati nel 2014 mentre lo stock degli immigrati residenti oltrepassa di poco i 5 milioni e 26 mila unità (8,3% dei residenti in Italia), bilanciando gli incrementi di nascite e ricongiungimenti familiari con le riduzioni dovute alle acquisizioni di nazionalità italiane.

Tra il 2009 e il 2012, la spesa pubblica italiana è rimasta stazionaria, poco al di sotto degli 800 miliardi, ma nel periodo successivo essa ha ripreso a crescere, frutto di una scelta politica tesa a limitare gli effetti sociali negativi, dopo anni di austerità.

* Project Manager del progetto «Immigrazione e spesa sanitaria in Emilia-Romagna».

TAB. 4.24. *Andamento della spesa pubblica per settore (miliardi di euro)*

Settori di spesa	2013	2014	2015
Previdenza	272,5	277,0	280,0
Sanità	109,0	111,0	111,0
Istruzione (con università)	48,8	49,1	49,2
Giustizia	7,5	7,6	7,7
Servizi sociali	7,0	7,0	7,0
Ordine pubblico e sicurezza	10,6	10,6	10,6

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Mef e Corte dei Conti.

Si è notato anche negli anni precedenti di queste analisi, come il risultato finale nel tentativo di calcolare la quota di spesa pubblica relativa agli immigrati risulti profondamente diverso a seconda del metodo di calcolo utilizzato: costo medio (spesso definito «standard») o costo marginale.

Il costo medio è determinato dal rapporto tra i costi totali il numero di beneficiari (in questo caso, immigrati). Il costo marginale è invece la misura dell'incremento del costo a seguito di un incremento della quantità di produzione.

Il costo di riferimento è diverso nei due casi: nel caso del costo medio viene preso in considerazione il costo totale che, a sua volta, è composto dai costi fissi e dai costi variabili. Quindi, la curva dei costi medi è calcolata tenendo conto sia dei costi fissi sia dei costi variabili come grandezze assolute. Nel caso del costo marginale, invece, sono presi in considerazione solo i costi variabili e la curva del costo marginale misura soltanto l'incremento dei costi variabili come grandezza relativa.

Inoltre, avendo a riferimento la pubblica amministrazione, le analisi si riferiscono necessariamente a una produzione di «servizi ai cittadini» e non di beni di consumo, mentre per il fenomeno migratorio occorre sempre ricordare il suo rapido sviluppo solo negli anni più recenti (simbolicamente si può tracciare uno spartiacque con l'inizio del nuovo millennio).

La tabella 4.24 illustra l'andamento della spesa pubblica italiana nei settori che interessano anche l'utenza immigrata, per cui verrà calcolata la quota parte di utilizzo.

4.6.1. Il costo medio nei settori

Prendendo in esame i settori del welfare, dell'accoglienza e della sicurezza che assorbono quasi per intero le spese sostenute per gli immigrati troviamo scarse variazioni rispetto agli anni immediatamente precedenti, con l'eccezione del settore dell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, dove la crescita negli arrivi dei profughi si ripercuote inevitabilmente in un aumento dei costi.

Nel settore della sanità, le spese per il personale rappresentano circa un terzo del totale. Poiché quasi l'80% delle risorse relative ai servizi sanitari riguarda la popolazione anziana, è naturale che il divario di età determini una incidenza delle spese per gli immigrati relativamente ridotta, ovvero un costo pro-capite più basso rispetto alla media nazionale (basti pensare che l'età media della popolazione italiana è 45 anni, contro i 33 della popolazione immigrata). Ad ulteriore conferma, dai dati Istat emerge che oltre il 93% dei ricoveri ospedalieri riguarda cittadini italiani e che, come noto, la maggior parte dei ricoveri di immigrati riguarda il reparto materno infantile (generalmente di breve durata). Accessi inappropriati al pronto soccorso e uno scarso contributo allo strumento dei ticket sanitari come partecipazione alla spesa da parte degli utenti non incidono in maniera altrettanto rilevante. Si possono stimare circa 4 miliardi di euro di spesa complessiva per il 2015.

Nel settore della scuola troviamo invece una dinamica completamente diversa: nel triennio considerato l'andamento della spesa rimane stabile poco oltre i 41 miliardi annui, cui vanno aggiunti 7,8 miliardi per l'università (anche se qui la presenza di studenti stranieri è limitata e spesso di breve periodo). In ambito scolastico, la quota delle spese per il personale è preponderante, rappresentando oltre il 90% del totale. Nel periodo esaminato la crescita degli alunni con cittadinanza italiana ha superato gli 805 mila, pari al 9,2% del totale, e ciò comporta una lievitazione della spesa a essi relativa da 3,6 a 3,8 miliardi.

Va precisato che nella spesa per l'istruzione non vengono considerati gli studenti universitari (spesa che peraltro sarebbe modesta, considerando che gli universitari stranieri sono il 5% del totale e che la spesa totale è di 7,8 miliardi): dai dati disponibili, infatti, risulta difficile distinguere gli studenti stra-

nieri effettivamente residenti in Italia (seconde generazioni o giovani immigrati) dagli studenti stranieri presenti in Italia solo per il periodo di studio, e quindi non assimilabili agli «immigrati» veri e propri. Lo stesso ragionamento, naturalmente, verrà fatto nel calcolo delle entrate finanziarie riconducibili agli immigrati.

Quello della scuola è il settore nel quale meglio si possono cogliere i limiti del metodo di calcolo del costo medio (o standard) applicato a un fenomeno recente come l'immigrazione: l'aumento di spesa non è dovuto a nuovi investimenti o a spese specifiche per gli studenti immigrati (se non per un modesto utilizzo di mediatori culturali). Anno dopo anno, la crescita percentuale degli studenti stranieri si traduce in un aumento del costo medio, anche se in realtà la struttura degli investimenti pubblici rimane immutata: vedremo successivamente come il metodo di calcolo basato sugli incrementi marginali di spesa porti a risultati completamente diversi.

Il terzo settore è quello dei servizi e degli interventi sociali a livello comunale: un settore molto articolato che raggruppa le componenti più disagiate della popolazione. Nel periodo considerato il costo complessivo è rimasto stabile, attorno ai 7 miliardi di euro, tra bisogni crescenti e difficoltà dei bilanci comunali. L'articolazione dei servizi sociali si struttura nelle voci principali degli anziani, dei disabili, dei minori, della povertà e disagio adulto, delle dipendenze patologiche; la voce «immigrazione» del nomenclatore dei servizi sociali comunali si riferisce alle strutture di accoglienza, ai corsi di lingua italiana, all'utilizzo dei mediatori interculturali: cioè ai servizi specificamente dedicati all'integrazione sociale dei soli utenti immigrati. Si tratta di circa il 2,5% del totale della spesa (equivalenti a circa 190 milioni di euro l'anno), una cifra molto modesta cui però si devono sommare le voci nelle quali gli immigrati compaiono come utenti dei servizi generali. Ad esempio, nelle strutture residenziali per minori, nei contributi alle famiglie disagiate, e nella particolare tipologia dei minori stranieri non accompagnati, per i quali è stato istituito anche un fondo nazionale che (sommato alle risorse comunali) ha raggiunto i 120 milioni di euro. La stima complessiva delle spese relative agli immigrati si è stabilizzata nel triennio sui 600 milioni di euro. Una cifra che rappresenta circa l'8,5% della spesa sociale complessiva, e che

è a sua volta assimilabile a quella degli immigrati regolarmente residenti (8,3% nel 2015).

Il quarto settore, quello della casa, è quello che vede contemporaneamente il minore impiego di risorse e le più accese polemiche sull'accesso degli immigrati ai servizi pubblici locali. Queste polemiche sono per lo più motivate dal fatto che stiamo parlando di un bene scarso: il patrimonio di edilizia residenziale pubblica risulta infatti uno dei più modesti a livello europeo. All'interno degli 800 mila alloggi di edilizia residenziale pubblica, gli immigrati sono presenti in una percentuale leggermente inferiore a quella di residenza. Il modo in cui considerare le statistiche in questo settore deve tuttavia tener conto delle condizioni di partenza: mentre la grande maggioranza delle famiglie italiane possiede una casa di proprietà (circa l'80%), la situazione è quasi opposta per gli immigrati che vivono in grande maggioranza in affitto e quindi partecipano ai bandi pubblici in maniera consistente (spesso vicina alla metà degli aspiranti). Che quindi risultino occupare meno del 10% degli alloggi non dovrebbe destare alcuna sorpresa, né timori di favoritismi, anche se naturalmente le percentuali a essi relative sono destinate a salire in futuro. Peraltro le risorse pubbliche destinate a questo tipo di servizi sono decrescenti e con esse quelle relative alle famiglie di immigrati che nel 2015 non superano i 300 milioni di euro.

Il quinto settore è quello della giustizia (tribunali e carceri), il cui trend dei costi è ancora in leggera ascesa: da 7,5 a 7,7 miliardi di euro nel triennio considerato. Anche questo settore, come la scuola, risulta in gran parte composto da spese del personale e gli indicatori più attendibili nel caso degli stranieri sono quelli relativi alle denunce e al numero di imputati che oscillano attorno al 25% del totale, mentre i numeri dei condannati e dei detenuti superano il 30% del totale nazionale, anche a causa della difficoltà a eseguire arresti domiciliari per gli stranieri senza dimora e alle spese processuali per i numerosi soggetti in difficoltà economiche. Inoltre si può osservare come una serie di spese pur teoricamente previste, quali quelle di traduzione nei processi, nella pratica spesso non vengono effettuate; ad esempio l'utilizzo dei mediatori interculturali nelle carceri è stato ridimensionato dai tagli ai bilanci dei comuni. Una stima dei costi si attesta sui 2 miliardi di euro: anche in questo

caso si tratta soprattutto di spese per il personale che seguono l'aumento dell'utenza.

Il sesto settore esaminato è quello che include gli aspetti di competenza del Ministero dell'Interno che vengono raggruppati sotto la denominazione «immigrazione, accoglienza e garanzia dei diritti», per un totale di 2,7 miliardi nel 2015. All'interno di questa voce generale si raggruppano tutti i segmenti del frammentato sistema italiano dell'asilo: dai Cda (Centri di accoglienza) ai Cara (Centri di accoglienza per i richiedenti asilo), dai Cpsa (Centri di primo soccorso e accoglienza) allo Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) gestito dall'Anci insieme al Ministero: per lo Sprar la Corte dei Conti ha reso nota la cifra ufficiale di 242 milioni di spesa per il 2015. Le somme principali sono naturalmente quelle destinate all'accoglienza nei centri, ma un rilievo notevole rivestono anche le operazioni di soccorso in mare (circa 800 milioni) e le politiche di accoglienza di tipo sanitario (circa 200 milioni) e scolastico (circa 250 milioni). A questi dati vanno aggiunte le risorse europee: per il periodo 2014-2020 esse sono state raggruppate in due fondi: il Fami (Fondo asilo, migrazione e integrazione) con 45 milioni di euro annui destinati all'Italia e il Fsi (Fondo sicurezza interna) con 8 milioni annui per il nostro paese. Decrescenti sono invece le risorse per i Cie (Centri di identificazione ed espulsione), ormai inferiori a 100 milioni di euro a causa della chiusura di alcuni di essi e dei risparmi dovuti ai bandi con massimo ribasso. Infine, nel conteggio complessivo di 2,7 miliardi di euro vanno considerati i costi degli accordi con le varie confessioni religiose.

Il settimo e ultimo settore preso in esame è quello dei trasferimenti monetari diretti. Le spese riguardanti l'assistenza sociale (cassa integrazione, mobilità, disoccupazione, assegni familiari) sono arrivate a 2,4 miliardi di euro, mentre la spesa previdenziale per le pensioni degli immigrati non supera gli 800 milioni di euro. Occorre ricordare che gli immigrati ultrasessantacinquenni sono circa 140 mila su 16 milioni di pensionati (meno dell'1%). La crisi economica ha fatto sentire i suoi effetti in questi anni: i beneficiari immigrati degli interventi Inps per l'assistenza sono circa 320 mila su 1 milione 600 mila, pari al 20% del totale.

Complessivamente, il totale delle spese a costo medio nel triennio considerato passa da 13,5 a 16,6 miliardi, arrivando a rappresentare il 2% del totale della spesa pubblica italiana.

TAB. 4.25. *Andamento delle spese a costo medio per gli immigrati*

Settori di spesa	2013	2014	2015
Sanità	3,9	4,0	4,0
Istruzione	3,6	3,7	3,8
Servizi sociali	0,6	0,6	0,6
Casa	0,4	0,3	0,3
Giustizia	1,9	2,0	2,0
Interno	1,0	1,0	2,7
Trasferimenti economici	2,1	3,1	3,2
Totale	13,5	14,7	16,6

Fonte: Elaborazioni Flm su dati Mef e Corte dei Conti.

4.6.2. Il metodo di calcolo marginale

Fin qui, abbiamo esaminato i dati che risultano dall'utilizzo del costo medio, così come descritto all'inizio del capitolo; ma l'utenza immigrata (che era quasi inesistente fino a venti anni fa) si può considerare una spesa aggiuntiva che usufruisce di servizi nei quali l'utilizzo del personale, dei beni strumentali, delle strutture, ecc. era preesistente e di cui si è esteso progressivamente l'utilizzo. Questi servizi hanno un costo marginale decrescente. Abbiamo osservato come in settori quali la scuola o la giustizia (ove il costo del personale è preponderante) la crescita percentuale progressiva dell'utenza immigrata determina una lievitazione dei costi a essi relativa, che è più teorica che reale.

Questo ragionamento vale per quella produzione di servizi che implica l'utilizzo di personale pubblico, di beni e servizi, di spese in conto capitale, ecc. Non si applica naturalmente ai trasferimenti economici in quanto tali.

La spesa pubblica italiana ammontava a oltre 720 miliardi di euro nel 2006 e raggiunge gli 835 miliardi nel 2015, ma se si esclude l'inflazione l'aumento reale si può calcolare in meno di 12 miliardi medi l'anno. Quanto di questo aumento si può imputare all'utenza immigrata? Considerando che la presenza media degli immigrati nel decennio considerato era del 6,6% (dal 5% di residenti nel 2006, all'8,3% nel 2015), ne consegue che l'aumento marginale dei costi loro riferiti non supera i 792 milioni annui (cioè il 6,6% di 12 miliardi).

Sommando i 3,6 miliardi dei trasferimenti monetari (3,2 più 0,3 per la casa e 0,1 per le quote monetarie dei servizi sociali) ai quasi 800 milioni di incremento marginale annuo, si ottiene un totale di 4,4 miliardi di euro, pari allo 0,5% della spesa pubblica italiana. Si conferma che il metodo di calcolo a costo medio e quello a costo marginale producono risultati molto diversi tra loro.

5. Immigrazione e sviluppo dei paesi d'origine

5.1. Introduzione, di *Francesco Della Puppa**

Il sociologo algerino Abdelmalek Sayad [1999], rifacendosi alla riflessione di Marcel Mauss, ha definito il fenomeno migratorio un «fatto sociale totale», poiché coinvolge la totalità della pratica sociale, nella sua articolazione, interazione e interdipendenza con l'universo economico, politico, culturale e religioso, con le loro rappresentazioni e i loro ordini. Al contempo, sottolinea Sayad, emigrazione e immigrazione costituiscono due dimensioni complementari: ad ogni immigrazione in una società, corrisponde sempre un'emigrazione da un'altra società. Tali assunti di ordine sociologico, coerentemente con la natura onnicomprensiva delle migrazioni internazionali, appunto, non possono non trovare riscontro nei processi economici che le stesse migrazioni innescano, tanto nel paese di origine, quanto nel paese di destinazione – e di transito [Marconi 2012; 2016] – degli immigrati [Ambrosini e Berti 2009].

L'impatto economico delle migrazioni nelle società di origine degli immigrati costituisce, per l'appunto, l'oggetto di analisi del presente capitolo. Inizialmente, dunque, verrà avanzata una comparazione tra il contributo degli Aiuti pubblici allo sviluppo (Aps) e quello costituito dalle rimesse dei lavoratori immigrati per le economie e le società dei loro paesi di origine, analizzando nel dettaglio e da diverse angolazioni ogni aspetto di tale confronto. Successivamente ci si soffermerà sul ruolo dell'Europa nello scenario internazionale e sulle sue relazioni con specifiche aree del mondo esportatrici di forza-lavoro.

* Università di Padova e Università Ca' Foscari di Venezia.

Secondo i dati resi disponibili dall'*Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico* (Ocse), tra i primi venti erogatori degli aiuti in termini assoluti, nel 2015, solo sei superano la quota percentuale rispetto al Pil (lo 0,7%) stabilita dalle Nazioni Unite e fra questi, solo tre sono membri dell'Unione europea. Complessivamente, il volume di Aps a livello globale rappresentano lo 0,2% del Pil mondiale e il contributo dell'Italia è molto modesto, attestandosi ben al di sotto dello 0,3% del Pil nazionale in Aps. Tali cifre impallidiscono di fronte al contributo costituito dalle rimesse inviate dai lavoratori e dalle famiglie immigrate verso i paesi di origine e i loro familiari *left-behind*. Nel 2015, infatti, la forza-lavoro immigrata in un paese diverso da quello di origine ha inviato in patria circa 500 miliardi di euro, pari allo 0,76% del Pil mondiale, ossia quasi il quadruplo degli Aps. Nel 2016, sono stati inviati dall'Italia circa 5 miliardi di euro sotto forma di rimesse verso i paesi di origine degli immigrati e, solo cinque anni prima, tale cifra raggiungeva i 7 miliardi [Caritas e Migrantes 2016].

Per avere un quadro completo dell'entità di tali contributi, da un lato, andrebbe sottolineato che nel volume degli Aps viene conteggiata anche una cospicua componente della spesa per l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati – in forte crescita soprattutto tra i paesi dell'Unione europea – e, quindi, non vengono investiti concretamente in progetti e politiche di sviluppo nelle società di origine. Dall'altro lato, è necessario ricordare che i dati ufficiali sui flussi delle rimesse ovviamente non riescono a registrare gli invii di denaro attraverso canali informali e metodi tradizionali che, nonostante siano difficilmente tracciabili, costituiscono capitali cospicui: si pensi, ad esempio al sistema *hwala* o *hundi*, basati su una fitta rete di intermediari e diffusi nel continente africano o nel subcontinente indiano [Bertoli e Marchetta 2011; Siddiqui 2004; 2006; Zeytlin 2006] o ai pulmini che fanno da spola, trasportando denaro, merci e persone tra i paesi dell'Europa occidentale a quelli dell'Europa orientale¹. Va ricordato, inoltre, che le rimesse non implicano nessuna obbligazione

¹ Alcuni studi [Freund e Spatafora 2008; Puri e Ritzema 1999] suggeriscono che l'ammontare dei capitali trasferiti informalmente può arrivare al 250% di quanto viene registrato ufficialmente.

per i paesi riceventi e non danno luogo ad alcuna forma di condizionamento politico o vincolo sulle modalità del loro utilizzo, come accade invece per i crediti concessi dalle istituzioni finanziarie internazionali e spesso anche per gli Aps, innescando e rafforzando, così, i meccanismi di dipendenza [Basso e Perocco 2003; Bertoli e Marchetta 2011; Chossudovski 2003].

Diversi studi, quindi, cercano di analizzare le relazioni che legano Aps e migrazioni internazionali, indagando se fra questi due fenomeni esista un rapporto di sostituzione o di complementarietà [Bertoli e Marchetta 2011]. In ambito economico, si sta convergendo verso l'idea che le rimesse – la maggiore contropartita economica dei movimenti di emigrazione – possano costituire un motore di sviluppo per i paesi di origine dei migranti, riducendo il loro fabbisogno di risorse fornite dai paesi donatori di Aps [de Haas 2005]. È analogamente diffusa la convinzione che gli Aps possano creare opportunità economiche nei paesi beneficiari, frenando l'emigrazione. Al contrario, invece, nel breve termine lo sviluppo economico stimola nuove partenze, fornendo i potenziali migranti delle risorse necessarie per intraprendere un progetto migratorio [Ambrosini 2017]. Tali posizioni sono smentite anche dall'Ocse [Oecd 2007] che in un suo rapporto sostiene che migrazione e aiuto siano complementari piuttosto che vicendevolmente sostitutivi [Weil 2002], poiché lo sviluppo potrebbe essere più efficace se destinato a ottimizzare i potenziali effetti positivi delle rimesse. Ciò implica una visione dei migranti come *agenti transnazionali di sviluppo*. L'impatto positivo delle migrazioni nelle società di origine degli immigrati, infatti, non si esaurirebbe con le rimesse, ma includerebbe anche le capacità professionali sviluppate dai migranti nei paesi di immigrazione. Ecco che, quindi, gli Aps e la cooperazione internazionale – ulteriore oggetto di analisi del presente capitolo – dovrebbero coinvolgere attivamente le collettività degli immigrati e sostenere le relazioni tra loro e i loro paesi di origine. Tale direzione è stata imboccata da molti paesi esportatori di forza-lavoro che vedono nei loro connazionali all'estero un'opportunità di crescita economica e, al contempo [Bertoli e Marchetta 2011] è anche al centro di molte iniziative spontanee sostenute dalle stesse collettività immigrate che, dai paesi di destinazione, si attivano per creare e finanziare progetti di sviluppo e co-sviluppo [Weil 2002] in patria.

In qualsiasi caso, le rimesse inviate dai paesi di immigrazione costituiscono un contributo vitale per le economie di molti paesi di emigrazione, rappresentando la loro principale industria, al punto che molti di questi hanno appositamente istituito ministeri o dipartimenti ministeriali volti alla loro gestione e amministrazione. Si tratta di una forma di *globalizzazione economica agita dal basso* [Ambrosini 2008] che prende forma nella vita quotidiana dei lavoratori immigrati e dei loro familiari; visibile nelle grandi città e nei piccoli centri urbani in Italia, in Europa e nel mondo, nei capoluoghi di regione e nelle piccole frazioni; costruita attraverso i turni in fabbrica e le ore di lavoro svolte nelle case delle famiglie autoctone, nei cantieri edili e nelle cucine dei ristoranti.

Un riscontro empirico etnografico di tali pratiche economiche transnazionali [Mezzadra e Ricciardi 2013] è rintracciabile anche sull'«altra sponda» delle migrazioni [Riccio e Lagomarsino 2010], osservando i contesti di vita dei paesi di origine degli immigrati: qualsiasi quartiere nelle principali aree urbane, ma persino ogni più piccolo villaggio delle zone rurali, dispone di una filiale di un servizio di *money transfer*, attraverso la quale gli immigrati possono far arrivare il proprio sostegno economico ai propri familiari, ovunque questi si trovino. La promozione di tali agenzie è capillare: negli spot pubblicitari delle emittenti televisive nei paesi di origine e dei canali televisivi rivolti alle popolazioni delle diaspore in Europa e nel mondo [Ambrosini 2008], sui cartelloni affissi sui muri nei contesti di vita dei familiari *left-behind*, ma anche, e sempre di più, negli opuscoli delle banche occidentali reclamizzanti i propri servizi.

A onor del vero, va messo in luce che quello che può essere definito un vero e proprio «mercato delle rimesse» è dominato da pochi operatori: un'inchiesta condotta da de Luna Martín [2005] e finanziata dalla Banca Mondiale che ha coinvolto quaranta banche centrali nei principali paesi riceventi ha segnalato che solo quindici di esse raccolgono dati da questi operatori. In questo modo, quindi, tali operatori che offrono servizi di trasferimento economico internazionale applicano costi di commissione molto elevati² che si accompagnano spesso a un tasso di

² Solo per fare riferimento al continente africano, secondo l'Ong britannica Overseas Development Institute, in un anno i costi delle commissioni

cambio sfavorevole sulle transazioni, così che il costo complessivo del trasferimento può arrivare a rappresentare fino a un sesto dell'ammontare trasferito [Bertoli e Marchetta 2011]. Ecco spiegata, quindi, l'attrattiva dei canali informali alternativi a cui si è fatto poc'anzi riferimento, che permettono che la valuta estera inviata possa essere convertita al tasso di cambio più conveniente offerto al mercato nero, con commissioni più basse e una medesima affidabilità della transazione.

Per non cadere nella trappola di un acritico «mito dello sviluppo» [Kapur 2005], però, va messo in luce un altro aspetto, evidenziato da molto studiosi. Se, come sottolineato, è innegabile l'importanza per le economie dei paesi esportatori di forza-lavoro delle entrate di capitali costituite dalle rimesse degli emigrati, è anche vero che i protagonisti dell'emigrazione sono solitamente i giovani più formati e intraprendenti: i paesi di immigrazione, cioè, sottraggono ai paesi di emigrazione un'importante quota di popolazione dinamica, sana e spesso ben qualificata. Ciò diventa ancor più vero alla luce della disponibilità dei paesi sviluppati a ricevere solo personale qualificato, trasformando l'immigrazione in un vero e proprio drenaggio di cervelli (e cuori, oltre che corpi) attraverso cui gli *skilled*, per la cui formazione i paesi di origine degli immigrati hanno fiduciosamente investito in quanto indispensabili per il loro sviluppo. Tale meccanismo minerebbe le già ridotte *chances* di sviluppo dei paesi del Sud globale [Commander *et al.* 2003; McMahon 1999] – minate da secoli di colonialismo e neocolonialismo e rapporti di forza, politici, economici e militari squilibrati [Basso e Perocco 2003] – in quanto le rimesse non compenserebbero tali perdite, ma, tutt'al più, tamponerebbero temporaneamente i suoi effetti più dirompenti [Coin 2004]. Verrebbe smentita, così, la convinzione che la migrazione possa, sul lungo periodo, riequilibrare l'attuale disegualianza globale – motore primo delle migrazioni a livello macro – e promuovere lo sviluppo degli stessi paesi esportatori di forza-lavoro.

Un ulteriore aspetto da considerare relativamente all'impatto sulle società di origine è che, soprattutto per le migrazioni tran-

verso questo continente ammontano a un miliardo e 300 milioni di euro [Watkins e Quattri 2014].

scontinentali, i potenziali migranti non appartengono alle classi sociali meno abbienti e più vulnerabili, ma, al contrario, sono individui di classe media che dispongono delle risorse – economiche e non solo – necessarie a sostenere i costi di tale esperienza [Ambrosini 2017; Davis 2000; Della Puppa 2014]. Questa selezione sociale è tanto più efficace quanto più aumenta la distanza tra il paese di destinazione e quello di origine dei migranti. Ciò implica, di conseguenza, che, nel caso il progetto migratorio abbia successo, i vantaggi economici costituiti dalle rimesse inviate in patria vanno a rafforzare una condizione di relativo privilegio socio-materiale. La migrazione, quindi, spesso riproduce le condizioni che l'hanno resa possibile, rafforzando l'agiata posizione sociale di chi può avervi accesso, incrementando la forte polarizzazione sociale che spesso caratterizza i paesi del Sud del mondo, alimentando ulteriormente il desiderio di emigrare di ampi contingenti di giovani [*ibidem*].

Per concludere, quindi, nonostante gli aspetti e gli esiti positivi delle politiche di sviluppo per i paesi del Sud del mondo, esse difficilmente riusciranno a modificare le relazioni e le condizioni di disegualianza a livello globale. Soprattutto, sarebbe fallimentare concepirle come freno e dispositivo di controllo delle migrazioni – visto che chi emigra non appartiene alle fasce sociali economicamente più vulnerabili, appunto – o, peggio ancora, subordinarle a tale scopo attraverso accordi internazionali finalizzati al subappalto del contrasto delle partenze ai governi dei paesi di origine e/o transito dei migranti. Al contempo, gli effetti positivi che la migrazione ha sui contesti di origine non può colmare la perdita di giovani dinamici e forza-lavoro qualificata, componenti imprescindibili per lo sviluppo socio-economico e per uno smarcamento dalla dipendenza. Anche se è vero che rendere più accoglienti i paesi di destinazione, le loro politiche e prassi amministrative, sarebbe un modo concreto per sostenere indirettamente i paesi di origine. A ciò, dovrebbe aggiungersi un maggior coinvolgimento dei migranti nell'elaborazione e nell'implementazione di progetti di sviluppo che mettano in relazione i due – e più – poli della migrazione.

Si tratta, dunque, di una tematica complessa e sfaccettata, che sfugge a spiegazioni monocausali, per la cui comprensione il presente capitolo tenterà di fornire dati e spunti di riflessione utili.

5.2. Gli Aiuti pubblici allo sviluppo

Uno degli slogan ideologici più diffusi nel dibattito pubblico sull'immigrazione, che i mezzi di comunicazione di massa hanno ampiamente ripreso [Barretta 2016; Binotto *et al.* 2012; 2016; Fondazione Leone Moressa 2015a], al punto da diventare una retorica consolidata e un riferimento per le politiche migratorie e di investimento pubblico è «aiutiamoli a casa loro», secondo l'idea che gli investimenti nei paesi d'origine potrebbero rallentare i movimenti migratori in entrata [Ambrosini 2017]. Posto che questa teoria possa funzionare nel lungo periodo – mentre nel breve periodo potrebbe addirittura stimolare le emigrazioni, dando più risorse a chi desidera partire –, bisogna considerare che questo principio richiede investimenti corposi e probabilmente poco popolari.

L'Italia, ad oggi, investe circa 4 miliardi di euro in Aiuti pubblici allo sviluppo (Aps), pari allo 0,26% del Pil registrando un incremento dello 0,04% rispetto al 2016, ma restando comunque ben al di sotto degli obiettivi fissati dalle Nazioni Unite (0,70% del Pil).

Le rimesse inviate in patria dagli immigrati residenti nel nostro paese, invece, superano i 5 miliardi di euro (pari allo 0,30% del Pil). In attesa dei nostri aiuti, dunque, sono gli immigrati «ad aiutarsi a casa loro»: le rimesse, cioè, continuano a essere uno strumento (quando non lo strumento principale) di sostegno alle economie di molti paesi del «Sud globale». In molti casi, l'impatto di questi flussi supera il 10% del Pil dei paesi di origine degli immigrati, ed è di certo superiore agli aiuti pubblici stanziati dai paesi occidentali. È emblematico il caso della Moldavia, in cui le rimesse ricevute (1,4 miliardi di euro) rappresentano quasi un quarto del Pil nazionale (23,45%), mentre gli Aps si fermano al 5,87%.

5.2.1. Gli investimenti dei paesi «donatori»

Gli Aiuti pubblici allo sviluppo (*Official Development Assistance*, Oda) sono una misura di aiuto governativo finalizzata a ridurre le cause di povertà nei paesi in via di sviluppo. Secondo gli impegni presi dalle Nazioni Unite, i principali paesi ad alta

industrializzazione hanno l'obiettivo di destinare agli Aps lo 0,7% del Pil, come anticipato poc'anzi.

In termini assoluti, nel 2015 i primi donatori sono Stati Uniti (27,6 miliardi di euro), seguiti da Germania (19,0 miliardi) e Regno Unito (17,8 miliardi). Oltre alle tradizionali economie avanzate, spiccano i paesi del Nord Europa e alcune economie emergenti: l'Arabia Saudita, con 6,8 miliardi investiti, gli Emirati Arabi Uniti (4,4 miliardi) e la Turchia (4,1 miliardi).

L'Italia si colloca in dodicesima posizione, con circa 4,85 miliardi di euro investiti nello sviluppo: lo 0,26% del Pil.

Ancora più significativo il dato misurato in relazione al Pil nazionale. Tra i primi venti donatori, solo sei paesi superano la quota dello 0,7%: di questi, solo tre sono membri dell'Unione europea, continuando a considerare il Regno Unito tra i ventotto paesi membri. In rapporto al Pil, le quote più consistenti vengono dalla Svezia (1,41%), dagli Emirati Arabi (1,18%) e dalla Norvegia (1,05%). Come accennato, i paesi della «vecchia Europa» si collocano piuttosto in basso: la Germania destina lo 0,52% del Pil, la Francia lo 0,37%, l'Italia, appunto, appena lo 0,22% nel 2015 e lo 0,26% nel 2016.

Va precisato, inoltre, che all'interno degli Aps viene conteggiata parte della spesa per l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, cresciuta notevolmente soprattutto tra i paesi dell'Unione europea. Questo ha determinato un aumento degli Aps in molti paesi sia in termini assoluti che in rapporto al Pil, in realtà non realmente destinati a politiche di sviluppo. Ne è un esempio l'Italia, in cui gli Aps sono passati negli ultimi due anni dallo 0,17 allo 0,22% e, nell'ultimo anno, allo 0,26% del Pil, ma soprattutto a causa dell'emergenza rifugiati che ha visto stanziare quote ingenti di tale voce alla gestione di strutture di controllo e repressione dei migranti arrivati più che a progetti e politiche di sviluppo.

Viceversa, i Paesi arabi presentano un andamento altalenante degli Aps. In tal senso, è significativo il caso dell'Arabia Saudita che, nel giro di un anno, è passata da 10,2 a 6,7 miliardi di euro, con una riduzione sensibile anche in termini percentuali.

TAB. 5.1. Volume degli Aiuti pubblici allo sviluppo per paesi donatori, 2015

Primi 20 paesi donatori	Valori 2015 (mld euro)	Incidenza % sul Pil
Usa	27,6	0,17
Germania	19,0	0,52
Regno Unito	17,8	0,70
Francia	9,6	0,37
Giappone	9,3	0,21
Svezia	7,7	1,41
Arabia Saudita	6,8	0,14
Paesi Bassi	6,2	0,75
Norvegia	5,0	1,05
Canada	4,5	0,28
Emirati Arabi Uniti	4,4	1,18
Italia	4,3	0,22
Turchia	4,1	0,50
Australia	3,9	0,29
Svizzera	3,4	0,52
Danimarca	2,7	0,85
Belgio	2,0	0,42
Corea del Sud	1,8	0,14
Russia	1,6	0,09
Spagna	1,5	0,12

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Ocse (i dati Ocse sono in dollari Usa, convertiti in euro utilizzando il cambio medio annuale 2015 fornito dalla Banca d'Italia. L'incidenza % sul Pil è fornita dall'Ocse, utilizzando il Gni come indicatore della ricchezza nazionale).

5.2.2. L'impatto sulle economie dei paesi beneficiari

A livello mondiale, come anticipato in apertura, è evidente lo squilibrio tra l'entità delle rimesse degli immigrati e gli Aiuti pubblici allo sviluppo. Nel 2015, le rimesse mondiali valgono circa 500 miliardi di euro, pari allo 0,76% del Pil mondiale. Circa quattro volte il volume di Aiuti pubblici allo sviluppo, che rappresentano lo 0,2% del Pil mondiale.

Osservando i flussi verso i paesi in via di sviluppo, India e Cina raccolgono insieme oltre il 20% delle rimesse mondiali – rispettivamente 62,1 e 40,1 miliardi di euro. In India, le rimesse rappresentano il 3,29% del Pil, mentre gli Aps appena lo 0,15%. In Cina le rimesse rappresentano lo 0,40% del Pil, mentre sul fronte degli Aps il paese è in attivo.

Tra i primi beneficiari di rimesse ci sono anche le Filippine (con 26,9 miliardi di euro), il Messico (con 23,6 miliardi) e la Nigeria (19,0 miliardi). Nelle Filippine, addirittura, le rimesse rappresentano più del 10% del Pil, mentre gli Aps appena lo

TAB. 5.2. *Paesi beneficiari. Confronto tra rimesse e Aiuti pubblici allo sviluppo*

Primi 20 paesi in via di sviluppo	Volume rimesse ricevute 2015 (mld euro) ^a	% Rimesse/Pil (2015) ^b	% Aps/Pil (2014) ^c
India	62,1	3,29	0,15
Cina	40,1	0,40	-0,01
Filippine	26,9	10,19	0,20
Messico	23,6	2,29	0,06
Nigeria	19,0	4,38	0,45
Pakistan	17,4	7,12	1,40
Egitto	16,5	5,54	1,20
Bangladesh	13,9	7,89	1,31
Vietnam	11,9	6,82	2,38
Indonesia	8,7	1,12	-0,05
Libano	6,7	15,89	1,82
Sri Lanka	6,3	8,50	0,62
Marocco	6,2	6,86	2,10
Nepal	6,1	31,75	4,37
Guatemala	5,9	10,30	0,48
Thailandia	5,3	1,49	0,09
Ucraina	5,3	6,45	1,06
Giordania	4,8	14,26	7,62
Repubblica Dominicana	4,7	7,63	0,27
Totale mondiale	497,8	0,76	0,20

^a I dati della Banca Mondiale sono in dollari Usa a prezzi correnti, convertiti in euro utilizzando il cambio medio annuale fornito dalla Banca d'Italia.

^b Incidenza % sul Gdp (2015).

^c Incidenza % sul Gni (2014).

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Banca Mondiale.

0,20%. In percentuale, le rimesse rappresentano una quota significativa del Pil di molti paesi dell'Asia centro-meridionale e del subcontinente indiano in particolare: in Pakistan costituiscono il 7,12% del Pil nazionale, in Bangladesh il 7,89% e in Sri Lanka arrivano all'8,5%.

Analizzando nel dettaglio la situazione dei paesi d'origine degli immigrati in Italia, spiccano alcuni paesi in cui le rimesse rappresentano una quota significativa del Pil. Coerentemente con quanto anticipato, è significativo il caso della Moldavia, in cui le rimesse ricevute (1,4 miliardi di euro) rappresentano quasi un quarto del Pil (23,45%), mentre gli Aps si fermano al 5,87%. Le rimesse rappresentano più del 10% del Pil anche in Senegal (11,86%) e nelle Filippine

TAB. 5.3. Focus sui paesi degli immigrati in Italia

Primi 15 paesi	Volume rimesse ricevute 2015 (mld euro)	% Rimesse/Pil (2015)	% Aps/Pil (2014)
Romania	2,8	1,73	0,00
Albania	0,9	9,19	2,14
Marocco	6,2	6,86	2,10
Cina	40,1	0,40	-0,01
Ucraina	5,3	6,45	1,06
Filippine	26,9	10,19	0,20
India	62,1	3,29	0,15
Moldavia	1,4	23,45	5,87
Bangladesh	13,9	7,89	1,31
Egitto	16,5	5,54	1,20
Perù	2,5	1,44	0,17
Sri Lanka	6,3	8,50	0,62
Pakistan	17,4	7,12	1,40
Senegal	1,5	11,86	7,34
Polonia	6,1	1,42	0,00
Totale mondiale	497,8	0,76	0,20

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Banca Mondiale.

(10,19%), mentre in Albania costituiscono il 9,19% del Prodotto Interno Lordo.

5.3. Tioletto???

5.3.1. Le rimesse dall'Italia

I dati forniti dalla Banca d'Italia sulle rimesse inviate nel 2016 aiutano a comprendere la situazione e i comportamenti finanziari degli immigrati in Italia. Nell'ultimo anno la situazione sembra stabilizzarsi, con un lieve calo rispetto al 2015 (-3,3%). Il volume di rimesse inviate dall'Italia nel 2016 è di 5,07 miliardi di euro. Il picco massimo si è registrato nel periodo compreso tra il 2010 e il 2011 – in cui sono stati superati i 7 miliardi – per poi scendere bruscamente tra il 2011 e il 2013.

Per comprendere meglio l'andamento annuale delle rimesse, è opportuno analizzare il dettaglio per paese di destinazione. Come detto, la tendenza generale sembra essersi stabilizzata, con un calo del 3,3% nell'ultimo anno. Si registrano, tutta-

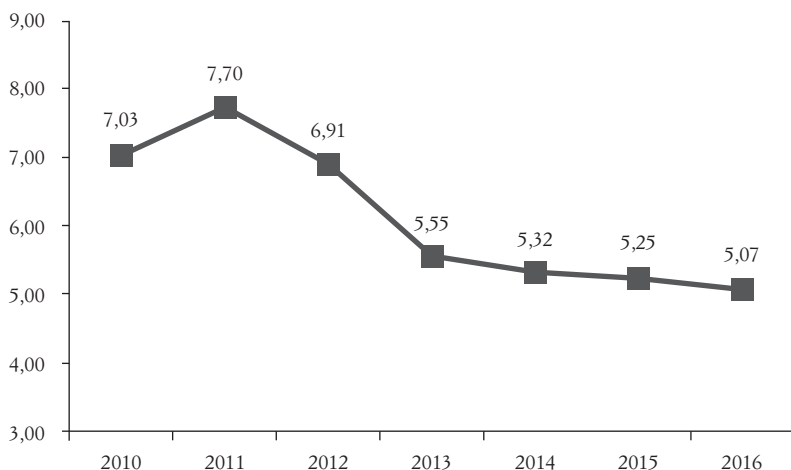


FIG. 5.1. Serie storica delle rimesse dall'Italia (in miliardi di euro) (i valori monetari sono rivalutati al 2016 utilizzando l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (Foi) al netto dei tabacchi. Tale indice si pubblica sulla Gazzetta Ufficiale ai sensi dell'art. 81 della legge 27 luglio 1978, n. 392).

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia.

via, valori molto inferiori rispetto a sei anni fa, con un calo del 27,9% rispetto al 2010.

La situazione dei singoli paesi è molto disomogenea: la Romania si conferma il primo paese, con 777 milioni di rimesse, in calo nell'ultimo anno di 8,2 punti percentuale. Ma il calo più significativo è quello della Cina, che fino a pochi anni fa era la meta principale delle rimesse e oggi raccoglie appena il 4,7% del volume totale. I flussi delle rimesse verso la Cina, infatti, sono diminuiti sensibilmente nell'ultimo anno con un calo di 57,3 punti percentuale. Il calo è ancora più sensibile se si considera l'intervallo degli ultimi sei anni (-87,8%).

Diversamente i paesi del subcontinente indiano registrano, nel 2016, un trend estremamente positivo: il Bangladesh è il secondo paese di destinazione (486,6 milioni), con un aumento dell'11,9% nell'ultimo anno (addirittura +105,7% dal 2010), l'India registra un incremento dello 10,7% e il Pakistan del 20,2%. Lo Sri Lanka, infine, è il paese che ha registrato il più

TAB. 5.4. *Volume delle rimesse dall'Italia per paese di destinazione. Valori annuali rivalutati al 2016 secondo l'indice Foi*

Primi 10 paesi	Rimesse 2015 dall'Italia (mln euro)	%	% 2015-2016	% 2010-2016
Romania	777,1	15,3	-8,2	-16,4
Bangladesh	486,6	9,6	+11,9	+105,7
Filippine	334,9	6,6	-5,7	-57,9
Senegal	279,1	5,5	+6,7	+9,2
India	274,7	5,4	+10,7	+92,7
Marocco	270,0	5,3	+2,8	-11,0
Sri Lanka	244,8	4,8	+39,6	+189,1
Cina	237,5	4,7	-57,3	-87,8
Perù	200,8	4,0	-2,0	-2,0
Pakistan	200,3	3,9	+20,2	+127,8
Totale	5.073,6	100,0	-3,3	-27,9

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia.

forte aumento sia nell'ultimo anno (+39,6%) che nel periodo compreso tra il 2010 e il 2016 (+189,1%).

5.3.2. I valori pro-capite

Rapportando il volume delle rimesse con il numero di residenti in Italia, si ottiene il valore pro-capite delle rimesse³. Mediamente, ciascun immigrato in Italia ha inviato in patria poco più di 1.000 euro nel corso del 2016 (84,10 euro al mese). Valore che scende sotto la media per le due nazionalità più numerose: Romania (674,90 euro pro-capite) e Marocco (617,20 euro). In questi due casi, evidentemente, sul valore pro-capite incide la forte presenza di persone inattive: donne – vista la relativamente bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro della popolazione marocchina [Centro Studi e Ricerche Idos 2013; Fondazione Leone Moressa 2016] – e bambini.

Rapportando rimesse e popolazione, il valore più alto è quello del Bangladesh: mediamente, ciascun cittadino ha inviato

³ In questo caso, si assume che tutte le rimesse verso un determinato paese siano inviate da cittadini di quella nazionalità residenti in Italia.

TAB. 5.5. *Rimesse pro-capite, 2016*

Paesi	Popolazione residente	Valori pro-capite (euro)	Valori pro-capite mensili (euro)
Romania	1.151.395	674,9	56,2
Bangladesh	118.790	4.096	341,3
Filippine	165.900	2.018,9	168,2
Senegal	98.176	2.842,5	236,9
India	150.456	1.825,9	152,2
Marocco	437.485	617,2	51,4
Sri Lanka	102.316	2.392,6	199,4
Cina	271.330	875,5	73,0
Perù	103.714	1.935,8	161,3
Pakistan	101.784	1.968,2	164
Totale	5.026.153	1.009,4	84,1

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia.

4.096 euro, ovvero circa 341 euro al mese. Un valore significativo è anche quello degli immigrati dal Senegal: mediamente, nel 2016, hanno inviato 2.842,50 euro pro-capite (236,90 euro mensili). Anche Sri Lanka (199,40 euro mensili) e Filippine (168,20) registrano valori superiori alla media, dovuti verosimilmente all'alto tasso di popolazione attiva [Caritas e Migrantes 2016; Centro Studi e Ricerche Idos 2016].

5.3.3. Il rapporto tra le rimesse degli immigrati e il Pil italiano

L'analisi delle rimesse aiuta a capire il volume di denaro inviato dagli immigrati alle proprie famiglie e ai propri cari nel paese di origine. Come abbiamo visto, gli investimenti dell'Italia in Aiuti pubblici allo sviluppo si attestano attorno a 4,85 miliardi di euro (0,26% del Pil), includendo anche parte dei costi per l'accoglienza e il controllo (e talvolta la detenzione nelle strutture per l'«emergenza rifugiati») dei migranti. Il volume delle rimesse, stabilmente sopra i 5 miliardi, si rivela dunque nettamente superiore rispetto agli aiuti pubblici. Considerando la natura stessa delle rimesse, destinate direttamente ai bisogni delle famiglie, il loro apporto allo sviluppo dei paesi d'origine si rivela decisamente interessante.

Come mostra la tabella 5.6 di seguito, il rapporto tra rimesse e Pil è in diminuzione negli ultimi anni, in linea con

TAB. 5.6. Serie storica delle rimesse rapportate al Pil italiano in miliardi di euro. Valori annuali rivalutati al 2016 secondo l'indice Foi

Anno	Pil ai prezzi di mercato	Totale rimesse	% Rimesse/Pil
2010	1.717	7,03	0,41
2011	1.706	7,70	0,45
2012	1.631	6,91	0,42
2013	1.605	5,55	0,35
2014	1.619	5,32	0,33
2015	1.644	5,25	0,32
2016	1.672	5,07	0,30

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia e Istat.

l'andamento complessivo dei volumi inviati all'estero. Il picco massimo si è raggiunto nel 2011 (0,45%), mentre nel 2016 le rimesse sono pari allo 0,30% del Pil.

5.4. Il ruolo dell'Europa negli scenari internazionali

I fenomeni migratori e le attività economico-finanziarie hanno assunto sempre più un carattere globale, rendendo fortemente interconnesse tutte le aree del mondo. Uno sguardo globale sulle dinamiche demografiche ed economiche può aiutare a comprendere le principali tendenze, fornendo elementi utili a capire il ruolo dell'Italia e dell'Europa nell'attuale contesto mondiale.

Nel presente paragrafo, verranno analizzate le dinamiche demografiche ed economiche delle diverse aree mondiali, confrontando i parametri europei con quelli delle altre macro-aree. Successivamente, si indagherà nel dettaglio la situazione dell'Unione europea in una comparazione con i paesi africani.

In generale, il confronto palesa la difficoltà del continente europeo, sia in termini demografici che economici, soprattutto rispetto a paesi emergenti in forte crescita: l'Unione europea rappresenta oggi circa il 7% della popolazione mondiale e vive un invecchiamento demografico opposto alle dinamiche di altre aree, come la Cina o l'Africa, molto più giovani e con tassi di crescita molto elevati. Anche da un punto di vista economico l'Unione europea mostra segnali di fatica passando, negli ultimi dieci anni, dal 30,8% a 22,3% del Pil mondiale.

Va sottolineato, inoltre, che l'andamento demografico dell'Africa di tutt'altro segno rispetto a quello europeo avrà inevitabilmente un impatto sulle dinamiche migratorie, che nessun paese europeo potrà gestire in maniera isolata e tanto meno evitare. La Nigeria, ad esempio, uno tra i principali paesi di provenienza dei richiedenti asilo, ha una popolazione pari a tre volte quella italiana, un'immensa riserva di risorse naturali – controllate, però, da imprese multinazionali europee e nordamericane – e, nonostante registri una crescita del Pil del 50% negli ultimi cinque anni, presenta una forte polarizzazione sociale che spinge molti a partire.

5.4.1. Dinamiche demografiche ed economiche mondiali

Negli ultimi dieci anni, la popolazione mondiale è aumentata del 12,7%, passando da 6,5 a 7,3 miliardi. L'Europa è il continente che ha contribuito meno alla crescita, con un limitato incremento dell'1,2%, e l'Unione europea a 28 membri è passata da 495 a 508 milioni di abitanti. Il contributo alla crescita più intenso è arrivato dall'Africa (con un incremento del 28,9%), che ha superato il miliardo di abitanti e rappresenta, oggi, il 16,1% della popolazione mondiale. Continua a crescere anche l'Asia, che rappresenta il 59,8% della popolazione mondiale. In particolare, la Cina è cresciuta del 5,4% e l'India addirittura del 14,6%, superando 1,3 miliardi di abitanti.

Il confronto evidenzia la differenza fondamentale tra l'Europa, che cresce a ritmi molto lenti, e Asia e Africa, che insieme contano quasi 5,5 miliardi di abitanti e presentano una crescita a due cifre.

Una dinamica simile si riscontra a livello economico. Nel 2005, l'Ue rappresentava il 30,8% del Pil mondiale, con una ricchezza nettamente superiore rispetto agli Stati Uniti e alle altre potenze. Dieci anni dopo, gli Stati Uniti hanno superato la ricchezza dell'Unione europea e le potenze emergenti – in particolare la Cina – si stanno avvicinando. In altri termini, il Pil europeo è cresciuto a ritmi molto più lenti rispetto alle altre aree, presentando un incremento del 26,8%, contro l'aumento di 54,2 punti percentuale degli Stati Uniti d'America.

TAB. 5.7. Popolazione mondiale per macro-area in milioni di abitanti, 2005-2015

Macro aree	2005	2015	% 2015	Variatz. % 2005-2015
Europa	729	738	10,0	+1,2
di cui Ue 28	495	508	6,9	+2,6
Asia	3.945	4.393	59,8	+11,4
di cui Giappone	127	127	1,7	0,0
di cui Cina	1.306	1.376	18,7	+5,4
di cui India	1.144	1.311	17,8	+14,6
Africa	920	1.186	16,1	+28,9
America settentrionale	329	358	4,9	+8,8
di cui Usa	296	322	4,4	+8,8
America centrale e meridionale	564	634	8,6	+12,4
Oceania	33	39	0,5	+18,2
Totale	6.520	7.349	100,0	+12,7

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

TAB. 5.8. Pil a prezzi correnti per macro-area, anni 2005-2015

Macro aree	Pil prezzi correnti (mld euro)			Incidenza % sul Pil mondiale		
	2005	2015	% 2005-2015	2005	2015	Diff. punti % 2005-2015
Usa	10.463	16.134	+54,2	27,8	24,4	-3,4
Ue 28	11.590	14.693	+26,8	30,8	22,3	-8,5
Cina	1.813	9.769	+438,9	4,8	14,8	+10,0
Canada	934	1.394	+49,2	2,5	10,0	+7,5
Giappone	3.653	3.707	+1,5	9,7	5,6	-4,1
Africa	796	2.008	+152,3	2,1	3,0	+0,9
India	667	1.864	+179,6	1,8	2,8	+1,0
Brasile	712	1.595	+123,9	1,9	2,4	+0,5
Russia	611	1.192	+95,3	1,6	1,8	+0,2
Totale	37.671	66.017	+75,2	100,0	100,0	

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

Il Pil cinese è addirittura quintuplicato, passando da 1.800 a 9.700 miliardi di euro. Di conseguenza, il peso del Pil dell'Unione europea ha perso 8,5 punti rispetto al totale, passando da 30,8% a 22,3%. Di contro, il Pil cinese è passato dal 4,8% al 14,8% del Pil mondiale. Anche gli altri paesi del cosiddetto gruppo dei «Brics» presentano una crescita molto intensa: India, Brasile e Russia hanno superato quota 1.000 miliardi, raddoppiando o addirittura triplicando la propria ricchezza. Il Giappone, invece, è in frenata con un incremento modesto pari all'1,5%, passando dal 9,7% al 5,6% del Pil mondiale.

TAB. 5.9. *Confronto demografico Ue/Africa*

Area	Indicatori	2010	2015
Ue	Nati (× 1.000 ab.)	11	10
	Morti (× 1.000 ab.)	10	10
	Aspettativa di vita (anni)	79,9	80,9
	Variatz. % aspettativa di vita 2010-2015	+1,3%	
Africa	Nati (× 1.000 ab.)	36	35
	Morti (× 1.000 ab.)	11	9
	Aspettativa di vita (anni)	57,4	61,1
	Variatz. % aspettativa di vita 2010-2015	+6,4%	

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

Emerge con forza, quindi, la difficoltà del continente europeo, sia in termini demografici che economici, soprattutto rispetto a paesi emergenti in forte crescita.

5.4.2. Il confronto tra Europa e Africa

Osservando le dinamiche migratorie in corso, assistiamo negli ultimi anni a spostamenti di massa dall’Africa all’Europa. Oltre alle situazioni politiche e militari, che spingono milioni di persone a fuggire dal proprio paese di origine, è evidente il ruolo delle dinamiche economiche e della pressione demografica [Basso e Perocco 2003; Castles e Miller 2009].

Nel confronto tra Unione europea e Africa, il dato più significativo è la differenza nel tasso di natalità, calcolato sul numero dei nati ogni 1.000 abitanti: 10 nati per ogni 1.000 abitanti in Europa, 35 in Africa. Risultano sostanzialmente simili, invece, i tassi di mortalità, anche se nel quadro di forti diseguaglianze di prospettive di vita [Meillasoux 2003]: se in Africa sono più alte la mortalità infantile e giovanile, in Europa la popolazione è più anziana. Le politiche sanitarie e di prevenzione stanno comunque portando un aumento nell’aspettativa di vita anche in Africa, passata da 57,4 a 61,1 anni (un incremento del 6,4%) nel giro di cinque anni. L’aumento in Europa è, ovviamente, molto meno intenso, da 79,9 a 80,9 anni (+1,3%).

Osserviamo ora la situazione demografica di Europa e Africa, con il dettaglio dei 10 paesi con il Pil più alto in ciascun continente.

TAB. 5.10. *Dinamiche demografiche ed economiche a confronto. Primi 10 paesi africani per Pil, 2015*

Paesi	Popolazione 2015 (mln ab.)	Variaz. % 2010-2015	Pil a prezzi correnti (mld euro)			Pil pro- capite 2015 (euro)
			2010	2015	Variaz. % 2010-2015	
Nigeria	182,2	+14,3	278	418	+50,3	2.300
Egitto	91,5	+11,5	162	280	+73,2	3.100
Sud Africa	54,5	+5,6	283	277	-2	5.100
Algeria	39,7	+10,1	122	156	+28,2	3.900
Marocco	34,4	+7,1	70	99	+41,2	2.900
Angola	25	+17,9	63	97	+54,5	3.900
Sudan	40,2	+11,4	53	92	+74,9	2.300
Kenya	46,1	+14,2	30	59	+95,3	1.300
Etiopia	99,4	+13,5	20	57	+188,3	600
Tanzania	53,5	+17,1	23	43	+81,6	800
Africa	1.184,5	+13,6	1.454	2.008	+38,1	1.700

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat.

In Africa, la popolazione raggiunge quasi 1,2 miliardi, con un aumento del 13,6% negli ultimi cinque anni. La popolazione dell'Unione europea è quasi la metà di quella africana – circa mezzo miliardo – con un aumento molto lento dal 2010, ossia pari all'1%, in molti casi dovuto proprio alle migrazioni. Tra i paesi esaminati, un aumento significativo si è verificato in Nigeria (+14,3%). Completamente diversa la situazione in Europa, dove gli incrementi più alti sono nell'ordine del 4%: in Svezia, si registra un incremento di 4,3 punti percentuale, nel Regno Unito, di 3,8.

Anche a livello economico, la crescita è molto più intensa in Africa che in Europa: mediamente il Pil dell'Africa ha registrato un aumento di 38,1% in cinque anni, contro l'incremento del 14,7% dell'Unione europea. I valori più significativi si registrano in Nigeria (+50,3%) e in Egitto (+73,2%), oltre che in alcuni paesi della costa orientale, come Etiopia, Kenya e Tanzania. In Europa, invece, il valore più significativo è quello del Regno Unito (+40,6%), mentre l'Italia ha uno dei tassi di crescita più bassi (+2,4%).

La differenza tra Europa e Africa sta tuttavia nel valore pro-capite del Pil: in Europa è mediamente 28.800 euro, contro i 1.700 euro dell'Africa. L'Italia è anche in questo caso sotto la media europea, con 27.000 euro pro-capite, mentre nel Nord Europa si raggiunge quota 40 mila.

TAB. 5.11. *Dinamiche demografiche ed economiche a confronto. Primi 10 paesi Ue per Pil, 2015*

Paesi	Popolazione 2015 (mln ab.)	Variaz. % 2010-2015	Pil a prezzi correnti (mld euro)			Pil pro- capite 2015 (euro)
			2010	2015	Variaz. % 2010-2015	
Germania	81,2	-0,7	2.580	3.033	+17,5	37.100
Regno Unito	64,9	+3,8	1.833	2.577	+40,6	39.600
Francia	66,4	+2,7	1.998	2.181	+9,1	32.800
Italia	60,8	+2,7	1.605	1.642	+2,4	27.000
Spagna	46,5	-0,1	1.081	1.076	-0,5	23.200
Paesi Bassi	16,9	+2	632	677	+7,1	40.000
Svezia	9,7	+4,3	369	447	+21,1	45.600
Polonia	38	0	362	428	+18,2	11.100
Belgio	11,3	+3,9	365	409	+12,1	36.500
Austria	8,6	+2,7	295	340	+15,4	39.400
Eu 28	508,5	+1,0	12.814	14.693	+14,7	28.800

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Eurostat

5.5. L'Africa, i migranti e noi, di **Andrea Stuppini***

Come più volte evidenziato in questo Rapporto, nella narrazione quotidiana le vicende delle migrazioni vengono spesso equiparate, ma occorre specificare maggiormente: profughi e richiedenti asilo sono categorie diverse dai migranti economici, anche se le condizioni dei paesi di provenienza rendono spesso difficile la distinzione. La grande maggioranza degli sbarchi sulle coste italiane è di provenienza africana ed è difficile negare che le cause siano prevalentemente economiche piuttosto che politiche.

5.5.1. Dinamiche economiche

È opportuno quindi cercare di approfondire ciò che accade «a Sud di Lampedusa», per individuare le possibili coordinate di un rapporto diverso tra Africa e Unione europea che per rallentare i flussi migratori deve rimettere in discussione le rela-

* Project Manager del progetto «Immigrazione e spesa sanitaria in Emilia-Romagna».

zioni economiche tra i due continenti, coinvolgendo istituzioni e imprese.

In questo nuovo secolo l'Africa ha attraversato profondi cambiamenti e l'immagine di un continente sottosviluppato va almeno stemperata, anche se i progressi sono avvenuti all'interno di un quadro generale che mostra ancora molte fragilità.

Il rapporto semestrale del Fondo monetario internazionale ha registrato nel 2015 una crescita del Pil dell'Africa sub-sahariana del 3,4%, inferiore rispetto ai valori del periodo 2001-2015 che avevano fatto sperare nell'avvio di una fase di progressi duraturi per il continente. Molti osservatori internazionali erano rimasti colpiti verificando che, tra il 2001 e il 2010, alcuni paesi come Angola ed Etiopia avevano registrato una crescita del Pil a due cifre anche superiore a quella cinese, e che il Pil dell'intero continente era cresciuto di quasi un terzo nel decennio. Tra i segnali di cambiamento si sono evidenziati la formazione di un nucleo di 40 milioni di consumatori in 11 paesi, il passaggio dai 60 milioni di telefoni mobili del 2004 ai 600 milioni del 2014, i quasi 200 milioni di utenti di internet [Bright-Hruby 2015]. Il Pil africano vale oggi 2.000 miliardi di dollari, la percentuale di popolazione sotto la soglia di povertà è scesa sotto il 50% e le iscrizioni alla scuola primaria raggiungono quasi l'80%.

I progressi di quella fase sono importanti, anche se l'Africa rappresenta ancora solo il 3% del commercio mondiale come negli anni '90 del secolo scorso. Stiamo parlando di una economia ove le risorse naturali pesano per il 30% della crescita e l'economia sommersa rappresenta ancora oltre la metà del totale, con la grande maggioranza dei lavoratori che si possono considerare irregolari e un prelievo fiscale medio attorno al 10%-15% del Pil, come riportato recentemente dall'«Economist»⁴.

Il rallentamento dell'economia africana nell'ultimo anno si spiega soprattutto con il calo del prezzo di alcune materie prime come il petrolio e con la frenata dell'economia cinese che ha fatto diminuire le esportazioni africane verso la Cina.

L'influenza cinese in Africa è uno degli aspetti salienti del nuovo millennio: la Cina ha bisogno dei minerali africani per il

⁴ «The Economist», 16 aprile 2016.

suo sistema manifatturiero. Nel 2013, con 210 miliardi di dollari, il commercio Cina-Africa ha superato quello Europa-Africa (190 miliardi di dollari) così come diversi anni prima aveva superato quello Usa-Africa (85 miliardi di dollari).

Oltre un milione di cinesi lavora in Africa, soprattutto nella costruzione di infrastrutture e nell'edilizia. Tuttavia, dopo una prima fase di entusiasmo per rapporti definiti «paritari», cominciano a emergere alcune divergenze, anche se non si segnalano ancora defezioni nei periodici vertici dei capi di Stato africani a Pechino.

Infine, un altro elemento che condiziona fortemente gli equilibri del continente è quello dello sfruttamento e della corruzione, responsabile del fallimento di numerose politiche di cooperazione internazionale negli ultimi anni. Sintomatica, a questo proposito, anche l'inchiesta giornalistica sui cosiddetti «Panama papers» (2016), che ha individuato circa 1.200 società offshore che operano in Africa contribuendo in maniera decisiva alla spoliazione delle risorse naturali del continente, attraverso una combinazione di basse tassazioni e di corruzione delle classi dirigenti. Già Tom Burgis [2015] aveva documentato come la combinazione tra prezzi ingiusti delle materie prime imposti dalle multinazionali, bassi livelli di tassazione e corruzione delle classi dirigenti rappresentino una miscela esiziale per la grande maggioranza dei paesi del continente nero.

5.5.2. L'andamento demografico

Sull'economia africana incombe tuttavia una variabile ancora più significativa: nel prossimo futuro essa dovrà fare fronte a una crescita demografica senza precedenti: già ora il 60% dei disoccupati è costituito da giovani, e tra il 2015 e il 2050 le proiezioni demografiche delle Nazioni Unite prevedono un raddoppio della popolazione da uno a due miliardi (dal 15% al 25% della popolazione mondiale), con ritmi di crescita più intensi nella parte centrale del continente. Il numero medio di figli per donna è ancora di 5, ma è nettamente superiore nelle zone rurali, ove i piani di riduzione della fecondità per ora hanno dato scarsi risultati. In una ipotesi media la Nigeria (già ora il paese più popoloso del continente) passerebbe dai 180

milioni di abitanti attuali a oltre 500 nel 2050, diventando il quarto paese del mondo per popolazione (con una età mediana di 17 anni), e anche Congo ed Etiopia diventeranno giganti demografici di oltre 200 milioni di persone. In un continente dove già ora i 2/3 della popolazione hanno meno di 25 anni, l'Africa vedrà affacciarsi almeno 15 milioni di persone l'anno sul mercato del lavoro. È evidente che una simile situazione demografica, se non accompagnata da un forte sviluppo interno, rischia di dare nuovo impulso ai processi migratori verso l'Europa.

Il boom demografico, unitamente ai conflitti, all'instabilità politica diffusa e alle catastrofi ambientali, avrà inevitabilmente conseguenze dirette sulle scelte migratorie.

Sul versante migratorio, occorre sottolineare che, mentre per l'Europa – e per l'Italia in particolare – un flusso di oltre 150.000 persone l'anno come si è verificato dal 2014 può apparire ingente, in realtà esso rappresenta una quota minoritaria di un incessante flusso di migrazioni che si svolge all'interno del continente africano.

I migranti africani nel mondo (considerando anche quelli di seconda e terza generazione), secondo la Banca Mondiale sono stimati in poco più di 30 milioni di persone, ma solo un terzo di questa cifra risiede all'esterno del continente. Quasi 21 milioni sono invece gli immigrati presenti all'interno dell'Africa: in gran parte si tratta di migrazioni interne al continente, anche se è da segnalare l'aumento della presenza asiatica, soprattutto cinese.

Anche se non è mai facile osservare i movimenti reali della popolazione, specie in Africa, le Nazioni Unite forniscono la stima dello stock di immigrati per paese.

Il Sudafrica rappresenta il principale polo di attrazione di tutta l'Africa australe, prima nel settore minerario ma ora anche in quello manifatturiero, conta oltre 3 milioni di immigrati soprattutto da paesi limitrofi. La Costa d'Avorio deve il suo sviluppo soprattutto al settore agricolo (caffè, cacao, olio di palma ecc.) e conta oltre 2 milioni di immigrati da tutta l'Africa occidentale. La Nigeria, il cui Pil ha recentemente superato quello del Sudafrica (anche grazie a una rivalutazione statistica) è ora la prima economia africana, non più dipendente solo dal petrolio, e ospita oggi circa 1,2 milioni di immigrati.

Kenya ed Etiopia, entrambi in crescita, registrano oltre un milione di immigrati ciascuno, e potremmo proseguire citando

Sud Sudan, Libia, Uganda, Burkina Faso e Repubblica Democratica del Congo, tutti con oltre mezzo milione di immigrati ciascuno.

5.5.3. La crisi dei rifugiati

Accanto alle migrazioni economiche, che si avvalgono di una certa tradizione africana di reciproca ospitalità, vanno considerati i casi specifici di instabilità politica, causa delle migrazioni forzate interne all'Africa: secondo Oim e Unhcr, i rifugiati all'interno del continente sono almeno 3 milioni.

Se i principali paesi di accoglienza in questo caso si concentrano nell'Africa orientale, traspaiono da un lato i problemi interni di quei paesi del Corno d'Africa che alimentano la diaspora dei profughi anche in Europa, come Eritrea e Somalia, ma anche gli effetti dell'insorgenza del gruppo terroristico di Boko Haram nella regione attorno al lago Ciad.

Secondo le dichiarazioni dei governi nazionali, in Etiopia sono ospitati oltre 600 mila rifugiati; in Kenya oltre 500 mila; 450 mila in Ciad, quasi 400 mila in Uganda e oltre 200 mila in Camerun.

Peraltro questa complessa situazione può indurre riflessioni anche per l'Europa, nel senso che non ha molto senso concedere l'asilo politico a cittadini provenienti da Stati africani che a loro volta concedono asilo ad altri.

Infine, una terza causa delle migrazioni interne al continente si può considerare quella ambientale, dovuta principalmente al surriscaldamento del pianeta. Ampie regioni del continente (come il Corno d'Africa) o interi paesi (come lo Zimbabwe) vedono acuiti i loro problemi da cause ambientali (siccità, carestie, inondazioni, deforestazioni) che spingono centinaia di migliaia di persone a migrare in cerca di risorse idriche.

Secondo l'Internal Displacement Monitoring Centre, in Africa si contano almeno 8 milioni di sfollati (persone costrette ad abbandonare la propria abitazione) per cause ambientali, quasi la metà dei 19,3 milioni di sfollati per cause ambientali nel mondo. Niger, Nigeria, Ciad e Madagascar sono tra i paesi più colpiti.

La cosiddetta «emergenza immigrazione» che in questi ultimi anni sta mettendo in crisi i paesi europei e minando la te-

nuta stessa dell'Ue, rappresenta in realtà solo la punta dell'iceberg delle migrazioni mondiali: il flusso dei migranti dall'Africa all'Europa (quasi sempre mediato da trafficanti) non ha mai superato alcune migliaia di persone l'anno, mentre le migrazioni africane «interne» (per cause economiche, politiche o ambientali) coinvolgono oggi diversi milioni di persone.

5.5.4. Aiutare l'Africa?

I flussi migratori appena citati hanno contribuito a riportare l'attenzione dei media sul tema degli aiuti economici ai paesi africani. Non è una novità.

Già durante il vertice europeo di La Valletta del novembre 2015 se ne era parlato nei termini di un possibile *Trust Fund* di 1,8 miliardi di euro a favore dei paesi africani. Successivamente, nel vertice economico di Davos del gennaio 2016, il tema era stato riproposto sia da Frans Timmermans (vicepresidente della Commissione europea), sia da Wolfgang Schäuble, ministro delle Finanze tedesco: quest'ultimo aveva evocato il termine di «Piano Marshall per l'Africa». La natura del vertice di Davos aveva favorito un approccio di tipo economico al problema, sottolineando l'interesse europeo a favorire rapporti meno squilibrati con il continente africano aprendo a ragionamenti di «co-sviluppo».

In questa direzione va il *Migration Partnership Framework*, programma avviato dalla Commissione europea nel giugno 2016 e incentrato su accordi con i paesi di origine e di transito (per il momento Mali, Nigeria, Niger, Senegal ed Etiopia).

Ma se non si vuole che la definizione di nuovi rapporti tra Europa e Africa resti confinata nel parcheggio delle buone intenzioni di Bruxelles, è necessario considerare alcuni aspetti.

La prima difficoltà risiede nel fatto che i paesi destinatari delle proposte sono numerosi e non uno soltanto, per cui gli accordi andrebbero estesi a tutti i paesi coinvolti (sia quelli di origine che di transito).

Un'altra difficoltà risiede nel fatto che ormai la quasi totalità delle migrazioni dall'Africa verso l'Europa è gestita da organizzazioni di trafficanti e in molti paesi africani esiste purtroppo una rete di collusione e di corruzione tra queste e le forze dell'ordine.

Occorre poi una riflessione sui risultati, spesso fallimentari, della cooperazione internazionale, come documentato già molti anni fa tra gli altri da William Easterley [2006] e da Dambisa Moyo [2009] che denunciavano l'impostazione calata dall'alto che minaccia l'imprenditoria locale e la diffusa corruzione delle classi dirigenti africane.

Investire nello sviluppo dei paesi africani significa per l'Europa operare concrete scelte di bilancio. Gli Aiuti pubblici allo sviluppo impiegati dai paesi Ue ammontano a 56,2 miliardi di euro annui (in questo caso sono sommati sia i fondi diretti Ue che i fondi dei singoli Stati, ultimo dato al 2013): cifra pari allo 0,43% del reddito nazionale lordo, ancora lontano dall'obiettivo dello 0,70% fissato per il 2015.

Una cifra di molto inferiore, ad esempio, rispetto a quanto l'Europa spende sul versante agricolo: 100 miliardi di euro tra il 2014 e il 2020 per il Feasr (Fondo europeo agricolo di sviluppo rurale).

Considerata la complessità del continente africano, la riuscita della proposta europea dipende dalla capacità di mettere in discussione rapporti economici complessivi che vanno al di là dei rapporti tra istituzioni. L'Africa non è più quella del secolo scorso: l'influenza cinese è molto importante, una classe di consumatori comincia a emergere, ma su tutto incombe una crescita demografica senza precedenti.

Anche il Fondo monetario internazionale e la Banca Mondiale andrebbero coinvolti a fianco di una Unione europea che fatica a comporre lo scarto tra dichiarazioni di intenti e fatti e risorse concrete. L'«effetto moltiplicatore» spesso evocato da Juncker è tutto da verificare e le politiche di contenimento delle nascite (argomento delicato soprattutto in situazioni di diversità religiosa come la fascia subsahariana) non andrebbero escluse da ogni ragionamento.

Al vertice di La Valletta del novembre 2015 questi temi sono stati ripresi e sottolineati dal presidente senegalese Macky Sall nella conferenza stampa finale, auspicando prezzi più equi per le materie prime africane, ma anche lo spostamento della trasformazione delle risorse sul continente per creare lavoro. Secondo Sall, l'Occidente dovrebbe impegnarsi nella lotta contro l'evasione fiscale perché «è noto che certe multinazionali che operano in Africa trovano sempre, attraverso i meccanismi dei

contratti che firmano con gli Stati, un mezzo per scappare alla fiscalità».

Con la consueta efficacia, i media anglosassoni hanno riassunto così i concetti di Sall: «smettete di sfruttare l'Africa e gli africani smetteranno di emigrare».

È una parte della verità, ma certo non può essere ignorata.

Appendice. Il ruolo economico delle comunità immigrate

Fonti dei dati: Istat; Nazioni Unite (Dipartimento Affari Sociali ed Economici - Divisione Popolazione); Banca Mondiale; Istat Rcfl; Infocamere; Mef - Dip. Finanze; Banca d'Italia. Nel calcolo dell'età media (confronto Ita/Stra la pop. oltre 100 anni è considerata 100 anni).

Per contribuenti e imprenditori si considera il paese di nascita.

La distribuzione tra occupati, disoccupati e inattivi è riferita alla popolazione totale.

I dati relativi al mercato del lavoro sono stime Flm su dati Istat Rcfl, in quanto a partire dal primo semestre 2014 l'Istat fornisce micro-dati pubblici sulla Rcfl basati su un sotto-campione pari a circa il 60% del campione osservato nell'indagine.

Il ruolo economico delle comunità immigrate



DATI PAESE

Pop. Romania (2016) **19,4 Milioni**
PIL **160 Miliardi €** (10% del PIL Italia)
Membro Ue dal 2007



PRESENZA IN ITALIA

Rumeni in Italia (2016) **1.151.395**
Prime province: Roma, Torino, Milano
22,9% del totale stranieri
57,2% donne

53,4% Occupati
8,8% Disoccupati
37,8% Inattivi

63.915 Imprenditori (2016)
9,5% del totale stranieri (3°)



MERCATO DEL LAVORO

Le prime professioni
1. Servizi persona qualif.
2. Colf Non qualif.
3. Art. e operai qualif. edilizia
Bassa qualifica 41,4%



IMPATTO FISCALE

Contribuenti rumeni (Dich. 2016) **662.257**
Reddito medio pro-capite **10.302 €**
Volume Irpef versata **776 Milioni €**
Variaz. Volume Irpef 2015-16 **+8,2%**



RIMESSE

Volume rimesse (2016) **777 Milioni €**
15,3% del totale rimesse (1° Paese)
Media pro-capite **56 € al mese**
Variaz. Rimesse 2015-16 **-8,2%**

Il ruolo economico delle comunità immigrate



DATI PAESE

Pop. Albania (2016) **2,9 Milioni**
PIL **10 Miliardi €** (0,6% del PIL Italia)
Candidato membro Ue dal 2014



PRESENZA IN ITALIA

Albanesi in Italia (2016) **467.687**
Prime province: Milano, Brescia, Firenze
9,3% del totale stranieri
48,4% donne

40,1% Occupati
10,0% Disoccupati
49,9% Inattivi

41.153 Imprenditori (2016)
6,1% del totale stranieri (4°)



MERCATO DEL LAVORO

Le prime professioni
1. Art. e operai qualif. edilizia
2. Addetti ristorazione
3. Pers. non qualif. pulizie
Bassa qualifica 34,4%



IMPATTO FISCALE

Contribuenti albanesi (Dich. 2016) **256.383**
Reddito medio pro-capite **13.471 €**
Volume Irpef versata **357 Milioni €**
Variaz. Volume Irpef 2015-16 **+ 12,2%**



RIMESSE

Volume rimesse (2016) **124 Milioni €**
2,4% del totale rimesse
Media pro-capite **22 € al mese**
Variaz. Rimesse 2015-16 **-3,7%**

SCHEDA 3. MAROCCO

Il ruolo economico delle comunità immigrate

**DATI PAESE**

Pop. Marocco (2016) **34,8 Milioni**
 PIL **91 Miliardi €** (5,5% del PIL Italia)
 Circa 5 milioni di emigrati all'estero

**PRESENZA IN ITALIA**

Marocchini in Italia (2016) **437.485**
 Prime province: Torino, Bergamo, Milano
8,7% del totale stranieri
46,0% donne

36,3% Occupati
9,9% Disoccupati
53,8% Inattivi

73.387 Imprenditori (2016)
10,9% del totale stranieri (1°)

**MERCATO DEL LAVORO**

Le prime professioni
 1. Venditori ambulanti
 2. Consegna merci non qualif.
 3. Art. e operai qualif. edilizia
Bassa qualifica 58,0%

**IMPATTO FISCALE**

Contribuenti marocchini (Dich. 2016) **211.932**
 Reddito medio pro-capite **12.013 €**
 Volume Irpef versata **215 Milioni €**
 Variaz. Volume Irpef 2015-16 **+8,1%**

**RIMESSE**

Volume rimesse (2016) **270 Milioni €**
5,3% del totale rimesse
 Media pro-capite **51 € al mese**
 Variaz. Rimesse 2015-16 **+2,8%**

Il ruolo economico delle comunità immigrate



DATI PAESE

Pop. Cina (2016) **1,4 Miliardi**
PIL **9.973 Miliardi €** (6 volte il PIL Italia)
18,7% della pop. mondiale



PRESENZA IN ITALIA

Cinesi in Italia (2016) **271.330**
Prime province: Milano, Firenze, Roma, Prato
5,4% del totale stranieri
49,4% donne

55,8% Occupati
2,0% Disoccupati
42,2% Inattivi

68.546 Imprenditori (2016)
10,2% del totale stranieri (2°)



MERCATO DEL LAVORO

Le prime professioni
1. Addetti ristorazione
2. Esercenti vendite
3. Addetti vendite
Bassa qualifica 20,9%



IMPATTO FISCALE

Contribuenti cinesi (Dich. 2016) **191.788**
Reddito medio pro-capite **9.365 €**
Volume Irpef versata **279 Milioni €**
Variaz. Volume Irpef 2015-16 **+11,7%**



RIMESSE

Volume rimesse (2016) **238 Milioni €**
4,7% del totale rimesse
Media pro-capite **73 € al mese**
Variaz. Rimesse 2015-16 **-57,3%**

SCHEDA 5. UCRAINA

Il ruolo economico delle comunità immigrate

**DATI PAESE**

Pop. Ucraina (2016) **44,6 Milioni**
 PIL **82 Miliardi €** (5,0% del PIL Italia)
 Integrazione Ue sospesa nel 2014

**PRESENZA IN ITALIA**

Ucraini in Italia (2016) **230.728**
 Prime province: Napoli, Roma, Milano
4,6% del totale stranieri
78,8% donne

63,1% Occupati
9,1% Disoccupati
27,8% Inattivi

6.823 Imprenditori (2016)
1,0% del totale stranieri (23°)

**MERCATO DEL LAVORO**

Le prime professioni
 1. Servizi persona qualif.
 2. Colf Non qualif.
 3. Addetti ristorazione
Bassa qualifica 43,0%

**IMPATTO FISCALE**

Contribuenti ucraini (Dich. 2016) **107.513**
 Reddito medio pro-capite **8.761 €**
 Volume Irpef versata **93 Milioni €**
 Variaz. Volume Irpef 2015-16 **+ 13,6%**

**RIMESSE**

Volume rimesse (2016) **143 Milioni €**
2,8% del totale rimesse
 Media pro-capite **52 € al mese**
 Variaz. Rimesse 2015-16 **+ 15,9%**

Il ruolo economico delle comunità immigrate



DATI PAESE

Pop. Filippine (2016) **102,3 Milioni**
PIL **264 Miliardi €** (16,1% del PIL Italia)
Dal 2007 al 2015 PIL raddoppiato



PRESENZA IN ITALIA

Filippini in Italia (2016) **165.900**
Prime province: Milano, Roma, Firenze
3,3% del totale stranieri
56,9% donne

63,7% Occupati
5,1% Disoccupati
31,2% Inattivi

1.530 Imprenditori (2016)
0,2% del totale stranieri (48°)



MERCATO DEL LAVORO

Le prime professioni
1. Colf Non qualif.
2. Addetti ristorazione
3. Pers. non qualif. pulizie
Bassa qualifica 72,9%



IMPATTO FISCALE

Contribuenti filippini (Dich. 2016) **84.909**
Reddito medio pro-capite **11.087 €**
Volume Irpef versata **99 Milioni €**
Variaz. Volume Irpef 2015-16 **+ 21,4%**



RIMESSE

Volume rimesse (2016) **335 Milioni €**
6,6% del totale rimesse (3° Paese)
Media pro-capite **168 € al mese**
Variaz. Rimesse 2015-16 **-5,7%**

SCHEDA 7. INDIA

Il ruolo economico delle comunità immigrate

**DATI PAESE**

Pop. India (2016) **1,3 Miliardi**
 PIL **1.883 Miliardi €** (+15% del PIL Italia)
 Secondo paese più popoloso al mondo

**PRESENZA IN ITALIA**

Indiani in Italia (2016) **150.456**
 Prime province: Brescia, Roma, Bergamo
3,0% del totale stranieri
40,3% donne

40,4% Occupati
5,4% Disoccupati
54,2% Inattivi

9.208 Imprenditori (2016)
1,4% del totale stranieri (16°)

**MERCATO DEL LAVORO**

Le prime professioni
 1. Non qualif. Agricoltura
 2. Non qualif. Allevamento
 3. Consegna merci non qualif.
Bassa qualifica 57,7%

**IMPATTO FISCALE**

Contribuenti indiani (Dich. 2016) **94.695**
 Reddito medio pro-capite **12.387 €**
 Volume Irpef versata **126 Milioni €**
 Variaz. Volume Irpef 2015-16 **+14,9%**

**RIMESSE**

Volume rimesse (2016) **275 Milioni €**
5,4% del totale rimesse
 Media pro-capite **152 € al mese**
 Variaz. Rimesse 2015-16 **+10,7%**

Il ruolo economico delle comunità immigrate



DATI PAESE

Pop. Moldavia (2016) **4,1 Milioni**
 PIL **6 Miliardi €** (0,4% del PIL Italia)
 Un quarto del PIL viene dalle rimesse



PRESENZA IN ITALIA

Moldavi in Italia (2016) **142.266**
 Prime province: Roma, Padova, Venezia
2,8% del totale stranieri
66,5% donne

54,4% Occupati
9,6% Disoccupati
36,0% Inattivi

6.943 Imprenditori (2016)
1,0% del totale stranieri (22°)



MERCATO DEL LAVORO

Le prime professioni
 1. Servizi persona qualif.
 2. Colf Non qualif.
 3. Pers. non qualif. pulizie
Bassa qualifica 46,3%



IMPATTO FISCALE

Contribuenti moldavi (Dich. 2016) **104.005**
 Reddito medio pro-capite **10.730 €**
 Volume Irpef versata **109 Milioni €**
 Variaz. Volume Irpef 2015-16 **+15,9%**



RIMESSE

Volume rimesse (2016) **77 Milioni €**
1,5% del totale rimesse
 Media pro-capite **45 € al mese**
 Variaz. Rimesse 2015-16 **-12,9%**

SCHEDA 9. BANGLADESH

Il ruolo economico delle comunità immigrate

**DATI PAESE**

Pop. Bangladesh (2016) **162,9 Milioni**
 PIL **176 Miliardi €** (10,7% del PIL Italia)
 7° paese più popoloso al mondo

**PRESENZA IN ITALIA**

Bangladesi in Italia (2016) **118.790**
 Prime province: Roma, Milano, Venezia
2,4% del totale stranieri
29,2% donne

52,5% Occupati
4,3% Disoccupati
43,2% Inattivi

35.856 Imprenditori (2016)
5,3% del totale stranieri (6°)

**MERCATO DEL LAVORO**

Le prime professioni
 1. Addetti ristorazione
 2. Venditori ambulanti
 3. Pers. non qualif. pulizie
Bassa qualifica 50,5%

**IMPATTO FISCALE**

Contribuenti bangladesi (Dich. 2016) **67.115**
 Reddito medio pro-capite **10.789 €**
 Volume Irpef versata **56 Milioni €**
 Variaz. Volume Irpef 2015-16 **+7,7%**

**RIMESSE**

Volume rimesse (2016) **487 Milioni €**
9,6% del totale rimesse (2° Paese)
 Media pro-capite **341 € al mese**
 Variaz. Rimesse 2015-16 **+11,9%**

Il ruolo economico delle comunità immigrate



DATI PAESE

Pop. Egitto (2016) **93,4 Milioni**
PIL **298 Miliardi €** (18,2% del PIL Italia)
3° paese africano più popoloso



PRESENZA IN ITALIA

Egiziani in Italia (2016) **109.871**
Prime province: Milano, Roma, Torino
2,2% del totale stranieri
31,5% donne

34,6% Occupati
5,7% Disoccupati
59,6% Inattivi

25.159 Imprenditori (2016)
3,7% del totale stranieri (8°)



MERCATO DEL LAVORO

Le prime professioni
1. Addetti ristorazione
2. Pers. non qualif. pulizie
3. Consegna merci non qualif.
Bassa qualifica 43,3%



IMPATTO FISCALE

Contribuenti egiziani (Dich. 2016) **66.102**
Reddito medio pro-capite **12.796 €**
Volume Irpef versata **106 Milioni €**
Variaz. Volume Irpef 2015-16 **+ 4,0%**



RIMESSE

Volume rimesse (2016) **28 Milioni €**
0,5% del totale rimesse
Media pro-capite **21 € al mese**
Variaz. Rimesse 2015-16 **+ 14,6%**

SCHEDA 11. CONFRONTO ITALIA

Il ruolo economico delle comunità immigrate



DATI PAESE

Pop. Italia (2016) **60,7 Milioni**
di cui 5 Milioni Stranieri
PIL **1.672 Miliardi €** (12% del PIL Ue)



TREND DEMOGRAFICI

Età media **Ita 45,2; Stra 33,1**
% donne **Ita 51,3%; Stra 52,6%**
Nati ogni 1000 ab. **Ita 7,4; Stra 14,4**
Morti ogni 1000 ab. **Ita 11,5; Stra 1,3**

MERCATO DEL LAVORO

Le prime professioni
1. Impiegati segreteria
2. Addetti vendite
3. Addetti ristorazione
Bassa qualifica 15,7%



Italiani
36,7% Occupati
4,7% Disoccupati
58,6% Inattivi

6,9 Milioni Imprenditori (2016)
2015/16 **Ita -0,9%; Stra +2,9%**



IMPATTO FISCALE

36,6 Milioni Contribuenti Italiani (Dich. 2016)
Reddito medio pro-capite **21.386 €**
Differenziale reddito Stra-Ita **-7.757 €**
Irpef media pro-capite **Ita 5.178 €, Stra 3.127 €**



RISPARMI

Risparmio familiare (2014) **Ita 8.470 €; Stra 1.217 €**
Propensione al risparmio **Ita 27,0%; Stra 6,8%**
Ricchezza netta **Ita 230 mila €; Stra 38 mila €**

Riferimenti bibliografici

Riferimenti bibliografici

- Abbatecola, E.
2001 *Il potere delle reti*, Torino, L'Harmattan Italia.
- Ambrosini, M.
1999 *Utiles invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Milano, Franco Angeli.
- 2005 *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- 2006 *Delle reti e oltre. Processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in *Stranieri in Italia*, a cura di F. Decimo e G. Sciortino, Bologna, Il Mulino.
- 2008 *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna, Il Mulino.
- 2013 *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, Bologna, Il Mulino.
- 2014a *Irregular but Tolerated: Unauthorized Immigration, Elderly Care Recipients, and Invisible Welfare*, in «Migration Studies», 3, 2.
- 2014b *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Assisi, Cittadella Editrice.
- 2017 *L'immigrazione oltre Lampedusa: i dati contro il senso comune*, Caritas Ambrosiana, [https://www.caritasambrosiana.it/Public/userfiles/files/relazione%20M_%20Ambrosini\(1\).pdf](https://www.caritasambrosiana.it/Public/userfiles/files/relazione%20M_%20Ambrosini(1).pdf).
- Ambrosini, M. e Berti, F.
2009 *Persone e migrazioni. Integrazione locale e sentieri di co-sviluppo*, Milano, Franco Angeli.
- Ambrosini, M. e Buccarelli, F.
2009 *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori dei percorsi di integrazione in Toscana*, Milano, Franco Angeli.
- Ambrosini, M. e Boccagni, P.
2004 *Protagonisti inattesi. Lavoro autonomo e piccole imprese tra i lavoratori stranieri in Trentino*, Trento, Provincia autonoma di Trento – Cinformi.
- Anthias, F. e Lazardis, G.
2000 *Gender and Migration in Southern Europe*, Oxford-New York, Berg.

- Balbo, M.
2015 *Migrazioni e piccoli comuni*, Milano, Franco Angeli.
- Ballarino, G. e Checchi, D.
2006 *Sistema scolastico e disegualianza sociale. Scelte individuali e vincoli strutturali*, Bologna, Il Mulino.
- Barretta, P. (a cura di)
2016 *Notizie di confine. Terzo rapporto Carta di Roma 2015*, Roma, Associazione Carta di Roma e Osservatorio di Pavia.
- Basso, P.
2006 *Gli immigrati in Italia e in Europa*, in *Educare diversamente*, a cura di D. Santarone, Roma, Armando.
- Basso, P. e Perocco, F. (a cura di)
2003 *Gli immigrati in Europa. Disegualianze, razzismo, lotte*, Milano, Franco Angeli.
- Beghelli, F.
2016 *Caso studio. L'emersione delle imprese cinesi a Prato*, in *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. L'impatto fiscale dell'immigrazione*, a cura di Fondazione Leone Moressa, Bologna, Il Mulino.
- Bertoli, S. e Marchetta, F.
2011 *Migrazioni, rimesse e aiuto allo sviluppo*, in *Temi avanzati di economia e politica della cooperazione*, a cura di M. Biggeri e G. Canitano, Milano, Franco Angeli.
- Binotto, M. e Martino, V. (a cura di)
2004 *Fuori Luogo. L'immigrazione e i media italiani*, Cosenza, Pellegrini.
- Binotto, M., Bruno, M. e Lai, V. (a cura di)
2012 *Gigantografie in nero. Ricerca su sicurezza, immigrazione e asilo nei media italiani*, Raleigh, Lulu Press.
- 2016 *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*, Milano, Franco Angeli.
- Brigate di Solidarietà Attiva (Bsa), Nigro, G., Perrotta, M., Sacchetto, D. e Sagnet, Y.
2012 *Sulla pelle viva. Nardò: la lotta autorganizzata dei braccianti agricoli*, Roma, Derive Approdi.
- Bright, J. e Hruby, A.
2015 *The Next Africa*, New York, St. Martin's Press.
- Burgis, T.
2015 *The Looting Machine*, New York, Harper Collins.
- Campani, G.
2000 *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, Pisa, Ets.

Campomori, F.

2016 *Le politiche per i rifugiati in Italia: dall'accoglienza all'integrazione. Missione impossibile?*, in «Social Coesion Paper», 2, disponibile a <https://www.socialcohesiondays.com/osservatorio/le-politiche-per-i-rifugiati-in-italia-dallaccoglienza-allintegrazione-missione-impossibile/>.

Caponio, T. e Colombo, E.

2005 *Migrazioni globali, Integrazioni locali*, Bologna, Il Mulino.

Caritas-Migrantes

2013 *Immigrazione Dossier Statistico 2012*, Roma, Idos.

2016 *XXV Rapporto Immigrazione, La cultura dell'incontro*, Roma, Caritas Italiana.

Castagnone, E., Eve, M., Petrillo, E.R. e Piperno, F.

2007 *Madri migranti, le migrazioni di cura dalla Romania all'Italia*, Torino, Fieri.

Castles, S. e Miller, M.J.

2009 *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, Basingstoke, Palgrave MacMillan.

Centro Studi e Ricerche Idos

2013 *La comunità marocchina in Italia. Un ponte sul Mediterraneo*, Roma, Idos Edizioni.

2016 *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma, Idos Edizioni.

Chossudovski, M.

2003 *The Globalization of Poverty and the New World Order*, Oro, Ontario, Global Outlook.

Cillo, R.

2010 *Economia sommersa e lavoro degli immigrati*, in «Economia e Società Regionale», 3.

2011 *Economia sommersa e lavoro degli immigrati*, in *Razzismo al lavoro. Il sistema della discriminazione sul lavoro, la cornice giuridica e gli strumenti di tutela*, a cura di M. Ferrero e F. Perocco, Milano, Franco Angeli.

Cillo, R. e Perocco, F.

2012 *Lavoro forzato e immigrati in Italia*, Padova, Cleup.

Coin, F. (a cura di)

2004 *Gli immigrati, il lavoro, la casa. Tra segregazione e mobilitazione*, Milano, Franco Angeli.

Colloca, C. e Corrado, A. (a cura di)

2013 *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, Milano, Franco Angeli.

Commander, S., Kangasniemi, M. e Winters, L.A.

2003 *The Brain Drain: Curse or Boon?*, Iza Discussion Paper n. 809.

- Cretu, O., Morrison, C. e Sacchetto, D.
2014 *Labour Mobility in Construction: Migrant Workers' Strategies between Integration and Turnover*, in «Construction Labour Research», 2.
- Davis, M.
2000 *Magical Urbanism. Latinos Reinvent U.S. City*, London-New York, Verso.
- Decimo, F.
2005 *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Bologna, Il Mulino.
- de Haas, H.
2005 *International Migration, Remittances and Development: Myths and Facts*, in «Third World Quarterly», 26, 8.
- de Luna Martínez, J.
2005 *Workers' Remittances to Developing Countries: A Survey with Central Banks on Selected Public Policy Issues*, World Bank Policy Research Working Paper n. 3638, Washington, World Bank.
- Della Puppa, F.
2015a *Alte Ceccato, da vecchia cittadella industriale a snodo della diaspora bangladesese*, in «Archivi di Studi Rurali e Urbani», XLVI, 114.
2015b *Il ricongiungimento familiare in Europa e in Italia. Politiche, ambivalenze, rappresentazioni*, in «Autonomie Locali e Servizi Sociali», 2.
- Della Puppa, F. e Gelati, E.
2015 *Alte Ceccato. Una banglatown nel nordest*, Trento, Professional-dreamers.
- Easterly, W.
2007 *The White Man's Burden*, London, Penguin Book.
- Esping-Andersen, G.
1990 *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton, Princeton University Press.
- Fondazione Leone Moressa
2015a *Il valore dell'immigrazione*, Milano, Franco Angeli.
2015b *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Stranieri in Italia, attori dello sviluppo*, Bologna, Il Mulino.
2016 *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. L'impatto fiscale dell'immigrazione*, Bologna, Il Mulino.
- Freund, C. e Spatafora, N.
2008 *Remittances, Transaction Costs, and Informality*, in «Journal of Development Economics», 86, 2.

Gjergji, I. (a cura di)

2015 *La nuova emigrazione italiana: cause, mete, figure sociali*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari.

2016 *Sulla governance delle migrazioni. Sociologia dell'underworld del comando globale*, Milano, Franco Angeli.

Gioia, V., Maciotti, M.I. e Persano, P. (a cura di)

2006 *Migrazioni femminili. Identità culturale e prospettiva di genere*, Macerata, Eum.

Kapur, D.

2005 *Remittances: The New Development Mantra?*, in *Remittances: Development Impact and Future Prospects*, a cura di S.M. Maimbo e D. Ratha, Washington, World Bank.

Iannuzzi, F.E. e Sacchetto, D.

2016 *Assemblaggio multinazionale e strategie di affrancamento. Il caso del settore turistico della Riviera romagnola*, in «Quaderni di Sociologia», 3, 72.

Istat

2015 *Rapporto annuale 2015. La situazione del Paese*, Roma, Istat, disponibile a <https://www.istat.it/it/files/2015/05/Rapporto-Annuale-2015.pdf>.

2016 *L'economia non osservata nei conti nazionali*, Roma, Istat, disponibile a https://www.istat.it/it/files/2016/10/Economia-non-osservata_2014.pdf?title=Economia+non+osservata+nei+conti+nazionali+-+14%2Fott%2F2016+-+Testo+integrale+e+nota+metodologica.pdf.

Marconi, G.

2012 *Mexico and Turkey as Transit Countries*, in *Borders under Stress. The Cases of Turkey-EU and Mexico-USA Borders*, a cura di A. Icduygu e D. Sert, Istanbul, Isis Press.

2016 *Città lungo le rette dei migranti. Il discorso sul transito e l'immigrazione negata a Istanbul e Tijuana*, Milano, Franco Angeli.

McKinsey Global Institute

2016 *People on the Move: Global Migration's Impact and Opportunity*, McKinsey & Company, disponibile a <https://www.mckinsey.com/global-themes/employment-and-growth/global-migrations-impact-and-opportunity>.

McMahon, W.M.

1999 *Education and Development: Measuring the Social Benefit*, Oxford, Oxford University Press.

Medici per i diritti umani (Medu)

2015 *Rapporto sulle condizioni di vita dei braccianti stranieri in agricoltura*, Roma, Medu.

Meillasoux, C.

2003 *Per chi nascono gli africani?*, in *Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte*, a cura di P. Basso e F. Perocco, Milano, Franco Angeli.

Mezzadra, S. e Ricciardi, M.

2013 *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Verona, Ombre Corte

Moyo, D.

2007 *Dead Aid*, London, Penguin Books.

Oecd

2017 *Finding their Way. Labour Market Integration of Refugees in Germany*, Paris, Oecd.

2007 *Policy Coherence for Development. Migration and Developing Countries*, Paris, Oecd.

Omizzolo, M.

2015 *I lavoratori agricoli punjabi in provincia di Latina. Un caso studio*, in *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Stranieri in Italia, attori dello sviluppo*, a cura di Fondazione Leone Moressa, Bologna, Il Mulino.

Penn Wharton – University of Pennsylvania

2016 *The Effects of Immigration on the United States' Economy*, in *Budget Model*, disponibile a <https://www.budgetmodel.wharton.upenn.edu/issues/2016/1/27/the-effects-of-immigration-on-the-united-states-economy>.

Perocco, F.

2010 *La diseguaglianza di nazionalità in Italia. Diritti, lavoro, scuola*, in «Economia e Società Regionale», 111, 3.

2012 *Trasformazioni globali e nuove diseguaglianze. Il caso italiano*, Milano, Franco Angeli.

Perrotta, D.

2011 *Vite in cantiere. Migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Perrotta, D. e Sacchetto, D.

2014 *Migrant Farmworkers in Southern Italy: Ghettos, Caporalato and Collective Action*, in «Workers of the World», 1, 5.

Puri, S. e Ritzema, T.

1999 *Migrant Worker Remittances, Micro-Finance, and the Informal Economy: Prospects and Issues*, Working Paper n. 21, Geneva, International Migration Organization.

- Riccio, B. e Lagomarsino, F.
 2010 *L'altra sponda delle migrazioni: i contesti di origine. Introduzione*, in «Mondi Migranti», 3.
- Sacchetto, D. e Vianello, F.A.
 2016 *Migrant Workers' Routes to the Informal Economy during the Economic Crisis: Structural Constraints and Subjective Motivations*, in «Prakseologia», 158, 1.
- Saraceno, C.
 2013 *Il welfare. Modelli e dilemmi della cittadinanza sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Sayad, A.
 1999 *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Paris, Éditions du Seuil.
- Schizzerotto, A., Trivellato, U. e Sartor, N. (a cura di)
 2011 *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di oggi e di ieri: confronto*, Bologna, Il Mulino.
- Siddiqui, T.
 2004 *Efficiency of Migrant Worker's Remittance. The Bangladesh Case*, Dhaka, Iom.
 2007 *International Labour Migration and Remittance Management in Bangladesh*, Dhaka, Rmmru.
- Unhcr
 2016 *Global Trends*, disponibile a <https://www.unhcr.org/576408cd7.pdf>.
- Vianello, F.A.
 2009 *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Milano, Franco Angeli.
 2014 *Genere e Migrazioni. Prospettive di studio e di ricerca*, Milano, Guerini e Associati.
- Vogliotti, S. e Vattai, S.
 2015 *Welfare state. Le politiche per la famiglia in un confronto europeo*, Bolzano, Ipl.
- Watkins, K. e Quattri, M.
 2014 *Lost in Intermediation. How Excessive Charges Undermine the Benefits of Remittances for Africa*, London, Overseas Development Institute.
- Weil, P.
 2002 *Towards a Coherent Policy of Co-Development*, in «International Migration», 40, 3.

Wu, B. e Zanin, W.

2009 *Profili e dinamiche della migrazione cinese in Italia e nel Veneto*, Venezia, Coses.

Zeitlyn, B.

2006 *Migration from Bangladesh to Italy and Spain*, Dhaka, Rmmru.

Gli autori

Gruppo di lavoro Fondazione Leone Moressa

Francesco della Puppa, dottore di ricerca in Scienze sociali, è assegnista di ricerca nel Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (Fisppa) dell'Università di Padova, membro del Master su Migrazioni e Trasformazioni Sociali dell'Università Ca' Foscari di Venezia e del Laboratorio di Ricerca Sociale (Laris) presso la medesima università. Si interessa di fenomeni migratori, diaspora bangladesi, costruzione sociale della maschilità, trasformazioni della famiglia, lavoro immigrato, contesti urbani.

Enrico Di Pasquale, ricercatore della Fondazione Leone Moressa. Esperto di immigrazione e di euro-progettazione. Ha collaborato in diversi progetti sui seguenti temi: integrazione socio-economica, associazionismo, formazione e comunicazione. Dal 2013 collabora alla realizzazione del *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*. Collabora con «Lavoce.info», «il Mulino», «Neodemos.it».

Stefano Solari, professore associato di Economia politica nel Dipartimento di Scienze Economiche e Manageriali dell'Università di Padova. È membro dell'Editorial Board della «Hetp-History of Economic Theory and Policy», di «Quaderni dell'Artigianato» e di «Ensayos de Política Económica» (Uca) e direttore scientifico della Fondazione Leone Moressa.

Chiara Tronchin, ricercatrice della Fondazione Leone Moressa. Esperta di statistica, analisi quantitativa e qualitativa. Partecipa alla realizzazione del *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione* dal 2014. Collabora con «Lavoce.info», «il Mulino», «Neodemos.it». Nel 2015 ha partecipato alla commissione di studio del Ministero dell'Interno che ha portato alla redazione del *Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia*.

Altri contributi

Paolo Acciari, dirigente dell'Ufficio di Statistica del Mef-Dipartimento delle Finanze. Dal 2009 è il dirigente dell'Ufficio di Statistica del Ministero dell'Economia e delle Finanze-Dipartimento delle Finanze. Presso l'Ocse è attualmente il presidente del Working Party n. 2 on Tax Policy Analysis and Tax Statistics e ha in passato prestato servizio presso la Commissione europea nella Dg Fiscalità-Unità analisi economica della fiscalità. Le sue principali aree di specializzazione sono l'analisi economica delle politiche fiscali e le analisi statistiche dei dati fiscali.

Beatrice Covassi, capo della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal 16 aprile 2016. Il suo ruolo consiste nel rappresentare la Commissione europea e il presidente Jean-Claude Juncker in Italia, interfacciandosi con le istituzioni, nazionali e regionali, gli stakeholder, i media e i cittadini. Vanta una solida esperienza di oltre 15 anni nelle istituzioni europee, arricchita da forti competenze diplomatiche e di sensibilizzazione pubblica.

La Direzione Generale per gli Italiani all'Estero e le Politiche Migratorie del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale è competente per le politiche di tutela e assistenza degli italiani all'estero, la promozione linguistica e culturale in favore degli italiani all'estero, per i servizi consolari e l'Aire, i visti e gli adempimenti relativi al voto, nonché per le questioni riguardanti i cittadini e le comunità straniere in Italia.

Massimo Livi Bacci, professore di Demografia all'Università di Firenze. Nella lunga carriera ha prodotto libri, saggi e articoli e collaborato con istituzioni nazionali e internazionali. È stato segretario generale e presidente della International Union for the Scientific Study of Population (Iussp), società scientifica di studi demografici nota in tutto il mondo. È tra i fondatori e animatori del sito web Neodemos, dedicato a temi demografici e di politica sociale.

OIM ???

Federico Soda, direttore dell'Ufficio di Coordinamento per il Mediterraneo dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM). È responsabile delle attività in Italia e Malta e per i rapporti con la Santa Sede.

Andrea Stuppini, Project Manager del progetto «Immigrazione e spesa sanitaria in Emilia-Romagna». Si occupa prevalentemente di welfare, immigrazione ed esclusione sociale. Annualmente redige il capitolo sulla spesa pubblica nel *Dossier Statistico Immigrazione Idos*. Collaboratore di «Lavoce.info», «il Mulino», «Neodemos.it».

